URANIA

MONDADORI

LE ANTOLOGIE

TRE VIAGGI NELLO SPAZIO-TEMPO

Robert Silverberg

2 -5-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

TRE VIAGGI NELLO SPAZIO-TEMPO

INDICE

TEBE DALLE CENTO PORTE

Il *cielo è aperto, la compagnia degli dèi risplende!*
Ammone-Ra, Signore di Karnak, è innalzato sul grande seggio!
I Grandi Nove sono innalzati sui loro seggU
Le tue bellezze ti appartengono, oh Ammone-Ra, Signore di Karnak!

La Liturgia di Ammone

Oh Fiamma che esci a ritroso, io non ho rubato le offerte del dio
Oh Frantumatore di Ossa che esci da Eracleopoli, non ho detto bugie.
Oh Divoratore di Interiora che esci dalla Casa dei Trenta, non ho commesso spergiuro.
Oh Tu che appartieni alle tenebre, che esci dalle tenebre, non sono stato litigioso.
Oh Nefertum che esci da Memfi, non ho commesso torti, non ho visto alcun male.

La Confessione Negativa

1

L'impatto sensoriale lo assalì da ogni lato contemporaneamente nei primi abbaglianti momenti delta interiore. Visioni luminose lo assalivano. Vagò per un lasso indeterminato di stupefatto tempo in scintillanti foreste di sogno. Perfino l'aria possedeva una sua palpabile consistenza, contraddittoria e confusa, morbida e ruvida, intenso, animato da una strana vi ta interiore. Visioni luminose lo assalivano. Vagò per un lasso in determinato di stupefatto tempo in scintillanti foreste di sogno. Perfino l'aria possedeva una sua palpabile consistenza, contraddittoria e confusa, morbida e ruvida,una pesantezza e una inebriante leggerezza. L'Egitto scorreva dentro di lui come un fiume in piena, scintillando e sibilando, stordendolo con la sua immensità, con la sua sbalorditiva vividezza.

Respirava magia, e si sentiva soffocare da essa. Respirare era una lotta... era così intontito che dovette ricordare a se stesso come si faceva... ma il vero problema era il disorientamento, c'erano troppe informazioni, e aveva delle difficoltà a elaborarle. Era come infilare non solo le dita, ma la testa intera nella presa della luce. Possedeva una dozzina di grandezze diverse e stava sperimentando tutti gli istanti della sua vita, compresi quelli che non aveva

ancora vissuto, in un singolo lampo simultaneo.

Si era preparato a quel momento da mesi: per quasi tutta la sua vita, si poteva dire. Eppure nulla poteva veramente prepararti a *questo,* non veramente. Aveva fatto tre balzi di addestramento: duecento anni, poi quattrocento, poi seicento, e credeva di sapere cosa aspettarsi: quella nauseante sensazione di soffocamento, di capogiro, di essere andato a sbattere contro il fianco di una montagna a tutta velocità; ma tutti l'avevano avvertito che anche l'impatto di una salto di 6 S era niente a paragone di uno realmente grosso, e tutti avevano avuto ragione. Quello era di 35 S, ed era una bomba. *Stringi i denti e cerca di prendere fiato,* era quello che gli avevano detto i vecchi del mestiere, Charlie Farhad che aveva fatto il balzo di Babilonia e Nick Efthi-miou che aveva visto i danzatori balzare sopra i tori alla corte di re Minosse, e Amiel Gordon che aveva assistito a un *bar mitzvah* reale nel tempio di Salomone quando la pittura era ancora fresca. *È un salto col paracadute senza il paracadute,* aveva detto Ef-thimiou. Il *segreto è di assecondare il colpo, senza offrire alcuna resistenza. Se sopravvivi ai primi cinque minuti, sei a posto.* Nel tragitto si accumula una carica di potenziale temporale, e più si risale indietro nel tempo, più la carica diventa intensa, con effetti molteplici.

Poco alla volta il mondo cessò di ruotargli pazzamente intorno. Gradualmente lo stordimento passò.

Ciò che poteva realmente vedere era molto limitato. Facevano del loro meglio per farti arrivare in un posto dove la tua apparizione non sarebbe stata notata. Era un vicolo privo di pavimentazione, largo circa due metri, fiancheggiato da alte mura in mattoni di fango, intonacati a calce e sporchi, che gli impedivano la vista da una parte e dall'altra. Le ultime tracce luminose dell'aura dorata prodotta dal campo del balzo erano ancora visibili sotto forma di una serie di cerchi concentrici, con lui al centro, una scintillante ragnatela di luce, che stava ormai sparendo. Due somari erano intenti a masticare paglia davanti a lui, guardandolo senza grande curiosità. A una dozzina di metri alle sue spalle c'era una specie di mucchio di immondizia, che riempiva quasi completamente il vicolo. Il suo piede, calzato da un sandalo, si trovava a pochi centimetri da un mucchio di verdi feci calde, che uno dei somari doveva aver mollato poco tempo prima. Alla sua destra scorreva un sottile rigagnolo di acqua marrone, così lurida che gli pareva di poter scorgere in essa i movimenti di microorganismi giganti: immense amebe e parameci, feroci

rotiferi che nuotavano rabbiosamente controcorrente. Della città che si stendeva dietro il sudicio e puzzolente anfratto dove si era materializzato, nulla era visibile tranne una singola palma alta e spelacchiata, che si levava come una freccia contro il cielo perfettamente azzurro. Avrebbe potuto trovarsi in uno qualsiasi fra cento paesi asiatici, africani o latino-americani. Ma quando guardò una seconda volta la parete alla sua sinistra, scorse un graffito, una riga di parole tracciate in fretta; i segni, dall'aria vagamente araba, erano ieratico della 18ª dinastia, e la sua mente bene addestrata gli fornì immediatamente la traduzione:

Possa il serpente Amakhu divoratore di spiriti inghiottire l'anima di Ipuky il mercante di vino, possa egli cadere nel Lago di Fuoco, possa restare intrappolato nella Sala dei Mostri,possa morire per un milione di anni, possa il suo* ka *perire eternamente, possa la sua tomba essere piena di scorpioni, poiché è un truffatore e un mentitore.

In quel momento la totalità del mondo in cui era appena entrato, la sua ineluttabile e bizzarra realtà, gli piombò addosso in una marea di sensazioni: Thoth e Ammone, Iside e Osiride, templi e tombe, obelischi e piramidi, dèi dalla faccia di falco, terra nera, scarafaggi parlanti, serpenti con le zampe, dèi-babbuini, dèi-avvoltoi, sfingi ammiccanti, fumi di incenso, l'odore di birra dolce, sacchi di orzo e fagioli, corpi semi-mummificati in vasche di natron, uccelli con teste di donne, donne con teste di uccello, processioni di preti mascherati che avanzano attraverso foreste di colonne panciute, mulini ad acqua che girano lentamente sul bordo del fiume, buoi e sciacalli, bestiame e cani, vasi di alabastro e corazze d'oro, un faraone grasso sul suo trono che suda sotto il peso della corona bicolore, e sopra a ogni cosa il sole, il sole, il sole, il sole implacabile e ineludibile, che allunga dita insinuanti per accarezzare ogni cosa che vive o non vive, in questa terra dei vivi e dei morti. Tutto quanto gli si precipitò addosso in un solo colpo. La sua testa si stava gonfiando come un pallone. Affogava nelle sensazioni.

Voleva piangere. Era così confuso, così indebolito dall'impatto del suo balzo nel tempo, così stordito. C'erano talmente tante cose contro cui doveva difendersi, e aveva così poche risorse con cui farlo. Era spaventato. Aveva di nuovo otto anni, promosso d'improvviso a una classe superiore a causa della sua mente veloce e del suo spirito inquieto, e di colpo posto di fronte ad

argomenti che per la prima volta erano troppo difficili per lui, anziché troppo facili... divisioni lunghe e geografia... e una classe piena di compagni sconosciuti, più vecchi di lui, più stupidi, più grossi, ostili.

Le guance gli bruciavano per la vergogna. L'insuccesso non era ammissibile.

Forse era arrivato il momento di uscire da quel vicolo, decise. H peggio dei disturbi sembrava passato: polso più o meno normale, visione chiara... *se sopravvivi ai primi cinque minuti sei a posto...* e si sentiva abbastanza saldo sui piedi. Cautamente passò accanto ai due asini. C'era appena spazio sufficiente fra le due bestie e il muro. Uno degli asini gli sfregò una spalla con il muso setoloso. Lui era nudo fino alla cintola, indossava un gonnellino di lino bianco, sandali di pelle rossa, un berretto intrecciato per proteggersi dal sole. Non si illudeva di sembrare egiziano, ma non era necessario: qui, nell'età d'oro del Nuovo Regno, la città era piena di stranieri: itti ti, cretesi, assiri, babilonesi, magari anche un cinese o due, e qualche piccolo e magro viaggiatore dravidico dalla lontana India... *Di' loro che sei ebreo,* gli aveva consigliato Amiel, *di' loro che sei il bisnonno di Mosè, e che se ti rompono le palle, gli scaraventi addosso le dodici piaghe con cento anni di anticipo.* Tutto quello che doveva fare era trovare un sistema rapido per inserirsi, che gli permettesse di sopravvivere fino a quando non avesse completato la sua missione; farsi assumere in un qualsiasi lavoro per cui potesse simulare competenza: scriba, maggiordomo, vasaio, fabbricante di mattoni. Qualsiasi cosa. Doveva cavarsela solo per trenta giorni.

D vicolo faceva una brusca deviazione sette metri dopo gli asini. Si fermò lì per una lunga occhia-. ta, fissandosi nella mente i dettagli: il graffito, il mucchio di immondizia, la chiazza sul muro dove lo strato di calce era caduto, l'angolo che faceva il vicolo, l'altezza e l'inclinazione della palma. Avrebbe dovuto ritrovare quel posto il trentesimo giorno. Avrebbero scandagliato il tempo alla sua ricerca, e questo era come pescare con uno spillo piegato: doveva dare loro tutto l'aiuto che poteva. Provò un attimo di disperazione. Probabilmente c'erano 50 mila vicoli come quelli a Tebe. Ma si supponeva che lui fosse una forma di vita intelligente, rammentò a se stesso. Aveva preso nota dei punti di riferimento. Aveva memorizzato tutti i dati. La sua vita dipendeva da questo.

Arrivò alla fine del vicolo.

Sbirciò nella strada ed ebbe la sua prima visione di Tebe dalle cento porte.

La città lo investì con un'ondata di sensazioni così travolgente che si sentì sconvolto come nel primo momento del balzo temporale. Tutto era rumore, attività, calore, polvere. L'odore di sterco e di frutta marcia era così forte che dovette lottare per non tapparsi il naso. C'era gente dappertutto, masse intere che si muovevano con sorprendente determinazione, urtandolo e spintonandolo come se fosse invisibile per loro, mentre se ne stava a bocca spalancata nel mezzo di tutto quel trambusto; sembrava la Quinta Avenue di New York, in un pomerìggio di primavera, tranne che molti erano nudi o quasi in quel caldo da fornace, e mandrie intere di capre, pecore, buoi e asini e strani animali dalla schiena ingobbita e dalle lunghe corna, si muovevano serenamente fra la folla. Maiali grufolavano e sbuffavano ai suoi piedi. Era sbucato in una sorta di piazza, con un ammasso di negozietti e taverne dalle pareti di fango, e presumibilmente di bordelli, tutto intorno. Il fiume si trovava alla sua destra, a poche centinaia di passi di distanza, molto basso ma veloce, un mostro verde affollato di centinaia di navi dalle prue incurvate e dagli alti alberi, e proprio di fronte a lui, a non più di un centinaio di metri, c'era un grande edificio circondato da un muro, il quale, a giudicare dalla doppia fila di gigantesche colonne di pietra con i capitelli a bocciolo di papiro, e dalla fuga di complicate anticamere, doveva essere la costruzione che in tempi moderni sarebbe stata nota come Tempio di Luxor. Perlomeno, era collocato secondo il giusto allineamento nord-sud lungo il Nilo. Ma quello che vedeva era molto diverso dal tempio che aveva visitato solo due settimane prima (due settimane? Tremilacinquecento anni!) durante il giro di orientamento nell'Egitto moderno. Mancavano il Viale delle Sfingi, come pure gli obelischi e i colossi che si ergevano davanti alle grandi ali del portale nord. Sembrava non ci fosse neppure il portale settentrionale. Naturalmente. Le sfingi del Tempio di Luxor appartenevano alla trentesima Dinastia, una dozzina di secoli nel futuro. Gli obelischi e i colossi erano opera di Ramsete II, il cui regno distava cinque o sei dinastie, e così pure il portale settentrionale. Al loro posto c'era un colonnato coperto, che sembrava quasi lezioso per gli standard architettonici egizi, e due piccoli templi quadrati di granito rosa, con un basso ed esile portale di stile chiaramente arcaico, alle loro spalle, adorno di stendardi dai vivaci colori. Provò un piccolo brivido da studioso alla vista di tutto questo: queste erano forse costruzioni della dodicesima Dinastia, antiche anche per quel periodo, che gli inesorabili costruttori di Ramsete avevano senza dubbio spazzato via per far posto ai loro più grandiosi edifici. Ma ancor più sorprendenti delle differenze costruttive, era il contrasto fra questo tempio e la nuda, scheletrica rovina marrone

che aveva visto nella Luxor moderna. I blocchi bianchi di calcare delle facciate e delle colonne erano di una lucentezza quasi abbagliante sotto i raggi implacabili del sole. Ed erano ovunque coperti da sgargianti rilievi dipinti in colori di spietata vividezza: rosso, giallo, azzurro, verde. Da ogni cornice e travicello scintillavano intarsi di metalli preziosi: argento, oro, leghe rare. Il tempio pulsava di luce riflessa. Era come un secondo sole, che irradiava ondate sfaccettate di energia sulla piazza frenetica.

È troppo, pensò, cominciando a ondeggiare. Troppo. Era sopraffatto. La testa gli pulsava. Lo stomaco si contorceva. Aveva difficoltà a mettere a fuoco gli occhi. Sentiva dei brividi perfino in mezzo a quel calore. A causa di esso, probabilmente. Probabilmente stava diventando verde per la nausea.

— Ti senti male? Sì, vedo che ti senti male, molto male. — Una voce improvvisa, profonda, virile e severa. Una mano che si stringeva intorno al suo polso. La faccia di un uomo a pochi centimetri dalla sua: labbra sottili, naso aquilino, cranio rasato. Occhi scuri e pensierosi, luccicanti di preoccupazione. — Sembri in brutte condizioni. Sarai presto un Osiride, credo.

* Io... io...
* Morire come un maiale nella strada... non è bello, non è bello per niente, amico mio.

Era sorprendente che qualcuno gli avesse parlato, e ancor più sorprendente (malgrado tutto il suo addestramento) che riuscisse a capire le parole. Naturalmente gli avevano riempito la testa con l'Egitto: lingua, arte, storia, costumi, tutto quanto. E lui aveva studiato molte cose da solo, prima ancora. E tuttavia era sorpreso di aver compreso così facilmente le parole dell'altro. I suoi insegnanti non avevano indovinato esattamente la pronuncia, ma ci erano andati abbastanza vicino. Le vocali erano sbagliate, tutte spostate indietro in gola, le "e" che si avvicinavano a "i", le V a "u", ma riuscì abbastanza rapidamente ad abituarsici. U suo benefattore lo stava tenendo in piedi, in quella stretta implacabile; altrimenti sarebbe caduto. Cercò di pensare a qualcosa da dire, ma non gli venne in mente niente. Al momento di parlare, gli mancava la parola. Non riusciva a formare alcuna frase. *Sarai presto un Osiride.* Stava morendo, dunque. Che strano, messo in questa maniera. Doveva aver già assunto l'aspetto di Osiride, il dio dei morti, la faccia verde, mummificata.

Lo sconosciuto lo stava portando all'ombra rada di una palma con cinque rami, ai margini della piazza.

* Sto molto male, sì... — riuscì finalmente a dire. — Il calore... la testa...

* Sì. Sì. È molto triste. Ma guarda, amico mio, il dio sta arrivando.

Pensò all'inizio che un'apparizione fosse discesa, che Horus o Thoth fossero giunti per portarlo nella Terra dei Morti. Ma non era questo che intendeva lo sconosciuto. Un rumoreggiare imponente si era alzato dalla folla, una marea di incredibile vociare. L'uomo indicò. Seguì con gli occhi il braccio teso. La sua vista era tornata a oscurarsi, ma riuscì a distinguere un movimento vicino all'ingresso del tempio; uomini muscolosi che indossavano solo strisce di tessuto blu e azzurro avanzavano brandendo fruste; la gente si faceva indietro; poi da qualche parte apparve un carro, tutto dorato, accecante nel suo splendore, con dei falchi sul giogo, e sopra di essi un grande disco solare, divinità alate ai fianchi, creature munite di corna alle spalle; e uscendo dal tempio, una figura lenta e imponente, sontuosamente vestita malgrado il caldo soffocante si diresse verso il carro: sulla testa la corona azzurra, la *khepresh,* e i due scettri in mano, quello ricurvo e quello a frusta, e la falsa barba rigida attaccata al mento...

Era il re... doveva essere... il Faraone. che saliva sul suo carioro... ha partecipato a qualche cerimonia nel tempio e adesso tornerà al suo palazzo dall'altra parte del fiume...

Tamburi e trombe, e il suono di strumenti acuti, simili a oboi. Un ruggito immenso. — Horus! — gridava la folla. Diecimila voci contemporaneamente, una singola gola. — Horus! Neb-Maat-Ra! Vita! Salute! Forza!

Neb-Maat-Ra. JQ Faraone Amen-hotep III, questo significava la frase. Il suo nome di incoronazione. Era il re in persona, sì. Sorrideva, ricevendo il saluto della folla, proprio dinanzi ai suoi occhi.

— Signore delle Due Terre! — gridavano. — Figlio di Ra! Immagine vivente di Ammone! Potentissimo! Benefattore dell'Egitto! Vita! Salute! Forza!

Troppo, troppo, troppo. Era completamente sopraffatto. Era trentacinque secoli lontano dal suo tempo, una dislocazione che era stato fiducioso di poter sopportare fino al momento in cui l'aveva effettivamente sperimentata. Adesso il suo intero corpo era in preda alle convulsioni, un tremore prodotto dalla spossatezza, dalla confusione, dal panico. Barcollò, e si afferrò disperatamente al tronco ruvido della palma. Gli ultimi rimasugli della sua forza stavano fuggendo sotto i colpi di quella sconvolgente, impensabile realtà. Tebe come una città viva... Amenhotep HI in persona, con la corona azzurra... i preti

mascherati, con la faccia di falco, di ibis, di cane... la scura e misteriosa figura di una donna che usciva adesso, senza dubbio la regina, e prendeva posto accanto al Faraone... il carro che iniziava a muoversi...

— Vita! Salute! Forza!

Per il re, forse. Non per lui. Come aveva fatto a passare i test psicologici per quella missione? Adesso se la stava facendo addosso. Era riuscito a superare con l'inganno gente più dura di lui, per tutta la sua vita, ma alla fine la verità veniva fuori. Le sue gambe si stavano squagliando. Gli occhi gli roteavano nelle orbite. Avevano mandato l'uomo sbagliato: adesso lo vedeva con chiarezza. In effetti, era l'unica cosa che potesse vedere con chiarezza. Lui era un tipo troppo complicato, troppo... *delicato.* Avrebbero dovuto mandare uno coriaceo, privo di immaginazione, qualche tipo prosaico di astronauta, invulnerabile all'emozione, al lato caldo e irragionevole della vita, insensibile alla poesia e alla magia, qualcuno che non si sarebbe lasciato sopraffare in quel modo dalla vista di un uomo grassottelle, di mezza età, con un buffo costume che saliva su un carro hollywoodiano.

Era questo? O semplicemente il calore, e lo shock residuo del balzo di 35 S?

— Ah, amico mio, amico mio — stava dicendo lo sconosciuto dagli occhi scurì. — Temo che tu stia diventando un Osiride in questo stesso istante. È molto triste per te. Farò quello che potrò per aiutarti. Userò le mie conoscenze. Ma devi pregare, mio caro amico. Chiedi al re di risparmiarti la vita. Chiedi alla Signora Iside. Chiedi la grazia a Thoth il Guaritore, amico mio, o morirai, sicuro come...

Fu l'ultima cosa che sentì, mentre cadeva in avanti e si afflosciava a terra, alla base della palma.

2

Lo straniero riposava tranquillo su un letto nella Casa della Vita, nel Recinto di Mut, collocato a sud di Ipet-sut, il grande tempio di Ammone, nello sconcertante labirinto di edifici sacri che le future età avrebbero chiamato Kar-nak. Il padiglione in cui si trovava era scoperto, un semplice colonnato; i pilastri esili, che si sollevavano come steli fino ai rigonfi boccioli di loto, erano dipinti in delicati colorì rosa, azzurro e bianco. Gli occhi dello straniero erano chiusi, il suo respiro lento e pacato, ma c'era il luccichio della febbre sulla sua faccia, e le sue

labbra erano contratte in una strana smorfia, un brutto sorriso di sbieco. Ógni tanto un brivido intenso gli attraversava il corpo.

— Morirà molto presto—disse il medico. Il suo nome era Hapu-seneb ed era colui che si era trovato vicino allo straniero quando questi era caduto fuori del Tempio deirHarem Meridionale di Ammone.

— No — disse la sacerdotessa. — Credo che vivrà. Sono sicura che vivrà.

Il medico emise un basso suono soffocato, di disprezzo.

Ma la sacerdotessa non vi prestò attenzione. Si avvicinò al letto, che era molto sollevato sul pavimento, e inclinato in direzione dei piedi.

Lo straniero giaceva nudo su una stuoia di corda, tesa e ricoperta di cuscini, e la sua testa era appoggiata su un blocco di legno ricurvo. Era esile, dalle ossa piccole, quasi femmineo nella sua delicatezza, benché il suo corpo fosse muscoloso e coperto da una folta peluria riccia.

Con la mano gli sfiorò la fronte.

* Scotta — disse.
* C'è un demone in lui — disse Hapu-seneb. — Non c'è da sperare molto. Ben presto sarà un Osiride. Credo che il coccodrillo dell'Ovest si sia impossessato di lui, o forse il serpente-rerek è nel suo cuore.

Fu la volta della sacerdotessa di sbuffare con aria scettica.

Era una sacerdotessa al servizio di Iside, anche se quello era il Recinto di Mut e l'intero complesso del tempio era dedicato ad Ammone; ma non c'era niente di strano in questo. I domini delle divinità si sovrapponevano, i confini erano fluidi; un dio si trasformava facilmente in un altro. Iside doveva essere servita anche nel tempio di Ammone. La sacerdotessa era alta, per essere una donna, e la sua pelle era molto pallida. Indossava un abito leggero di lino, non più sostanziale di una nuvola: si scorgevano i seni e il triangolo nero dell'inguine. Una pesante parrucca nera, di capelli naturali, intrecciata in centinaia di strette trecce, le copriva il cranio rasato.

Lo straniero stava mormorando qualcosa nel sonno, emettendo suoni duri e congestionati, un balbettio di parole straniere.

* Parla il linguaggio dei demoni — disse Hapu-seneb.
* Shh! Sto cercando di ascoltare!
* Capisci il linguaggio dei demoni, tu?
* Sfih!

Avvicinò la testa alle labbra dell'uomo. Brevi esplosioni di parole ne

uscivano: balbettii deliranti, poi una pausa, poi altri mormorii febbricitanti. Gli occhi della donna si spalancarono un poco, nell'ascoltare. La sua fronte si aggrottò; si mordicchiò il labbro inferiore.

* Cosa diceva, dunque? — chiese Hapu-seneb.
* Parole in una lingua straniera.
* Ma tu le hai comprese. Dopo tutto, sei straniera anche tu. È un tuo compatriota?
* Ti prego — disse la sacerdotessa, irritata. — A che servono queste domande?

— A niente — disse il medico. — Be', farò quanto è in mio potere per salvarlo. Il tuo compatriota. Se è questo che è. — Aveva portato con sé i suoi strumenti, la sua cassetta di medicine, la sua borsa di amuleti. Pensò un poco prima di scegliere un amuleto, e alla fine ne prese uno con l'immagine di Ammone dalle quattro teste di ariete, che calpestava un coccodrillo, mentre otto dèi lo adoravano sullo sfondo. Sussurrò un incantesimo su di esso e lo infilò in una corda annodata, che legò al gonnellino dello straniero. Appoggiò l'amuleto sul cuore dello straniero e fece dei gesti magici, e disse con tono basso e impressionante: — Io sono questo Osiride nell'Occidente. Osiride conosce il suo giorno, e se non esiste in esso, io non esisterò in esso. Io sono Ra che è con gli dèi e non morirò; alzati, Horus, sicché ti possa numerare fra gli dei.

La sacerdotessa osservava, sorrìdendo lievemente.

Il medico disse: — Ci sono altri incantesimi che posso usare. — Chiuse gli occhi un momento e respirò profondamente. — Dietro di me, coccodrillo, figlio di Set! — intono. — Non galleggiare con la coda. Non afferrare con due zampe. Non aprire la bocca. Possa l'acqua diventare un lenzuolo di fuoco dinanzi a te! L'incantesimo delle trentasette divinità è nei tuoi occhi. Ti sei legato ai quattro pilastri di bronzo del sud, davanti alla barca di Ra. Fermati, coccodrillo, figlio di Set! Proteggi quest'uomo, Ammone, marito di tua madre!

* Questo deve essere un buon incantesimo — disse la sacerdotessa. — Guarda, si sta muovendo un poco. E credo che la sua fronte sia diventata più fresca.
* È uno degli incantesimi più efficaci, sì ma anche le medicine sono importanti. — Il medico cominciò a frugare nella sua cassetta di legno, estraendone piccole boccette, alcune contenenti insetti schiacciati, altre insetti vivi, alcune piene dello sterco in polvere di animali potenti.

La sacerdotessa appoggiò lievemente la mano sul braccio di Ha-pu-seneb.

* No — disse. — Niente medicine.
* Ha bisogno...

* Quello di cui ha bisogno è di riposare. Credo che ora dovresti andare.
* Ma la polvere di scorpione...
* Un'altra volta, Hapu-seneb.
* Signora, sono io il medico, non tu.
* Sì — disse lei gentilmente. — E sei anche un medico molto bravo. E i tuoi incantesimi sono stati molto buoni. Ma io sento Iside nelle mie vene, e la dea mi dice che ciò che guarirà quest'uomo è il sonno, nient'altro che il sonno.
* Senza medicine morirà, signora. E allora Iside avrà il suo Osiride.
* Vai, Hapu-seneb.
* L'olio di serpente, almeno...
* Vai.

Il medico, corrucciato, fece per dire qualcosa, poi trasformò abilmente la sua irritazione in un'alzata di spalle, e cominciò a impacchettare il suo equipaggiamento medico. La sacerdotessa era una favorita del giovane principe Amenhotep; tutti lo sapevano. Forse non era una buona idea mostrarsi troppo in disaccordo con lei. E se lei credeva di sapere meglio di lui di quali cure avesse bisogno quello straniero...

Quando Hapu-seneb se ne fu andato, la sacerdotessa lasciò cadere qualche grano di incenso nel braciere nell'angolo del padiglione, e rimase un po' a fissare le ombre che si addensavano, respirando profondamente e cercando di calmarsi, perché in quel momento non era assolutamente calma, per quanto al medico potesse aver dato un'impressione diversa. In lontananza sentì un canto. Un blu profondo stava calando dal cielo, cambiando il colore del fiume. Le prime stelle facevano la loro comparsa in cielo. Qualche lucciola passò lampeggiando vicino alla cima delle colonne. Dal palazzo reale, sulla riva occidentale, giunse il suono lamentoso della tromba notturna, spandendosi sull'acqua.

Bene, pensò.

Meditò su quanto doveva fare adesso.

Batté le mani due volte, e due schiave arrivarono di corsa. Alla più vecchia e più intelligente, disse: — Vai alla Casa delle Stelle, che si trova dietro il santuario di Men-Kheper-Ra, Eyaseyab, e di' a Senmut-Ptah l'astronomo di venire subito da me. Ti dirà che ha dei lavori importanti da fare. Digli che lo so, e che voglio che venga lo stesso, che è un'emergenza. — La sacerdotessa mandò l'altra schiava a prendere delle pezze immerse nell'acqua fredda, per bagnare la fronte dello straniero.

L'uomo era ancora incosciente, ma aveva smesso di balbettare. La sua faccia

non era più così tirata, e il luccichio della febbre era quasi sparito. Forse era semplicemente addormentato. La sacerdotessa lo guardò, con la fronte aggrottata.

Si chinò su di lui e disse: — Mi senti?

Lui si mosse un poco, ma i suoi occhi rimasero chiusi.

— Io sono Iside — disse lei sottovoce. — Tu sei Osiride. Tu sei il mio Osiride. Tu sei l'Osiride perduto che è stato squartato e riportato alla vita per le mie cure.

L'uomo disse qualcosa di indistinto, nella sua lingua.

— Io sono Iside — disse lei una seconda volta.

Gli appoggiò una mano sulla spalla e la lasciò scivolare lungo il suo corpo, fermandosi sul cuore per ascoltare il battito regolare, poi più giù, e più giù ancora. Il suo inguine era freddo e morbido, ma avvertì una contrazione in esso, mentre le sue dita si soffermavano. La sacerdotessa sorrise. Voltandosi, prese il panno freddo che la giovane schiava le aveva portato, e gli deterse delicatamente la fronte. Gli occhi dell'uomo si aprirono. Era stato il panno freddo a svegliarlo, si chiese? Oppure era stato il tocco della sua mano alla base della pancia, un momento prima? Lui la stava fissando.

* Come ti senti? — chiese lei.
* Un po' meglio. — Parlava a voce molto bassa, e doveva fare uno sforzo per sentirlo.

Lo straniero guardò la propria nudità. Lei vide il movimento degli occhi, e gli stese una striscia di tela che non era stata ancora inumidita sui lombi.

* Dove sono?
* Nella Casa della Vita, nel Recinto di Mut. Il medico Hapu-seneb ti ha trovato nella strada fuori dal tempio meridionale, e ti ha portato qui. Io sono Nefret. Iside è colei che servo.
* Sto morendo, Nefret?
* Non credo.
* L'uomo che mi ha trovato ha detto così. Mi ha detto che stavo per diventare un Osiride. Questo significa che sto morendo, non è così?
* Può voler dire questo. Può voler dire altre cose. Hapu-seneb è un medico molto bravo, ma non sempre ha ragione. Tu non stai morendo. Credo che il calore fosse troppo per te, ecco tutto. Questo è forse la fatica del viaggio. — Lo studiò pensierosamente. — Hai fatto molta strada? Lui esitò prima di rispondere.

— Si vede?

— Lo capirebbe anche un bambino. Da dove vieni?

Un'altra pausa. Lo straniero si inumidì le labbra. — Un posto chiamato America.

* Deve essere molto lontano.
* Molto.
* Più lontano della Siria? Più lontano di Creta?
* Più lontano, molto più lontano.
* E il tuo nome? — chiese la sacerdotessa.
* Edward Davis.
* Ed-ward Da-vis.
* Lo pronunci molto bene.
* Edward Davis — ripeté lei, meno goffamente. — Va meglio così?
* Andava già bene la prima volta.
* Che lingua parlano nel posto chiamato America? — chiese lei.
* Inglese.
* Non americano?
* Non americano, no. Inglese.
* Parlavi in inglese mentre eri addormentato, penso.

Lui la guardò. — Davvero?

— Immagino di sì — disse lei.

— Come faccio a saperlo? Ho sentito delle parole straniere, è tutto quello che posso dirti. Ma tu parli la nostra lingua molto bene, per qualcuno che viene da così lontano.

— Grazie.

* Molto bene davvero. Sei arrivato appena oggi, vero?
* Sì.
* Con quella nave che è arrivata da Creta?
* Sì — disse. — No, non quella. Era un'altra nave, quella che è arrivata da... — Un'altra pausa. — Era la nave dal Canada.
* Canada. Si trova vicino all'America?
* Molto vicino, sì.
* E navi del Canada arrivano spesso qui?
* No. Non molto spesso.
* Ah — disse lei. — Ma una è arrivata oggi.
* O ieri. È tutto così confuso... da quando mi sono sentito male...
* Capisco — disse la sacerdotessa. Gli appoggiò nuovamente il panno umido

sulla fronte. — Hai fame?
* No, proprio no. — Poi aggrottò la fronte. Sembrava che dei messaggi si incrociassero nel suo corpo. — Be', un po'.
* Abbiamo dell'anatra arrosto fredda, e del pane. E un po' di birra. Ti va?
* Posso provare.
— Te ne faccio portare, allora.
La schiava che era andata a
chiamare l'astronomo era tornata. Si era fermata fuori dal perimetro del padiglione, in attesa. La sacerdotessa le lanciò un'occhiata.
— Il sacerdote Senmut-Ptah è qui, signora. Devo accompagnarlo da te?
* No. No, andrò io da lui. Questo è Edward-Davis. È stato male, ma credo che si stia riprendendo. Vorrebbe qualcosa da mangiare e da bere.
* Sì, signora.
La sacerdotessa si rivolse di nuovo allo straniero. Si era seduto sul letto adesso, e guardava verso ovest, verso il fiume. La notte era ormai calata, e le torce erano state accese lungo il viale della riva occidentale, e fra le colline, dove c'erano le tombe dei re. L'uomo sembrava preso da un incantesimo.
* La città è molto bella di notte, sì — disse lei.
* Posso a stento credere di essere davvero qui.
* Non esiste città come questa in tutta la terra. Sei molto fortunato di vederla nel pieno del suo splendore.
* Sì — disse lui. — Lo so.
I suoi occhi brillavano. Si voltò per guardarla. E lei seppe che fissava il suo corpo attraverso l'abito sottile, illuminato alle spalle dalle torce.
Si sentiva esposta e curiosamente vulnerabile, e si sorprese a desiderare di aver indossato qualcosa di meno trasparente. Era passato molto tempo dall'ultima volta che si era preoccupata di una cosa del genere.
La sacerdotessa si chiese quanti anni avesse lo straniero. Venticinque forse? Forse ancora meno. Più giovane di lei di molti anni, questo era certo.
Disse: — Questa è Eyaseyab. Ti porterà da mangiare. Se desideri qualcos'altro, chiediglielo.
* Tu te ne vai?
* C'è una persona con cui devo parlare — disse la sacerdotessa.
* Poi tornerai?
* Più tardi.
* Non molto più tardi, spero.

* Mangia. Riposa. Questa è la cosa importante, adesso. Eyaseyab si prenderà cura di te. — Sorrise e si voltò. Poteva sentire i suoi occhi su di lei, mentre usciva dal padiglione.

3

Senmut-Ptah l'attendeva fuori, accanto alla grande sfinge che recava l'iscrizione di Tuthmosis III. Indossava un gonnellino di tessuto scarlatto, in cui erano stati ricamati ibis dorati, e un'alta corona da prete con tre lunghe piume. Spalle e petto erano nudi. Era un uomo ossuto, dalle membra lunghe e le spalle molto larghe, i lineamenti affilati e forti che gli davano un'espressione da falco, una faccia di Horus. In quel momento appariva irritato e impaziente.

* Lo sai che mi hai fatto perdere il sorgere della Coscia del Toro? — disse non appena lei apparve. — La Stella^ Polare avrà superato il meridiano prima che...
* Shh — disse lei. — La Stella Polare non andrà a zonzo per il cielo questa notte, e la Coscia del Toro domani sarà esattamente^ uguale a oggi. Cammina con me. Dobbiamo parlare.
* Di cosa?
* Cammina — disse lei. — Non possiamo parlare qui. Andiamo verso il Lago Sacro.
* Non capisco perché non possiamo...
* *Perché non possiamo* — disse lei con un sussurro aspro. — Vieni. Cammina con me. L'astronomo e la sacerdotessa di Iside, che fanno una passeggiata alla luce delle stelle.
* Ho delle osservazioni importanti che devono assolutamente essere fatte questa sera, e...
* Sì, lo so — disse lei.

Non sopportava quell'ossessiva preoccupazione per i suoi doveri astronomici che si era impossessata di lui negli ultimi anni. Era diventato come una macchina. O come una specie di insetto, che zampettava indaffarato nella sua routine programmata. Giorno e notte preoccupato delle sue finestre di osservazione, dei transiti, delle coppe riflettenti, degli azimut, dei meridiani e delle ascensioni, dei suoi quadranti solari e dei suoi orologi ad acqua. Un tempo, quando entrambi

erano appena arrivati e lottavano per costruirsi una vita in Egitto, lui era stato pieno di meraviglia e di insaziabile curiosità, e di una sorta di impavida fiamma; ma tutto questo se n'era andato. Nulla sembrava più importargli, tranne le sue osservazioni delle stelle. Da qualche parte, lungo il cammino, una plumbea indifferenza era scesa su di lui, avvolgendolo completamente. Perché era così importante per lui quell'assurda compilazione di dati astronomici, probabilmente inaccurati e in ogni caso inutili? E dove aveva smarrito il calore e la passione che li avevano sorretti attraverso tutte le difficoltà che avevano dovuto affrontare in quella strana terra dei tempi antichi?

Lui la guardava torvo, adesso, come se volesse mandarla nel Lago di Fuoco con una singola occhiata, potendo. Alla luce gelida delle stelle i suoi occhi le sembravano crudeli e freddi, e la sua faccia, resa dura dagli anni, partecipava dell'aspetto da incubo degli dei le cui immagini erano scolpite su ogni parete di ogni tempio. Un tempo aveva pensato che fosse bello, perfino romantico, ma il tempo aveva reso la sua faccia e il suo corpo macilenti, così come aveva pietrificato la sua anima. Era brutto come Thoth, adesso, pensò lei. E orrido come Set.

Ma era la cosa più vicina a un alleato che avesse in quella terra eternamente estranea, a meno di non contare il principe; e il principe era pericolosamente instabile, e per di più egiziano. Per quanto quell'uomo che camminava al suo fianco fosse cambiato da quando insieme erano giunti a Tebe, era pur sempre uno della sua razza. Aveva bisogno di lui. Non poteva permettersi di dimenticarlo.

Infilò un braccio sotto il suo e se lo trascinò dietro, attraverso il colonnato che circondava il Recinto di Mut, lungo il nuovo viale costruito dal Faraone, fiancheggiato da una doppia linea di cobra, e attraverso il campo verso il Lago Sacro. Quando si furono allontanati abbastanza dalla Casa della Vita perché non ci fosse rischio che il vento potesse portare la sua voce all'uomo malato nel padiglione, disse, parlando d'improvviso in inglese: — Qualcuno proveniente dal futuro è comparso oggi a Tebe, Roger. Dal tempo-origine.

Aveva cambiato lingua; fu come se avesse schiacciato un interruttore. Erano passati anni dall'ultima volta che aveva parlato in inglese, e l'effetto per lei fu immediato ed empatico. Sentì la sua identità precedente, così a lungo soppressa, balzar fuori dalla sua tomba. Il cuore cominciò a batterle forte; i seni si abbassavano ed alzavano rapidi.

L'uomo che si faceva chiamare Senmut-Ptah parve sconvolto come da un

terremoto. Emise un suono soffocato e si liberò il braccio. Poi il suo gelido autocontrollo riprese il sopravvento.
* Non dirai sul serio! E perché usi l'inglese?
* Perché l'egiziano non ha le parole necessarie per dirti quello che devo dirti. E perché non vorrei che qualcuno ci sentisse e capisse quello che diciamo.
* Odio parlarlo.
* Lo so. Parlalo lo stesso.
* D'accordo. Inglese, allora.
* E dico sul serio.
* È arrivato qualcuno dal futuro? Veramente?

— Sì. Veramente.

L'angolo della sua bocca ebbe una piccola contrazione. Stava cercando di assimilare quella notizia, ed evidentemente la cosa non era facile per lui. Finalmente era riuscita a superare la sua barriera di indifferenza. Ma c'era voluta una cosa del genere.

— Si chiama Edward Davis. È molto giovane, molto innocente, in maniera che mette tenerezza.

Si aggirava barcollando intorno al tempio di Luxor questo pomeriggio, proprio mentre il re usciva, ed è svenuto per un colpo di caldo e per lo shock temporale pratica mente ai piedi di Hapu-seneb.

Hapu-seneb l'ha portato da me.

In questo istante si trova nella Casa della Vita. Eyaseyab sta cercando di fargli mandar giù un po' di cibo.

L'astronomo la fissò. Le sue narici si contraevano per la tensione. Stava visibilmente lottando per mantenere la sua posa.

Cupamente disse:—È tutta una fantasia. Te lo sei inventato tu.

* Magari. È vivo e vero.
* Sì?
* Posso portarti da lui in questo istante. Puoi salutarlo in inglese e vedere cosa dice.
* No. No, non voglio farlo.
* Di cosa hai paura?
* Non ho paura di niente. Ma se hai qualcuno dal tempo-origine nel tuo tempio, l'ultima cosa che voglio fare è andare da lui e stringergli la mano. L'ultimissima cosa.
* Mi credi senza vederlo, allora?

* Se devo.
* Devi, sì. Perché mi sarei inventata una cosa del genere?

^£e sue labbra si mossero, ma per un momento non ne uscì alcun suono.

* Sì, perché? — disse alla fine. Poi, dopo un'altra pausa: — Da quando viene?
* Non lo so, ma deve essere un anno molto vicino al nostro. Mi ha detto chiaro e tondo che viene dall'America... deve aver pensato che per me il nome è solo un suono privo di significato... e che è arrivato oggi o ieri con una nave dal Canada. Ha cominciato a dire che ha fatto rotta da Creta, ma forse gli è venuto in mente che avrei potuto controllare. O forse si diverte a raccontare sfacciate menzogne. Conoscevi un Edward Davis quando eri nel Servizio?
* No, non ricordo nessuno con questo nome.
* Io neppure.
* Deve essere posteriore a noi.
* Immagino di sì. Ma non di molto. Di questo sono sicura.

L'astronomo alzò le spalle. — Potrebbe arrivare da cinquecento anni dopo il nostro tempo, per quel che ne sappiamo. Non ti pare?

* È possibile. Ma io, non credo.
* Intuito?

—Non ne ha l'aria. *Edward Davis.* È questa la tua idea di un nome del ventisettesimo secolo?

— Come diavolo faccio a sapere come dovrebbe essere un no me del ventisettesimo secolo? — chiese, alzando la voce, irritato.

Alla luce vacillante delle torce infilate nei loro supporti intorno al Lago Sacro, lei vide l'agitazione tornare sul suo viso. Normalmente era privo di espressione quanto una statua di granito. L'aveva scosso, niente da dire su questo.

L'uomo cominciò a camminare rapidamente lungo il perimetro del lago. Lei fece fatica a tenergli dietro.

Poi si voltò a guardarla.

Con voce roca disse: — Cosa credi che sia venuto a fare qui, Elaine?

* E tu cosa credi? Per quale altra ragione, se non per studiare l'Egitto della diciottesima Dinastia? Parla la lingua così bene che deve essere stato addestrato in egittologia. È la solita missione esplorativa preliminare, il genere di cosa che noi dovevamo fare a Roma. Credevi davvero che nessuno sarebbe mai venuto qui, Roger?

* Volevo crederlo.
Lei rise. — Doveva capitare, prima o poi.
* Hanno cinquemila anni di storia egiziana con cui divertirsi. Avrebbero potuto andare a Mem-fl, a vedere costruire le piramidi. O ad Alessandria, a guardare Antonio che si scopa Cleopatra. O alla corte di Ramsete II.
* Probabilmente ci sono stati, in tutti questi posti — disse la sacerdotessa. — Ma hanno voluto venire anche qui. Tebe è una città favolosa. E si trova assolutamente al suo culmine, ora. È una destinazione ovvia.

L'uomo che si faceva chiamare Senmut-Ptah annuì cupamente. Rimase in silenzio per un po'. Si mise a camminare ancora più in fretta.

Teneva le spalle chinate in una strana maniera, e ogni tanto ne alzava una bruscamente, come se fosse in preda a un tic.

Alla fine disse, con un tono diverso è singolarmente piatto, privo di risonanze, la voce di un morto: — Bene, dunque alla fine qualcuno è arrivato. E ti è venuto proprio in grembo, fin dal primo giorno.
* Mi è stato portato.
* Come vuoi. Comunque, eccolo qui nel tuo tempio, a non più di duecento metri da noi. Avrebbe potuto finire in qualsiasi altra parte di Tebe, e trascorrere tutto il suo tempo qui senza mai posare gli occhi su uno di noi, o sospettare anche lontanamente che siamo qui, e invece in qualche maniera arriva a te nel giro di un giorno. Molto strano.
* Non sa niente di me, Roger.
* Ne sei sicura?
* Sicura.
* Non gli hai detto che sei egiziana, vero?
* Non gli ho detto niente.
* Credi che possa aver indovinato?
* Non ha il minimo indizio. È ancora confuso per il balzo e crede che io sia una sacerdotessa di Iside.
* Hi sei una sacerdotessa di Iside — disse l'astronomo.
* Naturalmente. Ma questo è tutto ciò che lui sa di me.
* Esatto. Non hai detto niente. Non l'avresti fatto. — Si arrestò e rimase con la schiena voltata verso di lei, rigidamente, guardando verso il Recinto di Ammone. Ci fu un altro lungo silenzio. Poi l'uomo disse, la voce ancora piatta e morta. — Okay. Così abbiamo un giovane del tempo-origine fra le mani, e tu sai chi è, ma lui non sa chi sei tu. Bene. Bene, bene, bene.

D'accordo: cosa intendi fare con lui, Elaine?
* C'è da chiederlo? Devo liberarmi di lui.
* Liberarti? Come? Cosa vuoi dire?
* Farlo uscire dal tempio, ecco quello che voglio dire. Rimetterlo sulla sua strada. Fare in maniera che trascorra il suo tempo a Tebe senza scoprire niente su di noi.

Lui le lanciò una lunga occhiata. Lei non riusciva a capire cosa avesse in mente. Sembrava stesse andando a pezzi. La spaventavano quelle sue reazioni contraddittorie all'arrivo del visitatore.

L'astronomo si umettò le labbra e disse: — Dunque non vuoi parlargli per niente?

— Parlargli di cosa?
L'espressione sulla sua faccia si
fece ancora più strana. Non riusciva a ricordare un'occasione in cui le fo&e sembrato altrettanto disturbato, neppure nei primi caotici giorni dopo il loro arrivo.

— Qualsiasi cosa. Le notizie dal tempo-origine. Cosa succede nel mondo. Il Servizio, i nostri amici.
Magari ne conosce qualcuno. Non abbiamo più saputo niente da quindici anni. Non sei neanche curiosa?
* Certo che lo sono. Ma i rischi...
* Sì — disse lui.
* Ne abbiamo parlato molte volte. Di cosa avremmo fatto se fosse comparso qualcuno dal futuro.
* Sì.
* E adesso che qualcuno è comparso...
* Questo cambia tutto: che qualcuno dal futuro arrivi veramente.
* Questo non cambia niente — disse lei freddamente. — Sei tu che lo pensi. Sono stupita, Roger.
Soltanto un paio di minuti fa hai detto che rivelarti a lui era l'ultima cosa che avresti voluto fare. Non vorrai seriamente propormi di farlo, adesso, vero?

Lui ci pensò.
* Vero? — ripeté lei.
* No — disse lui. — Non seriamente. E neppure tu lo vuoi.
* Naturalmente no. Voglio solo essere lasciata in pace, a vivere la mia vita.
* Be', anch'io.

* Dunque non deve sapere niente, giusto?
* Giusto. '
* Ma sei tentato, all'improvviso. Lo vedo. Non me lo aspettavo da te, Roger.

Lui guardò nella notte, come se lei non fosse neppure lì. Sembrava stesse ricostruendo un po' della sua glaciale indifferenza. Ma lei sapeva adesso che era solo una posa.

Era più confuso di quanto avrebbe mai immaginato.

* Forse sono tentato, un po' — ammise lui controvoglia. — È poi così strano che mi venga un'idea del genere? Ma naturalmente non lo farò.
* Naturalmente.
* Naturalmente.
* Bene. Mi occuperò io della faccenda, allora. Volevo solamente che sapessi che cosa era successo. Puoi tornare al tuo osservatorio, adesso. Forse hai ancora tempo per trovare la Stella Polare, questa notte. O quello che vuoi tu.

Si rese conto che a un certo punto, nel corso della conversazione, lei aveva ripreso a parlare egiziano, e lui pure. Non sapeva bene quando fosse successo.

4

Al mattino la schiava Eyaseyab venne nel padiglione, dove lui giaceva sul letto inclinato, e disse: — Sei sveglio? Stai meglio? Ti senti forte oggi?

Lui sbatté le palpebre. Era, già mattina inoltrata. Il cielo era come una cupola azzurra sopra di lui, e l'aria già calda preannunciava l'arsura del mezzogiorno. Si rese conto di essere sveglio, e ragionevolmente in forze. Durante la notte gli effetti peggiori dello shock prodotto dall'arrivo nell'Egitto della diciottesima Dinastia sembravano essere svaniti. Si sentiva la gola secca e lo stomaco vuoto, ma era probabilmente forte abbastanza per alzarsi in piedi.

Mise le gambe a terra e cautamente si alzò. U leggero panno che lo copriva scivolò a terra, lasciandolo nudo. Era una cosa un po' strana, per lui, ma Eyaseyab era quasi altrettanto nuda: nuda come una qualsiasi fanciulla nei dipinti tombali della Valle dei Re, con soltanto un cintura ornata di perline attorno alla vita e una minuscola striscia di stoffa che le copriva la zona

pubica. Dei piccoli bracciali da caviglia di perline blu tintinnavano mentre si muoveva. Doveva avere sedici o diciassette anni, anche se era difficile esserne sicuri, e sembrava allegra, in buona salute, e ragionevolmente pulita. I suo occhi erano scuri e luminosi, come pure i capelli, e la pelle di un piacevole color oliva, con un accenno di rosso e una sottile sfumatura dorata.

Gli aveva portato un catino di acqua e una boccetta di olio profumato. Lo lavò accuratamente, in una maniera che era vicinissima a essere intima, ma non precisamente. Aveva il sospetto che avrebbe potuto esserlo, se avesse chiesto. Non era mai stato lavato in quella maniera da una donna, almeno non da quando era stato bambino; lo allettava e lo innervosiva nello stesso tempo. Quando ebbe finito di lavarlo, lo unse con l'olio caldo e fragrante, sfregandoglielo sul petto, sulla schiena, sulle cosce. Anche questa era una novità per lui, e molto strana.

È una schiava, si disse. È abituata a fare cose del genere. Ogni tanto lei ridacchiava. Una volta alzò gli occhi e incrociò i suoi, e lui vide una provocazione in essi; ma gli sembrava impensabile prenderla fra le braccia, in quello spazio aperto, in quel *tempio.* Attirarla a sé e *usarla.* È una schiava, si disse. Si aspetta di essere usata. Il che rende la cosa ancora più impossibile.

Gli porse il suo gonnellino bianco, e osservò senza imbarazzo mentre lo indossava.

* Ho portato del cibo — disse. — Mangerai, poi andremo.
* Andremo dove?
* Nel posto dove vivrai.
* Nel recinto del tempio?
* In città — disse lei. — Non resterai qui. La sacerdotessa Nefret ha detto che devo accompagnarti in un alloggio in città.

Questa era una sorpresa. Aveva sperato di restare lì, di essere accolto al servizio del tempio, in qualche maniera. Desiderava parlare ancora con la misteriosa e imperturbabile sacerdotessa; in quel luogo profondamente estraneo, già cominciava a sembrargli un'isola di sicurezza e di soccorso. Aveva avvertito uno strano tipo di rapporto con lei, un sorta di curiosa affinità, e sarebbe ben volentieri rimasto entro il suo dominio più a lungo. Ma trovare un nido sicuro in cui nascondersi non era il sistema migliore per raggiungere gli scopi della sua missione, lo sapeva.

Eyaseyab uscì e tornò poco dopo con un vassoio di cibo: una tazza di brodo, un pezzo di pesce alla griglia, del pane piatto e qualche dolce, un piccola tazza

di pietra con dei datteri. Gli sembrava decisamente troppo. La sera prima era riuscito soltanto ad assaggiare la carne e la birra che la ragazza gli aveva portato. Ma con sua sorpresa il suo appetito era enorme quel giorno: vuotò la tazza di brodo con sorsate avide, ingoiò i datteri, passò al pesce e al pane e ai dolci senza esitare. Vagamente si chiese quale sorta di microbi stesse ingerendo. Ma naturalmente era stato riempito fino alle orecchie di anticorpi, prima di partire per il passato: un'intera sezione del Servizio non faceva altro che ricerche immunologiche, e i viaggiatori temporali partivano ben protetti, non solo contro le grandi epidemie del passato, ma anche contro i più elusivi fra i germi intestinali. Probabilmente si era trovato in un pericolo maggiore durante la sua visita di orientamento nel Cairo moderno e a Luxor, di quanto lo fosse*qui.

* Vuoi ancora da mangiare? — gli chiese la schiava.
* Penso sia meglio di no.
* Dovresti mangiare, se hai fame. Qui al tempio c'è un sacco di cibo.

Comprese il sottinteso. Molto logico: ma non poteva ingoiare un mese intero di cibo in una sola seduta.

— Vieni, allora — disse lei. —
Ti porterò al tuo alloggio.

Uscirono dal recinto del tempio usando una porta laterale. Un sentiero polveroso, senza pavimentazione, li condusse rapidamente al fiume. I templi erano più vicini al Nilo di quanto lo sarebbero stati trentacinque secoli dopo. Millenni di sedimenti avevano mutato il corso del fiume in misura sorprendente. In quest'epoca il Nilo scorreva dove, nella Luxor moderna, sorgevano parecchi isolati di edifici, il viale lungo il fiume, la piazza dei taxi che facevano servizio fino alle rovine di Karnak, la zona delle biglietterìe, l'inizio del viale delle sfingi accanto al primo portale del tempio.

La ragazza camminava veloce, tenendosi una mezza dozzina di passi davanti a lui, senza mai voltarsi a guardare. Lui osservò divertito i movimenti ritmici delle sue natiche. Si dirigeva verso sud, fra lo sconcertante labirinto della città vera e propria.

Capiva, adesso, perché fosse rimasto così intontito il giorno prima. Non solo aveva dovuto affrontare uno shock di dislocazione temporale molto più severo di qualsiasi cosa avesse provato durante i suoi balzi di addestramento, ma la città medesima era immensa e sconvolgente. La Tebe dei faraoni era molto più grande della moderna Luxor, che occupava il suo sito, e ti colpiva con tutta la sua forza nell'istante in cui ci mettevi piede. Luxor, a parte le sue splendide

rovine, non era niente più che una piccola città di provincia: qualche albergo per i turisti, un museo con una sola sala, un piccolo aeroporto, una stazione ferroviaria e pochi negozi. Tebe era una metropoli. Com'erano i versi dell'Iliade? "La grande imperatrice del mondo sulla pianura egiziana, che allarga le sue conquiste su mille nazioni." Sì.

La forma generale del luogo gli era familiare. Come ogni altra città in Egitto, era disposta lungo l'asse nord-sud del Nilo. Le due estremità della città erano ancorate dai grandi templi che conosceva come Luxor e Karnak: Luxor, sul lato meridionale, dove aveva fatto la sua comparsa il giorno prima, e il vasto complesso di Karnak, dove aveva trascorso la notte, quasi due chilometri a nord. Mentre si dirigeva a sud, adesso, il Nilo era alla sua destra, pieno di imbarcazioni dalle vele brillanti, di ogni dimensione e forma, e sulla riva opposta c'erano le montagne frastagliate e marroni della Valle dei Re, dove i grandi della terra avevano le loro tombe, con una lunga fila di grandiosi palazzi imperiali che si stendevano davanti a esse sulla pianura fluviale, la casa dorata, del faraone e le residenze della sua famiglia. Guardando dalla parte opposta poteva vedere, stagliate contro il cielo senza nuvole del deserto, le tre alte colline che segnavano il confine orientale, e le massicce mura dalle cento porte che ancora si ergevano ai tempi di Omero.

Ciò che più sconvolgeva a Tebe non erano tanto i templi e i palazzi, e i quartieri monumentali (benché fossero senza dubbio impressionanti), quanto la febbrile varietà delle strade che occupavano gli spazi fra di essi. Si stendevano fin dove giungeva rocchio, una distesa di abitazioni limitata solo dal fiume da un lato e dall'inesorabile aridità del deserto dall'altra. La pianificazione urbanistica era un concetto sconosciuto lì. Vicoli dalle incomprensibili giravolte, brulicanti, si trovavano fianco a fianco con le ville dei ricchi. Qui c'era una strada di sporchi negozietti, basse catapecchie di mattoni di fango, e appena oltre si innalzava l'alto muro che nascondeva freschi giardini, azzurre piscine e scintillanti fontane, silenziosi corridoi adorni di affreschi colorati; e dalla parte opposta del palazzo del ricco ricominciavano i vicoli intricati del povero. L'aria era così calda che sembrava in fiamme, e un velo di polvere danzava costantemente in essa, per quanto puro apparisse il cielo in lontananza. Insetti ronzavano dappertutto: mosche e locuste e coleotteri, che emettevano ronzii rabbiosi e minacciosi sfrecciando nell'aria; animali brulicavano tranquillamente nelle strade, come se fossero i padroni. Il fumo di centomila fuochi da cucina si alzava alto; l'odore di carne

infilzata su spiedini e di pesce che friggeva nell'olio era dappertutto. E un traffico incessante si muoveva in tutte le direzioni contemporaneamente attraverso le vie strette e congestionate: i nobili su cocchi e portantine, carri trainati da buoi che trasportavano derrate ai mercati, schiavi seminudi che avanzavano chini sotto grossi carichi bene imballati, asini che barcollavano sotto some instabili, alte quanto mezza piramide, bambini fra i piedi, venditori di ferraglie e di utensili che spingevano i loro carretti, tutti che gridavano, ridevano, litigavano, cantavano, chiamavano amici a gran voce. Era già stato in grandi città esotiche, prima: Hong Kong, Honolulu, il gigantesco e folle Cairo stesso... ma anch'esse, con tutti i loro autocarri e automobili e motociclette che eruttavano fumo, non potevano reggere il paragone con il caos incredibile di Tebe.

Si trovavano nei pressi del tempio meridionale adesso. Riconobbe la piazza dove era svenuto il giorno prima. Ma d'improvviso Eyaseyab girò in direzione del fiume e lo condusse giù per una rampa di scalini di pietra, fino a un quartiere lungo la riva, che non era stato visibile dall'alto, dove squallide locande e piccoli chioschi fumosi che vendevano cibo si assiepavano accanto a una lunga banchina di pietra.

Una imbarcazione piatta, piena di gente, attendeva agli ormeggi, e un uomo corpulento che sembrava evidentemente il sorvegliante, stava agitando le braccia e gridando qualcosa di incomprensibile, con voce gutturale.

* Sta per partire — disse Eyaseyab. — Presto, saliamo a bordo.
* Dove andiamo?
* Dall'altra parte.

Lui la fissò, senza capire. — Hai detto che avrei alloggiato in città.

* Anche dall'altra parte è città. Abiterai vicino al posto dove lavorerai. La sacerdotessa ha sistemato tutto. Sei un uomo molto fortunato, Edward-Davis.
* Non capisco. Che genere di lavoro?
* Con gli imbalsamatori — disse la ragazza. — Sarai apprendista alla Casa della Purificazione, nella Città dei Morti. — Lo prese per il polso. — Sbrigati! Se perdiamo il traghetto, non ce ne sarà un altro prima di un'ora.

Troppo stupefatto per protestare, salì a bordo dopo di lei. Quasi immediatamente, il sovrintendente urlò un comando e degli schiavi sulla banchina slegarono dalle bitte le corde che tenevano il traghetto. Un uomo grande e grosso, che stringeva una pertica gigantesca, spinse l'imbarcazione

lontano dalla riva; salparono. Le grandi vele rosse e gialle raccolsero quel poco di brezza che c'era da raccogliere. Il trambusto folle di Tebe si allontanò rapidamente. Lui fissò costernato la città.

Un imbalsamatore, nella Città dei Morti?

Un'abitazione sul lato sbagliato della città?

Un po' della confusione e del panico del giorno prima riaffiorarono in lui. Guardò verso la lontana riva occidentale. La sua missione lì era già abbastanza difficile, ma come avrebbe fatto a portarla a termine vivendo nel villaggio mortuario? Presumibilmente le due persone che era venuto a cercare vivevano nella Tebe vera e propria, ammesso che fossero lì. Si era aspettato di poter circolare liberamente in città, fare domande e indagare alla ricerca di stranieri insoliti, inseguendo qualsiasi traccia avesse potuto scoprire. Ma la sacerdotessa, nella sua grande gentilezza, l'aveva sostanzialmente mandato in esilio. Adesso avrebbe dovuto rubare il tempo dal suo lavoro (qualunque fosse!) e tornare in qualche maniera nella parte maggiore di Tebe ogni giorno, o tutte le volte che avesse potuto, se intendeva portare avanti la sua piccola indagine. Era una complicazione che non aveva previsto.

Fra la calca di passeggeri a bordo del traghetto sovraffollato, la schiava era schiacciata contro di lui. Scoprì che il contatto non gli dispiaceva. Ma si chiese quante volte capitava che una di quelle barche affondasse. Pensò ai coccodrilli che ancora nuotavano nel Nilo in quell'epoca.

Lei rise e disse: — Troppa gente, vero?

* Sì. Troppa davvero.
* È sempre così a quest'ora. Era meglio andare prima, ma dormivi.
* I traghetti funzionano tutto il giorno?
* Tutto il giorno, sì, e meno spesso di notte. Tutti li usano. Ti senti sempre bene, Edward-Davis?
* Sì — disse lui. Le appoggiò la mano sulle spalle nude. — Benissimo. — Per un momento si chiese cosa avrebbe usato per pagare il traghetto; poi si ricordò che l'impero egiziano riusciva in qualche modo a funzionare senza moneta corrente. Tutte le transazioni che riguardavano i cibi e i servizi erano condotte mediante baratto, e con un sistema di scambio che utilizzava pesi e spirali di rame come unità di misura, ma soltanto in astratto: i lavoratori erano pagati in misure di grano o fiaschi di olio, che potevano essere scambiati con altri beni essenziali; vendite e acquisti più complessi venivano gestiti mediante registrazioni contabili, mai con lo scambio

effettivo di metallo. I traghetti, presumibilmente, erano gratis, forniti dal governo in cambio delle tasse in prestazioni di lavoro che tutti pagavano.

Il traghetto avanzava sul fiume placido e verdastro. La riva orientale era ormai non più che una linea indistinta sull'orizzonte, con le alte mura e le colonne dei due recinti dei templi come unico elemento distinguibile. Sulla riva occidentale, che rapidamente si avvicinava, poteva scorgere adesso un altro intricato agglomerato di bassi edifici in mattoni di fango, anche se non altrettanto congestionato quanto quello molto più grande sulla riva opposta, e una fila di maestose palme dalle foghe polverose, appena oltre la città, come una specie di linea di demarcazione fra questa e il vuoto retrostante.

Ancora più lontano, c'era il grembo sabbioso del deserto occidentale, che si alzava gradualmente verso le nude colline all'orizzonte.

Sul molo, Eyaseyab parlò brevemente con un uomo che indossava un gonnellino sporco e stracciato, apparentemente per chiedere indicazioni. Sembravano conoscersi; si sorrisero con calore, si scambiarono una rapida stretta di mano, e qualche battuta. Davis provò una strana e inattesa fitta di gelosia nel guardarli. L'uomo si voltò e indicò verso sinistra: Davis vide che l'altra metà della sua faccia era terribilmente sfigurata, e che aveva un occhio solo.

* Mio fratello — disse Eya-seyab, tornando verso di lui. — Appartiene al padrone del traghetto. Andiamo da questa parte.
* È stato ferito in battaglia?

Lei parve perplessa, per un momento. — La sua faccia? Oh, no, non è un soldato. È scappato via una volta, quando era un ragazzo, e ha dormito nel deserto una notte, e c'era un animale. Lui dice che era un leone, ma io credo che fosse uno sciacallo. Vieni, per favore.

Si addentrarono nella Città dei Morti, con Eyaseyab che ancora una volta camminava davanti, e lui che la seguiva con gli occhi fissi sul cuneo luccicante della sua schiena nuda. Da una parte e dall'altra, l'industria dei morti funzionava a pieno regime. Qui c'era una strada di fabbricanti di bare, e qui artigiani che montavano arredi funerari sotto porticati aperti, mentre in un'altra strada degli scultori erano all'opera lucidando statue. In una stanza c'era una esposizione di sarcofaghi dorati di tutte le dimensioni, alcuni adatti solo per dei gatti, altri enormi ed adorni. Sacerdoti silenziosi, con le teste rasate, si muovevano solennemente attraverso le strade affollate come fantasmi. Ogni tanto Davis coglieva l'odore di fumo acre: fluidi di

imbalsamazione, immaginò.

Il quartiere dove vivevano i lavoratori era a breve distanza dalla zona commerciale, ma la pianta del villaggio era così complicata che Eyaseyab dovette chiedere indicazioni altre due volte prima di trovare la nuova abitazione di Davis. Era una specie di alveare di piccole stanze dalle pareti di fango, disposte in una U sbilenca intorno a un cortile polveroso. Motel Miseria, pensò Davis. Un uomo grasso e florido, di nome Pe-wero, fungeva da direttore. Il posto era squallido in maniera quasi comica, sporco e umido, puzzolente di urina, ma nonostante questo possedeva il suo piccolo giardino, formato da un polveroso albero di acacia e da un acero stanco e praticamente senza foglie.

* Prenderai qui i tuoi pasti — gli spiegò Eyaseyab. — Vengono forniti dalla Casa della Purificazione. Ci sarà della birra, se vuoi, ma non vino. Controlla che non ci siano scorpioni nella tua stanza, prima di andare a dormire. Su questo lato del fiume sono molto frequenti.
* Me ne ricorderò — disse Davis. Lei rimase per un momento in attesa davanti alla porta della sua piccola cella, come se si aspettasse qualcosa da lui. Ma naturalmente non aveva nulla da offrirle.
* Cosa voleva, allora? Un dono? Forse quell'espressione di attesa significava qualcos'altro.

— Rimani con me, questo pomeriggio — disse d'impulso.

Lei sorrise quasi con vergogna. — La sacerdotessa mi attende. C'è molto lavoro da fare.

* Questa notte, allora? Puoi tornare?
* Posso farlo, sì — disse lei. Non sembrava una cosa molto probabile, a giudicare dal suo tono. Gli toccò le guance. — Edward-Davis. Che nome strano, Edward-Davis. Tutti quanti nel tuo paese hanno dei nomi così strani?

— Anche peggio — disse lui.

Lei annuì. Forse questo era il limite della sua curiosità.

La guardò dalla soglia mentre si allontanava lungo il sentiero polveroso. La schiena esile, le natiche grassottelle e nude, d'improvviso gli apparvero infinitamente attraenti. Poi la ragazza svoltò l'angolo e sparì. Non la rivedrò mai più, pensò; e si trovò a cadere senza preavviso in un abisso di solitudine e in qualcosa che si avvicinava al terrore, mentre guardava nel piccolo buco che era la sua nuova casa in quella strana terra."

Te lo sei voluto tu, si disse.

Ti sei offerto volontario. Andare nel passato per trovare un paio di agenti del Servizio che non erano tornati da una missione era solo il pretesto., la scusa. Quello che desideravi era fare esperienza del vero Egitto. Bene ragazzo: eccoti il vero Egitto, e benvenuto.

Si chiese cosa dovesse fare adesso. Presentarsi a rapporto? Dove? A chi?

Pewero disse: — Domani mattina. Vai con loro, quando partono.

— Loro chi?

Ma Pewero aveva perso già interesse in lui.

Ripercorse la strada fatta all'andata, nel labirinto del villaggio, contemplando con meraviglia la frenetica intensità del lavoro. Sapeva, naturalmente, che per un egiziano la morte era la parte più importante della vita, l'inizio della vera esistenza, della lunga residenza nell'eternità; ma era ugualmente incredibile vedere quelle orde di uomini impegnati nella produzione di un flusso apparentemente infinito di bare, rotoli di papiro, arredi tombali, intagli.

Era come una fabbrica gigantesca. La morte era un grosso affare, in questo paese. C'erano una dozzina di corporazioni che lavoravano. Soltanto gli imbalsamatori non si vedevano, anche se Davis sospettava che i loro laboratori non dovessero essere molto lontani; ma senza dubbio si tenevano da parte, in qualche quartiere appartato, per rispetto dei corpi su cui lavoravano. I morti lì erano una parte attiva e sempre presente della popolazione, dopo tutto. La loro sensibilità doveva essere tenuta in conto.

Vagò verso il fiume, e rimase per un po' sul molo, cercando con gli occhi segni di coccodrilli. Sembrava che non ce ne fossero. Solo lunghi pesci sgraziati. Inaspettatamente, si sentì molto calmo. Si stava abituando al caldo. Sentiva appena i rumori della città. Il fiume, per quanto in un perìodo di bassa, era straordinariamente bello, un grande nastro verde, piatto, che usciva da un sud inconcepibilmente remoto e svaniva serenamente in un nord inimmaginabile, una forza elementare che tagliava il deserto come la volontà di Dio. Ma puzzava di decomposizione; rimase esterrefatto nel vedere quello che era inconfondibilmente un cadavere passare galleggiando, a un centinaio di metri dalla riva. Niente mummificazione per quello, niente tomba, mente vita eterna. Un mendicante, immaginò, un reietto, un semplice relitto della società; eppure, quali pensieri gli avevano attraversato la mente nell'ultimo istante di vita, sapendo come sapeva che per lui la morte era la fine di tutto, e non il grande inizio?

Un effetto della luce solare trasformò le rive fangose in oro. Il corpo scivolò

via, e il fiume tornò a essere bello. Quando Davis tornò al suo dormitorio, quattro uomini erano accovacciati di fuori, e arrostivano dei pesci su un fuoco di carbone. Gliene offrirono uno, senza fare domande, insieme a una piccola brocca di birra calda e rancida. Era uno di loro, il nuovo apprendista. Forse notarono che i suoi lineamenti erano quelli di uno straniero, e il suo accento strano, o forse no. Non erano curiosi, e forse era naturale che così fosse. Le loro vite non andavano da nessuna parte. Sapevano che lui era come loro: non rivestiva alcuna importanza. Gli uomini importanti non diventavano apprendisti nella Casa della Purificazione. La sacerdotessa Nefret, volendogli fare del bene, l'aveva sepolto nell'oscurità del lavoro più umile che ci fosse.

Sarebbero stati trenta lunghi giorni, pensò. Nell'Egitto vero.

Con suo grande stupore, Eya-seyab apparve sulla sua soglia non molto dopo il calar della sera, mentre lui sedeva fissando cupamente il vuoto.

* Edward-Davis — disse la ragazza, sorridendo.
* Tu? Ma...
* Ti avevo detto che sarei venuta.

Almeno, avrebbe avuto qualche consolazione.

5

Il vero Egitto divenne ancora più vero, troppo vero, nei giorni immediatamente seguenti.

La prima mattina seguì gli altri uomini delle capanne di fango, che partivano per il lavoro poco dopo il sorgere del sole. In silenzio, marciarono in fila indiana attraverso la città che si andava rapidamente svegliando, oltre il distretto residenziale, e per un breve tratto di strada nel deserto. La linea di demarcazione era inconfondibile; nessuna zona di transizione, ma piuttosto due mondi completamente differenti che si scontravano: humus fertile, verde vegetazione e la fresca aria del fiume da una parte, e dall'altra arida sabbia e roccia e il calore da fornace del regno dei morti, che colpiva con la forza di un pugno anche a quell'ora del giorno. La brezza mattutina gli portò l'odore salmastro delle sostanze chimiche usate dagli imbalsamatori, molto più pungente di quanto fosse stato la sera prima. Stavano avvicinandosi alla Casa della Purificazione, comprese.

Poi la vide, e non era affatto una casa, ma una specie di villaggio, un'accozzaglia di piccole capanne fatte di pezzi di stoffa tesi su un'intelaiatura di legno. Sorgeva come un accampamento di zingari su una striscia di deserto lunga circa un migliaio di metri e larga cinquanta. Mentre guardava, degli operai cominciarono a smontare una capanna, non lontano da lui, rivelando il laboratorio vero e proprio: stracci sporchi e appallottolati, mucchi di segatura umida, file di fiale e di fiasche e di anfore di terracotta non dipinta, rastrelliere con strumenti dall'aria spaventosa, bende sparse a terra, e al centro della stanza, un massiccio tavolo rettangolare fatto con quattro grandi blocchi di legno da macellaio. Gli operai iniziarono a riporre tutto quanto, raccogliendo la segatura in grandi anfore, che finivano di riempire con gli stracci, mentre gli attrezzi e i composti chimici venivano sistemati in eleganti bauletti di legno. Gli parve di capire. Lì il lavoro era finito; il morto era andato nella sua tomba; adesso la capanna dove il suo corpo era rimasto nei settanta giorni della mummificazione veniva smontata, e ogni frammento di stoffa, ogni capello, veniva portato via, per evitare che cadesse nelle mani di qualche nemico del morto, che poteva usarlo contro di lui in un incantesimo. Tutte quelle capanne erano strutture temporanee. Ognuna era stata costruita per uno specifico occupante, e veniva smontata dopo che costui era stato mandato sano e salvo nel mondo dei morti.

Si guardò intorno, pieno di meraviglia. Il grande lavoro di preparare il morto per la gloriosa vita ultraterrena procedeva con tremenda alacrità tutto intorno a lui.

Aveva studiato il processo, naturalmente. Aveva studiato ogni aspetto della vita egiziana, in preparazione della sua missione: gli avevano inculcato mediante addestramento ipnogogico, giorno e notte, una marea di fatti, una enciclopedia elettronica incisa nella sua mente. Sapeva come estraevano il cervello attraverso le narici mediante un uncino di ferro, e vi iniettavano sostanze chimiche per distruggere tutto quello che vi rimaneva. Come facevano una incisione sul fianco sinistro attraverso cui rimuovere le interiora, che venivano inumate separatamente in giare di pietra. La pulitura approfondita del corpo, il lavaggio in vino di palma; il riempimento della cavita interna con mirra e cassia e altre erbe aromatiche; i molti giorni di trattamento in una vasca di natron secco, per purgare il corpo da ogni materia corrompi trice, i sali assetati che divoravano ogni goccia di umidità del corpo, lasciandolo duro come legno. Il rivestimento della pelle era un carapace di materia resinosa. Poi la bendatura: il corpo veniva avvolto

in strati protettivi di stoffa, centinaia di metri di fine lino che arrivano a coprire ciascun dito delle mani e dei piedi individualmente, dei ditali che tenevano le unghie al loro posto, gli unguenti che venivano versati, le preghiere recitate e le formule magiche intonate...

Tuttavia, vedere tutto che accadeva davanti a lui... É *odorarlo...*

Qualcuno gli diede una pacca sulla schiena,

* Forza, muoviti! Al lavoro! Inciampò e quasi cadde.
* Sì... signore...

Lavoro? E dove doveva lavorare? Cosa volevano che facesse?

Camminò come in sogno verso una capanna vicina. La porta di lino era sollevata, e poteva vedere delle figure muoversi all'interno. Un corpo nudo giaceva a faccia in giù su un grande tavolo di legno. Sopra di questo erano due figure che sembravano uscite da un incubo, uomini in gonnellini dorati le cui teste erano nascoste da scure maschere di Anubis, il dio dalla faccia di sciacallo, il dio nero della morte, con alte orecchie strette, musi appuntiti che si allungavano di una quindicina di centimetri.

Quelli dovevano essere gli imbalsamatori, membri di una segreta corporazione ereditaria. Un sacerdote era in piedi da una parte, intonando preghiere. C'erano altri tre uomini nella capanna, mascherati e con indosso solo un perizoma, che porgevano utensili in risposta a brevi ordini secchi. Serviva un apprendista lì? Tirò un profondo respiro ed entrò.

— Altro olio — gli disse subito uno degli uomini col gonnellino, mettendogli bruscamente fra le mani un giara rossa dall'odore dolce.

Davis annuì e indietreggiò fuori dalla capanna, e si guardò intorno, perplesso. Un caposquadra lo guardò torvo. Lui evitò di incontrare i suoi occhi, e si avviò lungo un sentiero, come se sapesse doveva andare. Ma esitava a fare domande. Da un momento all'altro, pensava, sarebbe stato riconosciuto come straniero, un empio intruso che non doveva trovarsi lì. I capisquadra l'avrebbero preso per la collottola e l'avrebbero portato al fiume... per fare da colazione ai coccodrilli.

Verso di lui venne un ragazzo di tredici o quattordici anni, che barcollava sotto un immenso rotolo di bende. Il ragazzo, almeno, non sembrava una minaccia. Davis prese posizione in mezzo al sentiero, bloccandolo deliberatamente. Il ragazzo gli lanciò un'occhiata irritata e gesticolò freneticamente con la testa, facendogli capire di farsi da parte.

Davis disse: — Mi serve dell'altro olio.

* E allora vallo a prendere — disse il ragazzo. — E fammi passare.

* Sono nuovo. Non so dove andare.
* Sciocco — disse il ragazzo. Poi si ammorbidì un poco. — È olio di cedro?
* Sì — disse Davis, sperando che così fosse.
* Di là. — Il ragazzo indicò con il capo verso sinistra. — E adesso fatti da parte.

Davis vide una sorta di stazione di distribuzione, dove un vecchio incartapccorito quanto una mummia, versava un liquido scuro da una giara alta quasi quanto lui. Davanti c'era una fila di operai. Davis aspettò il suo turno e presentò l'anfora, e il vecchio gliela riempì con un mestolo, così abbondantemente che gli bagnò tutte le braccia e il petto.

—Ce ne hai messo di tempo — grugnì uno degli uomini nella capanna, prendendo l'anfora.

* Scusate.
* Adesso riempi quei tubi. Erano delle specie di siringhe,

allineate sul pavimento. Ci volle un momento perché Davis capisse come funzionavano; poi scoprì il trucco e cominciò a riempirli di olio e a porgerli agli altri uomini, che li passavano agli imbalsamatori dalla testa di Anubis, i quali a loro volta li vuotavano abilmente nel cadavere, attraverso l'ano.

Quello che stavano facendo, comprese, era una mummificazione in economia. Quell'uomo non era stato inciso, e non c'era stata l'eliminazione degli organi interni. Lo stavano semplicemente riempiendo di un potente solvente che avrebbe liscivato le interiora. Poi l'avrebbero cucito e ricoperto di natron, per asciugarlo mentre l'olio compiva internamente il suo lavoro; e quando il numero prescritto di giorni fosse trascorso, avrebbero tagliato i punti, e lasciato uscire l'olio, e mandato il nuovo Osiris al suo luogo di riposo finale. Esisteva un tipo di mummificazione ancora più economica, sapeva Davis, in cui si faceva a meno anche dell'olio di cedro, e si trattava semplicemente il corpo con natron finché non fosse essiccato. Si chiese se anche coloro i quali ricevevano un trattamento così striminzito potevano sperare di vivere in eterno nell'aldilà, e navigare con gli dei attraverso i cieli con la barca del sole. Senza dubbio sì. Cominciava a capire perché questi egiziani fossero tutti così esuberanti. Finché potevano dare ai loro corpi qualche tipo di preparazione per la vita futura, era loro garantita la virtuale immortalità: non solo i re, ma anche gli umili mercanti, i battellieri, i contadini. Non c'era ragione di lamentarsi per il proprio destino in vita: stavano per arrivare tempi migliori, e sarebbero durati per sempre.

Anche il suo primo giorno nella necropoli parve durare per sempre. Passò da

una capanna all'altra, dando una mano dove sembrava necessario, facendo tutto quello che gli veniva richiesto. La giornata fu un incubo di intestini e fetori, di sali e olii, di corpi che giacevano come carne da macello su tavoli di legno. Lo stupì che la morte ne avesse disfatti tanti quel giorno a Tebe. Poi si ricordò che quella non era la messe di un solo giorno: il processo di mummificazione durava un paio di mesi e c'erano corpi in tutti gli stadi di preparazione, da quelli che avevano appena subito il processo preliminare di pulitura, a quelli che avevano raggiunto il livello richiesto di essiccazione ed erano pronti per essere trasportati alla loro residenza finale, fra le colline. Parecchie volte durante il giorno nuovi morti arrivarono nella necropoli, su portantine, con i loro amici e familiari in lutto al loro fianco, e squadre di lamentatrici di professione, donne con i petti nudi e i capelli scomposti, che singhiozzavano dietro. Davis aiutò a costruire la capanna degli imbalsamatori per uno dei nuovi arrivati; fu la cosa più piacevole che avesse fatto fino a quel momento: un lavoro rapido, preciso, pulito. Verso il tardo pomeriggio, mentre il sole cominciava ad arrossarsi dietro le colline frastagliate, assistette al momento opposto del processo: la partenza di una processione funebre verso il luogo della sepoltura. Doveva essere una persona di qualche importanza, quella che era morta, poiché il corteo era lungo: prima dei servi che portavano anfore di alabastro dai complicati intagli, che probabilmente contenevano cibarie e oli profumati per il morto, da usarsi nell'aldilà; poi uomini che trasportavano pesanti casse di legno, molto decorate, che dovevano essere piene dei suoi vestiti più belli, delle sue proprietà più preziose, tutti i tesori che recava con sé nella sua vita successiva; e dopo, le quattro anfore di pietra lucida che contenevano le viscere imbalsamate del defunto, trasportate su una slitta. Un sacerdote l'affiancava, cantando. Seguiva la mummia medesima, in uno sfarzoso sarcofago, appoggiato su un letto, sotto un baldacchino, il tutto trasportato da una slitta dorata, con pattini di avorio. Altri quattro sacerdoti l'accompagnavano; poi la famiglia e gli amici, che non mostravano dolore adesso: avevano un aspetto calmo e piuttosto orgoglioso del bello spettacolo di cui erano parte. In fondo al corteo, ancora, c'erano le prefiche, un dozzina che ululavano disperatamente e si battevano i petti, ciascuna di esse disperata come se fosse stato suo marito o suo padre che era stato strappato loro, quella stessa mattina.

La processione attraversò il villaggio degli imbalsamatori, e uscì dalla parte opposta, dirigendosi verso le rupi scoscese, poco più a ovest. Era un corteo abbastanza grandioso, pensò Davis, per un visir, un giudice, un alto sacerdote, come minimo. Un principe, forse.

* Chi viene seppellito, lo sai? —chiese Davis a un uomo che era vicino a lui.
* Mahu, credo. Sovrintendente dei granai imperiali, era.
* Un uomo ricco?
* Ricco? Mahu? No, non tento. Era troppo onesto, Mahu.

Davis rimase a guardare il corteo che spariva alla vista. Quanto appariva splendido, nella luce del sole calante! E quello era solo il funerale di un burocrate. Si chiese come potesse essere quello di un nobile, o di un re.

Aveva visto alcune delle tombe reali, durante il suo giro di orientamento a Luxor: surreali e inquietanti catacombe, decorate in sconcertante profusione con i misteri del Libro delle Porte, del Libro della Notte, del Libro del Mondo Sotterraneo, e aveva visto le tombe più piccole ma più allegre dei nobili e degli alti ufficiali. Era sopravvissuta la tomba di Mahu, per svelarsi agli occhi degli archeologi e dei turisti moderni? Non ne aveva idea. Forse sì. Ma a nessuno importava. Mahu era stato un uomo onesto; la sua tomba non poteva reggere al paragone con quella dei grandi signori.

I grandi, Davis lo sapeva, non venivano mummificati nella volgare confusione del villaggio degli imbalsamatori. Per loro venivano costruite della capanne più vicino al sito delle tombe, lontano dagli sguardi dei curiosi; ed erano sorvegliati giorno e notte, fino a quando non venivano inumati fra le loro ricchezze terrene, al sicuro sotto terra. Il che non aveva fatto molta differenza alla lunga, perché tutte le tombe erano state razziate, prima o poi, tutte tranne quella dell'insignificante Tut-ankh-Amen, ed anche dentro questa i ladri erano penetrati un paio di volte, pur lasciandosi alle spalle la maggior parte del tesoro. Ma le mummie medesime, alcune, erano sopravvissute. Nel Museo del Cairo Davis aveva visto la vera faccia di Ramsete il Grande, severo e arcigno, novant'anni di età e ancora indignato all'idea di morire: era uno che si era prefisso di restare sul trono per sempre, di avere la sua vita prima e seconda nello stesso tempo. Il *mio nome è Ozymandias, Re dei Re. Contemplate le mie opere, voi potenti, e disperate!* E, con un brivido, si rammentò di aver visto anche la mummia di Amenhotep III al museo, i resti mortali dell'uomo grassoccio, dalle guance glabre, che aveva visto solo due giorni prima uscire dal tempio di Luxor, un dio vivente, felice e beato, coronato e ingioiellato, che era montato sul suo cocchio reale e se n'era andato mentre i suoi sudditi gridavano... *Vita! Salute! Forza!*

Davis tremò. Era nel Servizio da cinque anni, ma gli sembrava che solo in quel momento il significato del viaggio temporale lo colpisse con tutta la sua forza. Il tremendo privilegio, l'assoluta magnificenza di avere le porte del passato

spalancate per lui. Per lui!

Non dovevo avere molta immaginazione, pensò

— Tu! Perché stai lì a oziare?

Una frusta calò dal nulla e si attorcigliò intorno alle sue spalle nude, come un cobra infuriato.

Si voltò. Un guardiano stava ridendo di lui.

— C'è del lavoro da fare. Chi credi di essere?

Lavoro, sì. Stracci sporchi da raccogliere. Stracci sporchi di sangue, sali avanzati, anfore rotte. Entrò in una capanna dove un uomo grasso giaceva sulla schiena, fissando dalle orbite vuote il cielo che si scuriva. Una linea ben visibile di punti gli attraversava la pancia, trattenendo l'imbottitura di mirra e cassia. La mascella dell'uomo pendeva nella stupefazione della morte. Tutti quei pranzi succulenti: a che ti servono ora? *Contemplate le mie opere, voi potenti!* Su un tavolo, nella capanna accanto, c'era una donna, una ragazza, di quindici o vent'armi, con i seni piccoli, esile, era appena arrivata; gli artigiani della necropoli non avevano ancora cominciato il lavoro su di lei. La ricca parrucca di capelli folti, blu-notte, che aveva portato in vita era appoggiata accanto a lei sul tavolo. Il suo cranio rasato era come porcellana.

Le unghie delle mani e dei piedi erano dipinte di rosso cupo con l'henna, e c'era dell'ombretto verde-azzurro attorno ai suoi occhi privi di vista. Un braccialetto d'oro le circondava il braccio ben tornito: forse lo portava da quando era bambina, e adesso non poteva più essere sfilato. La sua nudità toglieva il fiato. Provò l'impulso di coprirla. Ma andò oltre, rendendosi appena conto, adesso, dell'odore di morte e dei composti chimici degli imbalsamatori. Si era fatto buio. Gli imbalsamatori con la maschera di Anubis se n'erano andati. Era tutto dolorante per la giornata di lavoro, e sapeva che il dolore era appena cominciato. Era impregnato di oli e di varie sostanze aromatiche. Le spalle gli bruciavano per il colpo di frusta del guardiano. Il vero Egitto, sicuro. Visto dal basso. Poteva andarsene adesso, o sarebbe stato frustato ancora? No, no, tutti gli operai se ne stavano andando. I guardiani notturni stavano arrivando; uno di loro lo guardò e fece un gesto brusco con la testa, dicendogli di uscire, di tornare al villaggio, che il lavoro era finito.

Per cena, ebbe di nuovo pesce alla griglia e birra rancida.

Più tardi, rimase seduto a guardare le stelle incredibilmente luminose nel cielo straordinariamente chiaro, e si chiese se Eya-seyab sarebbe tornata. Ma perché avrebbe dovuto? Chi era lui per lei? Una cometa nella notte, un

visitatore occasionale, a cui aveva concesso un momento di gentilezza. Dopo un po' rientrò nella sua stanzetta puzzolente e si stese sulla paglia che costituiva il suo letto. Devo tornare dall'altra parte del fiume, si disse. Devo trovare...

E il sonno calò su di lui nel mezzo del pensiero, e lo sorprese come un bandito che gli avesse gettato un pesante cappuccio sulla testa.

6

Come in sogno trascorsero altri quattro giorni, molto simili al primo, in una nebbia di duro lavoro e di travolgente stanchezza.

Sapeva che doveva andarsene da quel posto, che doveva tornare dall'altra parte del fiume e mettersi alla ricerca dei due membri del Servizio scomparsi, le cui traiettorie avevano deviato e che secondo i calcoli, dovevano trovarsi da qualche parte, nelle vicinanze. E nel frattempo, assimilare quanto gli riusciva della potente Tebe. Non gli serviva a niente restarsene rintanato nella necropoli. Era stato mandato lì in parte per salvare gli scomparsi Roger Lehman e Elaine Sandburg, in parte come una sorta di studioso, addestrato per osservare e riferire circa una delle più splendide fra le antiche città; e anche se poteva essere utile per lui apprendere le cose che si facevano nel villaggio degli imbalsamatori, era decisamente arrivato il momento di muoversi. Lo doveva a Sandburg, a Lehman, al Servizio. Tuttavia, una bizzarra stanchezza, una sorta di trance lo tratteneva. Sentiva che la spossatezza del giorno del suo arrivo non l'aveva mai realmente abbandonato. Gli era *sembrato* di essersi rimesso, aveva superato lo stadio di tremendo stordimento e debolezza, riusciva perfino a sopportare il calore infernale e ad affrontare una giornata intera di lavoro manuale, parte del quale piuttosto sgradevole; ma in verità, si rese conto che si era ritirato in quel posto tremendo come in una specie di rifugio, e che era incapace di raccogliere le energie necessarie per andarsene e cominciare il suo vero lavoro.

La quarta notte Eyaseyab, inaspettatamente, tornò. Aveva perso ogni speranza di rivederla.

Quando apparve, attraversando il cortile con poco più di uno scialle sulle spalle, gli altri uomini lo guardarono con invidia, con una certa perplessità e

meraviglia nelle loro espressioni. Una schiava del tempio, giovane e carina per di più, che veniva a trovarlo! Lo straniero non doveva essere così stupido come sembrava. Oppure aveva degli altri meriti non così evidenti.

Se ne meravigliò anche lui. E decise che doveva apparire elegante ed esotico agli occhi di lei, raffinato perfino, un uomo dai modi molto superiori a quelli della classe a cui evidentemente apparteneva. Era un lusso per lei.

Mentre giaceva al suo fianco, quella notte, lei disse: — Ti piace qui? Te la cavi bene?

* Benissimo.
* Lavori sodo, salirai di grado nella Casa. Forse i tuoi figli diventeranno perfino imbalsamatori.

Lui le fece scivolare la mano lungo il fianco e le circondò con le dita il seno.

— Figli? Quali figli?

— Naturalmente avrai dei figli.

Di cosa stava parlando? I figli che lei gli avrebbe dato?

— Anche se ne avessi — disse — come potrebbero diventare imbalsamatori? Non è un mestiere ereditario?

— Potresti sposare la figlia di un imbalsamatore — gli disse lei.

— Ti vorrebbero. Sei bello. Sei molto intelligente. La figlia di un imbalsamatore si troverebbe bene sposata a uno come te. Potresti scegliere le fighe migliori della Casa della Purificazione. Poi il padre di tua moglie farebbe entrare i tuoi figli nella corporazione. Pensa che fortuna per te e per tutti i tuoi discendenti!

— Sì — disse lui, senza entusiasmo.

La conversazione aveva preso una strana piega. Si immaginò seduto al tavolo della sala da pranzo, a capo del suo clan, circondato dai suoi figli, ciascuno con addosso la sua piccola maschera di Anubis, mentre discuteva gravemente i dettagli dell'imbalsamazione con il suocero. Che fortuna, sì.

Si rese conto con sorpresa che Eyaseyab si aspettava che lui rimanesse nella Casa della Purificazione per il resto della sua vita. Una meravigliosa opportunità di carriera, evidentemente. E si era automaticamente esclusa come potenziale compagna. Lei era una schiava; lui un uomo Ubero, per di più bello e intelligente. Non era fatto per quelle come lei. Forse alle schiave non era permesso sposarsi. Lui era un diversivo per lei, una novità che sarebbe rapidamente passata, come una cometa nella sua vita, e sparita per sempre.

Per distrarsi Davis accarezzò gli emisferi morbidi dei suoi seni. Ma avevano

perso ogni attrattiva erotica per lui. Era carne, solo carne. Ebbe una visione improvvisa e orrenda della buona Eyaseyab stesa a faccia in su sopra un tavolo di legno in una delle capanne della Casa della Purificazione. Ma no, no, non avrebbero mandato lì il corpo di una schiava. Cosa ne facevano, li gettavano nel Nilo?

D'improvviso disse: — Domani mattina voglio attraversare il Nilo. Devo rivedere la sacerdotessa Nefret.

* Oh, no. Questo è impossibile.
* Hi puoi farmi entrare nel tempio.
* La sacerdotessa non vede nessuno da fuori.
* Non importa — disse lui. — Fallo per me. Dille che è urgente, dille che Edward-Davis ha importanti affari da trattare con lei.—Le si mise sopra, nel buio. Con il pollice le accarezzò il capezzolo, che tornò a irrigidirsi. A bassa voce disse: — Dille che Edward-Davis in verità un ambasciatore da una terra straniera, e desidera parlarle di questioni molto importanti.

Lei cominciò a ridere. Si contorse e gli infilò un ginocchio fra le cosce, e cominciò a farlo andare su e giù.

— Parlo seriamente — disse lui.

- —Sì. Certo. Adesso smettila di parlare e infilamelo dentro come sai fare tu.

* Eyaseyab...
* Così.
* Voglio che tu... parli... con la sacerdotessa...
* Shh.
* Eyaseyab.
* Sì. Sì. Bene. Oh, tu sei Ammone! Tu sei Min! Oh, sì. Sì, Edward-Davis! Oh... non... fermarti...

Doveva mettere anche quello nel suo rapporto? si chiese.

Il Servizio non richiedeva il voto di castità. Ma certe cose non erano affar loro.

— Sei Ammone! Sei Min!

Era scivolosa per il sudore, nella notte afosa. Non le parlò più di andare a vedere la sacerdotessa, e alla fine dormirono.

Ma quando la sentì alzarsi, e muoversi per la stanza, poche ore dopo, raccogliendo le sue cose, allungò una mano e infilò le dita nel braccialetto da caviglia, sussurrando nel buio: — Aspettami. Vengo con te.

* Non devi! — Sembrava spaventata.

* Devo vedere la sacerdotessa.

Lei parve sconcertata per la sua insistenza a fare ciò che non poteva essere fatto. Ma alla fine cedette: era una schiava, dopo tutto, abituata a obbedire. Mentre attraversavano il Nilo, sul traghetto del primo mattino, era ancora tesa e preoccupata, ma lui le accarezzò le spalle morbide, e-lei si calmò. Il fiume all'alba era stupendo: un nastro di lucido turchese, che correva fra due strisce di terra fulva. Due sbuffi allungati di nuvola erano sospesi sulle colline occidentali, e la luce del sole nascente le trasformava in vessilli di fuoco. Vide ibis bianchi appollaiati sugli alberi di acacia, lungo la riva.

Entrarono nel recinto del tempio attraverso la stessa porta laterale da cui erano usciti, quasi una settimana prima. Una guardia corpulenta, dal viso butterato, lo guardò torvo, mentre passava, ma lui tenne la testa alta, con l'aria di uno che ha tutti i diritti di passare. Sui gradini della Casa della Vita Eyaseyab si fermò e disse: — Aspettami qui. Vedrò cosa si può fare.

— No, non lasciarmi qui. Portami dentro con...

Troppo tardi. Lei era già sparita. Passeggiò fuori dell'edificio, guardandosi intorno a disagio. Ma a nessuno sembrava importare che fosse lì. Studiò un paio di eleganti cobra di pietra, uno con la corona rossa del Basso Egitto, l'altro con quella bianca del regno meridionale. Frugò nel suolo sabbioso con la punta dei piedi, e scoprì un superbo scarabeo di ceramica azzurra che qualsiasi museo sarebbe stato orgoglioso di possedere. Sfiorò con un senso di meraviglia il bassorilievo dall'impeccabile esecuzione e dai brillanti colori intagliato lungo il muro: il Faraone davanti agli dei, Iside alla sua sinistra, Osiride alla destra, Thoth e Horus sullo sfondo, la testa di ibis e quella di falco.

Egitto. Egitto. Egitto.

Aveva sognato per tutta la vita di arrivare lì. E adesso c'era. Molto prima della scadenza normale per una missione del genere nel Servizio, e tutto a causa di Elaine Sandburg e Roger Lehman.

"Non sono tanto sicuro di voler scoprire cosa sono diventati," gli aveva detto Charlie Farhad, spiegandogli perché si era rifiutato di assumersi l'incarico. "Il passato è un posto strano. Può far diventare strano anche te, se ci stai abbastanza a lungo."

"Sono lì solo da un anno e mezzo."

"Non necessariamente", aveva detto Farhad. "Pensaci."

Sandburg e Lehman erano partiti per la Roma di Tiberio, una missione esplorativa di novanta giorni. Ma non si erano presentati all'appuntamento per il

ritorno, e un'analisi dello spettro di campo aveva rivelato alcune serie anomalie... ossia un tiro oltre il bersaglio. Di quanto, c'era voluto quasi un anno per calcolarlo. Un sacco di passaggi algoritmici avevano portato alla conclusione che anziché di arrivare nel 32 d.C, erano finiti almeno tredici secoli prima, e un bel po' a est: Egitto della diciottesima Dinastia, indicavano i calcoli. "Povero Roger", aveva detto Farhad. "Era così orgoglioso del suo latino. Adesso non gli servirà a un cazzo." L'algoritmo era alquanto confuso; i calcoli solo probabilistici. Sandburg e Lehman potevano essere arrivati in mezzo al Nilo, o in qualche angolo del deserto arabico. La linea di probabilità più elevata diceva Tebe. L'anno più probabile, il 1390 a.C, ma con un margine di errore di più o meno dieci anni. Non c'era praticamente nessuna speranza di ritrovarli. E tuttavia un tentativo doveva essere fatto per salvarli; ma nessuno dei veterani intendeva provarci. Era un loro privilegio. Tiravano in ballo i seri rischi e l'alta probabilità di insuccesso. E in ogni caso, avevano i loro progetti di cui occuparsi.

Davis ascoltò quello che avevano da dire, ma alla fine si offrì volontario lo stesso, con l'irruenza dei pazzi. Non aveva mai conosciuto Sandburg e Lehman: il Servizio era una grossa azienda, e lui era piuttosto basso nella scala gerarchica. Perciò non lo faceva per amicizia. Si assunse l'incarico in parte perché era innamorato dell'idea di fare esperienza dell'Egitto al culmine della sua grandezza, in parte perché era ancora abbastanza giovane da vedere qualcosa di romantico, oltre che utile per la sua carriera, nel diventare un eroe, e in parte perché la sua vita privata nel tempo reale aveva ultimamente preso una brutta piega (un amore finito, una inaspettata separazione), ed era disposto a farsi lanciare di 35 secoli nel passato, malgrado ogni rischio. E così aveva fatto. E adesso era lì.

Eyaseyab apparve in cima alle scale, e gli fece un cenno.

* Il prìncipe è con lei. Ma presto se ne andrà.
* Il principe?
* Il figlio del Faraone, sì. Il giovane Amenhotep. — Un'espressione maliziosa apparve negli occhi della fanciulla. — È il fratello di Nefret.

Davis rimase un momento perplesso. Poi comprese l'allusione. Quella era una terra incestuosa: Eyaseyab voleva dire che il prìncipe e la sacerdotessa erano amanti. Un brivido di reverenza gli corse lungo la schiena. Stava parlando del quarto Amenhotep, il futuro faraone Akhnaten: colui che entro pochi anni avrebbe cercato di rovesciare gli antichi dei dell'Egitto e di fondare un nuovo culto solare, con una sola divinità. Akhnaten? Era possibile? Lassù, a poche

decine di metri da lui, che in quel momento accarezzava la sacerdotessa Nefret? Davis scosse la testa, pieno di meraviglia. Era come quando era stato nella piazza, e aveva visto il Faraone in persona uscire dal tempio. Si era aspettato di aggirarsi alla periferia della storia, in quella sua missione, non di esservi scagliato nel cuore.

Il fatto che vedesse queste persone in carne e ossa era impressionante, e non del tutto piacevole. In un certo senso, era una delusione incontrare le grandi figure storiche: faceva sembrare il tutto troppo simile a un film. Ma almeno era un film ben fatto. I produttori non avevano badato al risparmio.

— È quello? — chiese Davis.

Naturalmente lo era. Il brivido ritornò, raddoppiato. Una figura era apparsa sul portico della Casa della Vita. La guardò a bocca spalancata: una figura molto peculiare, in verità: un giovane esile che indossava un'ampia tunica di lino pieghettata, con larghe maniche decorate con nastri blu. La parte superiore del suo corpo sembrava fragile, ma dalla cintola in giù era corpulento, con grosse cosce e la pancia rotonda. Una lunga mascella sporgente, testa stretta, labbra piene: una faccia dall'aria strana e misteriosa, immediatamente riconoscibile. Soltanto poche settimane prima Davis aveva guardato pieno di meraviglia le quattro statue giganti che lo rappresentavano, nella galleria Amarna, all'estremità del piano terreno del museo del Cairo. Adesso aveva davanti l'uomo in persona.

Se ne andò subito. Sorrise a Davis in una bizzarra maniera, come se volesse dirgli: *Sì, tu sai chi sono io e io so chi sei* fu, e se ne andò rapido scendendo la scalinata posteriore del podio del tempio. Una portantina lo attendeva. Davis guardò mentre il principe veniva trasportato via.

* Bene — disse a Eyaseyab, costringendosi a uscire dalla sua trance. — Hai detto alla sacerdotessa che sono qui?
* Sì. Ha detto di no. Ha detto che non ti vuole vedere.
* Torna dentro. Chiediglielo di nuovo.
* Sembrava arrabbiata per il fatto che tu fossi qui. Sembrava molto infastidita. *Molto* infastidita.
* Dille che è una questione di vita o di morte.
* Non servirà a niente.
* Diglielo. Dille che sono qui e che è estremamente importante che io la veda. Ci sono delle vite in pericolo, vite di persone innocenti. Ricordale chi sono.
* Lo sa chi sei.
* Ricordaglielo. Edward-Davis, l'uomo dall'America.

* A-meri-ca.
* America, sì.

Lei trottò di nuovo su per le scale. Passarono alcuni momenti, poi altri ancora. E poi Eyaseyab tornò, con gli occhi spalancati per lo stupore, la faccia arrossata per la mortificazione.

* Nefret ti vedrà!
* Lo sapevo.
* Devi essere molto importante!

— Sì — disse lui. — Lo sono.

La sacerdotessa lo aspettava nell'anticamera. Come la prima volta, indossava un abito molto trasparente, che rivelava quello che ormai si era abituato a vedere in Egitto; ma questa volta era adornata in maniera splendida: le labbra dipinte di un colore giallo-rosso, le guance che avevano un tocco dello stesso colore, i bordi degli occhi scuri di kohl. Le palpebre di un verde profondo. Un aroma muschiato emanava da lei. Una intricata catena d'oro era appoggiata sul suo petto; da questa pendevano perline di corniola, ametista e lapislazzuli. La presenza del suo amante reale sembrava ancora aleggiare intorno a lei, come un'aura. Sembrava imperiosa, magnifica, splendida. Per una della sua età (doveva aver superato i quaranta) era straordinariamente bella, in una maniera gelida e regale.

E con un aspetto insolito. C'era qualcosa di esotico in lei che non aveva notato la volta prima; quando era troppo confuso per l'esperienza improvvisa dell'Egitto, e stava troppo male per mettere a fuoco qualsiasi cosa con chiarezza.

Si rese conto che probabilmente non era un'egiziana. La sua pelle era troppo bianca, i suoi occhi avevano un tocco di azzurro non egiziano. Forse era ittita, o siriana, o nativa di una delle misteriose terre oltre il Mediterraneo. Oppure la bis-bisnonna di Elena di Troia.

Sembrava stranamente tesa, come una molla compressa. Nei suoi occhi brillava un'espressione di... cosa? Disagio? Incertezza? Curiosità? Perfino un tocco di attrazione sessuale, forse? Ma la donna sembrava mantenere un perfetto controllo di sé.

Disse: — Torna lo straniero, l'uomo dall'America. Sembri in buona salute. Il lavoro duro ti fa bene.

* Sì — disse lui. — Immagino di sì.
* Eyaseyab dice che sei un ambasciatore.
* In un certo senso.
* Gli ambasciatori dovrebbero presentarsi a corte, non al tempio della dea.

— Suppongo sia così. Ma non posso farlo. — La guardò negli occhi. — Non possiedo alcuna credenziale che mi permetta l'accesso alla corte. In tutta Tebe tu sei la sola persona importante a cui abbia accesso. Sono venuto da te oggi per chiedere aiuto. Per implorare aiuto.

— Aiuto? Che genere di aiuto?

Lui si passò la lingua sulle labbra.

* Due persone del mio paese vivono da qualche parte, a Tebe. Sono venuto in Egitto per trovarle.
* Due persone dell'America, dici?
* Sì.
* Vivono a Tebe.
* Sì.
* Amici tuoi?
* Non esattamente. Ma devo trovarli.
* Devi.
* Sì.

Lei annuì. I suoi occhi si staccarono da quelli di Davis, parvero fissarsi su qualcosa accanto alla sua guancia sinistra.

* Chi sono queste persone? Perché sono qui?
* Vedi...
* E perché è così importante trovarle per te? — chiese lei.

— È... una lunga storia.

— Raccontamela. Voglio sapere tutto.

Non aveva niente da perdere. Ma da dove iniziare? Esitò un momento. Poi le parole cominciarono a scorrere liberamente. Le disse tutto. Il mio paese, disse, è così lontano che non potresti mai comprenderlo. Esiste un Servizio... è una specie di sacerdozio, consideralo un sacerdozio... che manda emissari in terre lontane. Un po' di tempo fa ne sono stati mandati due in un posto chiamato Roma, un uomo e una donna... Roma è molto lontana, quasi quanto il mio paese... ma nel loro viaggio si sono persi, sono andati troppo lontano, sono arrivati fino alla terra del Nilo, e di loro non si sono avute più notizie...

Si ascoltò parlare per quella che gli parve un'ora. Dovevano essere tutte assurdità per lei. La guardò mentre lo fissava con quella che poteva essere irritazione o incredulità o perfino sorpresa, sulla faccia, ma che probabilmente era solo perplessità. Alla fine, non ebbe più niente da dire e rimase in silenzio. La faccia della sacerdotessa si era irrigidita: era come una maschera adesso.

Ma con sua sorpresa la maschera d'improvviso si incrinò. Vide delle lacrime inattese sgorgarle dagli occhi, scorrere, sporcarle le guance con strisce di kohl liquefatto.

Tremava. Le braccia incrociate sul petto, camminava su e giù sul pavimento di pietra, agitata.

Cosa aveva detto, cosa aveva fatto?

Si voltò e lo fissò dall'altro lato della stanza. Anche da quella distanza poteva vedere i movimenti inquieti delle guance, delle labbra, della gola. Cercava di dire qualcosa, ma non voleva lasciarla uscire.

Alla fine lo disse: — Quali sono i nomi delle due persone che cerchi?

* Non significherebbero niente per te.
* Dimmeli.
* Sono nomi americani. Probabilmente non li userebbero, se fossero qui.
* Dimmi i loro nomi — ordinò lei.

Davis alzò le spalle. — Una si chiama Elaine Sandburg. L'altro Roger Lehman.

Ci fu un lungo momento di silenzio. Lei si bagnò le labbra, con un rapido movimento della lingua, come quello di un serpente. La sua gola si mosse di nuovo, senza emettere suoni. Camminò su e giù furiosamente. Qualche potente emozione sembrava sconvolgerla, ma quale? Quale? Perché un paio di nomi stranieri dovevano avere un tale effetto su di lei? Davis attese, chiedendosi cosa stesse succedendo.

* Devo essere pazza per dirtelo — disse lei alla fine, con voce bassa e roca che lui riuscì a stento a identificare come sua. Ma rimase sconvolto accorgendosi che parlava in inglese. — Ma non posso continuare più a mentirti. Hai già trovato una delle persone che cerchi. Io sono Elaine Sandburg.
* *Tu?*

— Sì. Sì.

Era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato di sentire. Il mondo cominciò a roteargli intorno. Si sentiva confuso per lo shock, quasi stordito.

— Ma non è possibile — disse vanamente. — Lei ha solo trentadue anni. — Arrossì violentemente. — E tu hai almeno...

La sua voce si spense.

Lei disse: — Sono qui da quasi quindici anni.

Doveva essere la verità. Non c'era alternativa. Parlava inglese; conosceva il nome di Elaine Sand-burg. Chi altro poteva essere se non la donna che era venuto lì a cercare? Ma dovette lottare per ammetterlo.' L'aveva ingannato completamente; sembrava in tutto e per tutto una donna del suo tempo. Aveva memorizzato foto di Elaine Sandburg da ogni angolazione; ma non sarebbe mai riuscito a riconoscere quella donna come Sandburg, neppure in mille anni, neppure in un milione. La sua faccia era cambiata, si era considerevolmente affilata con il tempo, allungata durante il suo viaggio nella mezza età. I fitti ricci castani delle fotografie dovevano essere stati rasati tempo prima, e sostituiti dalla tradizionale parrucca nera egiziana di una donna delle classi superiori. Le sopracciglia erano state depilate. Poi c'erano i gioielli stranieri, il vestito trasparente. Le labbra e le guance dipinte in quella maniera strana. Tutto di lei

mascherava la sua vera identità: si era interamente trasformata in una egiziana. Ma era lei quella che cercava. Nessun dubbio in proposito. Quella sacerdotessa, quella devota di Iside, era Elaine Sandburg. Che gli aveva offerto la tenera Eyaseyab con cui giocare. E aveva detto a Eyaseyab di portarlo dall'altra parte del fiume, a marcire nella Città dei Morti.

Una rabbia improvvisa e bruciante si impadronì di lui.

* Mi hai preso in giro, l'altra volta. Fingendo di non avere alcuna idea di dove venissi. Chiedendomi dov'era l'America, se era più lontana della Siria.
* Sì. Ti ho preso in giro, immagino. Me ne fai una colpa?
* Lo sapevi che venivo dal tempo-origine. Avresti potuto dirmi chi eri.

— Sì, se avessi voluto. Rimase esterrefatto. — Perché nasconderlo? Ti sei accorta subito che ero del Servizio. Perché non ti sei identificata? E perché mi hai mandato dall'altra parte del fiume in mezzo agli imbalsamatori, per l'amor di Dio?

* Avevo le mie ragioni.
* Ma sono venuto qui per aiutarti!
* Davvero? — chiese lei.

7

Lehman disse: — Dov'è adesso? — In uno dei magazzini del tempio. Sotto guardia.

— Ancora non riesco a capire perché glielo hai detto. Dopo che la settimana scorsa mi hai sbrana to vivo quando sono stato io a parlarne. Hai fatto una inversione di centottanta gradi in una setti mana. Perché? Perché?

Sandburg lo guardò torva. Era furibonda... Con se stessa, con Lehman, con quel ragazzo inerme che il Servizio aveva mandato. Ma soprattutto era furibonda con se stessa. E tuttavia, nella sua furia, si rese conto che cominciava a perdonarsi.

* All'inizio abbiamo pensato che fosse qui per una missione di ricerca, ricordi? Ma quando mi ha detto che in effetti era venuto a cercarci... che era venuto a *salvarci*...
* Ma anche in questo caso, e *specialmente* in questo caso... Ricordi quello che hai detto la settimana scorsa? Vuoi solo essere lasciata in pace a vivere la tua vita. La tua vita è l'Egitto della diciottesima Dinastia. Quindi non possiamo rivelargli niente, hai detto. E invece l'hai fatto.

* È stato un impulso a cui non ho saputo resistere — disse lei. — Non hai mai avuto un impulso del genere Roger? Mai?
* Non chiamarmi Roger. Non qui. Il mio nome è Senmut-Ptah. E parla egiziano.
* Smettila di fare lo stronzo, va bene?
* Io faccio l'egiziano. È questo che siamo adesso: egiziani.

Si trovavano nella sua sala astronomica: un piccolo edificio con la volta a cupola, dietro il santuario più antico del tempio di Karnak.

La luce delle stelle, fredda e brillante, penetrava attraverso l'apertura nel soffitto e si disegnava sul pavimento di mattoni. Sulla volta blu-notte del soffitto la figura nuda, fantasticamente allungata della dea Nut, la divinità del cielo, si stendeva da un lato all'altro della sala, con braccia sottili lunghe parecchi metri che abbracciavano il cosmo stellato, con il dio della Terra, Shu, che sorreggeva la sua figura arcuata, affiancato dal dio Khnum dalla testa di ariete, che sorrideva compiaciuto. Fitte file di geroglifici riempivano ogni centimetro quadrato di spazio libero, offrendo profonde asserzioni di arcane verità cosmologiche.

Sandburg disse: — Io ero egiziana quanto potevo esserlo. Ma c'era lui che mi raccontava solennemente tutto del Servizio, con grande fervore, cercando di spiegare a una sacerdotessa di Iside dove era l'America, e Roma, e com'era successo che due persone di questo suo Servizio erano andate oltre il bersaglio ed erano scomparse da qualche parte, nelle profondità del tempo... no, aspetta, non mi ha detto di essere un viaggiatore temporale, ha usato solo delle analogie geografiche... e d'improvviso non ho più potuto tenermelo dentro. Non potevo più rimanere davanti a lui facendo finta di essere una fottuta antica sacerdotessa di Iside, con la mia aria esoterica e mistica, mentre questo ragazzo, questo *ragazzo* che viene da trentacinque secoli nel futuro per cercarci, e che io avevo mandato nella Città dei Morti a mettere in salamoia intestini di mummie perché volevamo levarcelo dai piedi, implorava il mio aiuto per trovare me e te. 11 nostro salvatore, e io lo trattavo come una merda. Giocavo con la sua vita, gli facevo sciorinare inutili spiegazioni. Non potevo mantenere la finzione per un altro minuto. Così gli ho detto la verità, ecco tutto.
* Un impulso.
* Un impulso, sì. Un semplice irrazionale impulso. Non ne hai mai avuto tu? No... naturalmente no. A chi lo sto chiedendo? Al dottor Roger Lehman, il computer umano. Naturalmente no.
* Questo non è vero, e tu lo sai maledettamente bene. Ti piace pensarmi come una specie di androide, di uomo meccanico, ma in realtà sono umano quanto

te, e magari un po' di più. — Nella sua agitazione prese in mano uno dei suoi strumenti astronomici, un piccolo disco armillare, dal cui centro spalancava la bocca un ippopotamo, e passò le lunghe dita affusolate lungo il bordo. — Ricordati, sono stato io quello che all'inizio voleva avere un colloquio con lui, per scoprire almeno cosa sta succedendo nel futuro. Hai detto che non dovevo, e avevi ragione. E poi l'hai fatto. Un impulso. Cristo, un *impulso**. Be', anch'io ho degli impulsi, qualunque cosa tu possa pensare. Ma ho anche abbastanza buon senso per non saltare dal terzo piano semplicemente perché mi capita di trovarmi al terzo piano. E abbastanza buon senso per non dire Tunica cosa che non dovrei dire all'unica persona a cui non dovrei dirla.

* Se avessi seriamente creduto che la cosa poteva avere delle conseguenze gravi...
* Non credi che sia così?
* È qui da solo. Lo tengo sotto custodia. Non può costringerci a fare niente che non vogliamo. Abbiamo il controllo completo della situazione.
* Immagino di sì — ammise Lehman controvoglia. Vagò per la sala, toccando le sue carte e i suoi strumenti. Passò le mani sui frammenti d'oro e di lapislazzuli incastrati nel muro. Prese tre lunghi rotoli di papiri sacri, che usava per le sue divinazioni, e li sistemò in un posto leggermente diverso. — Come pensi che siano riusciti a rintracciarci? — chiese.
* Come faccio a saperlo? Con i loro computer, immagino. Calcolando le traiettorie probabili. Forse hanno tirato a indovinare. Magari hanno fatto una serie di supposizioni. Lo sai che si preoccupano molto quando una missione va storta. Perciò hanno messo al lavoro i computer, fino a giungere a un punto di arrivo ipotetico. E hanno mandato questo ragazzo a controllare.
* E adesso cosa facciamo?
* Andiamo a parlargli. Tu e io.
* Perché?
* Perché credo che glielo dobbiamo. Non ha senso fingere ancora, no? Lui è qui e sa che io sono qui, e avrà indovinato che anche tu sei qui. È uno del Servizio, Roger. Non possiamo lasciarlo semplicemente all'oscuro, adesso. Dobbiamo fargli capire come stanno le cose.
* Non sono d'accordo. Credo che la cosa migliore da fare sia stargli lontano. Vorrei che tu non gli avessi detto niente, tanto per cominciare.
* Ormai è troppo tardi. Comunque, avrà notizie della gente che conoscevamo nel

tempo origine. Messaggi, magari.
* È esattamente questo che mi preoccupa.
— Non vuoi sentire niente di...
Lehman le rivolse un'occhiata
furibonda. — Elaine, quella gente appartiene a trentacinque secoli nel futuro. E io voglio lasciarceli. — Sembrava quasi disperato.
* La settimana scorsa eri ansioso di sentire i pettegolezzi.
* Questo è stato la settimana scorsa. Ho avuto una settimana per pensarci. Non voglio rivangare il passato. Che resti dov'è. E anche *noi.* Non intendo vederlo.

Il suo labbro inferiore tremava. Sembrava veramente impaurito, pensò lei. Dov'era andato il Senmut-Ptah dalla faccia di granito?

La sacerdotessa disse: — Non x possiamo semplicemente fare muro. *Non possiamo.* Gli dobbiamo almeno offrire la possibilità di parlarci.
* Perché? Non gli dobbiamo niente.
* Per l'amor di Dio, Roger. È un essere umano. È venuto qui con l'intenzione di aiutarci.
* Lo so, ma...
* Niente ma. Vieni con me. Subito. Ti pentirai se non lo fai. Te lo posso garantire.
* Sei una donna terribile.
* Sì. Lo so... Ascolta, ti ricordi com'è stato per noi quando siamo arrivati qui, all'inizio? Inermi, confusi, sperduti nel tempo, senza speranza, vestiti come due romani di quindici secoli dopo, incapaci di leggere o scrivere egiziano, senza conoscere una parola della lingua, sapendo poco o niente del paese, a parte quello che avevamo studiato a scuola? Senza la minima idea di come avremmo fatto a sopravvivere? Ricordi quanto avevamo paura?
* Ma siamo sopravvissuti. E ce la siamo cavata piuttosto bene.
* Perché eravamo bravi. Eravamo adattabili, versatili, intelligenti. Ma nonostante questo, abbiamo passato due anni d'inferno prima di uscire dal tunnel. Ricordi? Io sì. La vita come prostituta sacra. Tu non hai dovuto sopportarlo, almeno, ma anche tu hai avuto i tuoi guai.
* E allora? Cosa c'entra questo con...
* Quel ragazzo adesso è qui, e deve affrontare alcune delle stesse cose che abbiamo affrontato noi. E le uniche due persone al mondo con cui abbia qualcosa in comune gli voltano le spalle. Non posso accettarlo.
* Ti sei innamorata di lui, per caso?

* Mi dispiace per lui.
* Non gli abbiamo chiesto noi di venire.
* Non è stata una bella azione da parte mia buttarlo in mezzo alla strada, a cavarsela da solo nella Città dei Morti. E non sarà una bella azione dirgli che ha sprecato il suo tempo a venire qui, che noi non vogliamo essere salvati, grazie tante ma niente da fare. Come ti sentiresti se arrivassi lancia in resta per salvare qualcuno, e ti dicessero una cosa del genere? — Scosse fermamente la testa. — Dobbiamo parlargli.
* D'improvviso ti scopro tenera di cuore. Mi sorprendi.
* Davvero? — disse. — E io che pensavo che fossi tu tenero di cuore. Dietro la facciata di duro.
* Molto acuta. Ma in ogni caso non voglio vederlo.
* Perché no?
* Non voglio e basta. Gli si avvicinò.
* Dobbiamo. Ecco tutto.
* Be'...

— Credi che sia un mago? Un ipnotizzatore? È solo un ragazzo, e lo teniamo sotto chiave. Non può costringerti a fare niente che tu non voglia. Vieni con me.
* No.
* Vieni, Roger.
* Be'...
* Vieni. Ora.

Lo condusse, mentre ancora recalcitrava, fuori dall'edificio, oltre il tempio di Amenhotep II e i portali di Tuthmosis I e Tuthmosis III, lungo il viale delle sfingi dalla testa di ariete, e nel recinto di Mut. Il magazzino dove aveva sistemato Davis era parzialmente interrato: una cripta fredda, dalle pareti viscide, non molto diverso da una segreta. Quando entrarono, Davis era accovacciato sul pavimento coperto di paglia, accanto alla statua spezzata, in granito rosa, di qualche re dimenticato, che era stata gettata nel magazzino tre o cinquecento anni prima. Gli egiziani non buttavano mai via niente.

Alzò gli occhi e la guardò torvo.

— Questo è Roger Lehman — disse lei. — Roger, ti presento Edward Davis.

— Era ora — disse Davis.

Lehman gli porse la mano, con aria incerta. Davis l'ignorò.

* Sembri molto più vecchio di quanto mi aspettassi — disse Davis. — Non ti avrei mai riconosciuto. Specialmente con quel costume da pagliaccio.
* Grazie.
* Vi aspettate che sia anche cortese? — chiese Davis amaramente. — E perché? Che razza di fottuta accoglienza mi avete riservato? Credete che sia stato divertente, cadere per tremilacinquecento anni? Vi siete dimenticati che effetto fa? E quando arrivo cosa mi succede? Per prima cosa mi spedisce dall'altra parte del fiume a fare l'apprendista imbalsamatore. Poi mi butta in questo buco sotto terra. Cosa sono, vostro nemico? Non vi rendete conto che sono venuto qui per *salvarvi,* teste dure?
* Ci sono molte cose che non comprendi — disse Sandburg.
* Puoi scommetterci. Vorrei che mi spiegaste...
* Aspetta — disse Lehman. Sandburg gli lanciò un'occhiata irritata e fece per parlare, ma lui sollevò una mano per fermarla. — Parlaci di questo piano di salvataggio, prima. Come dovrebbe funzionare?
* La mia è una missione di trenta giorni. Non mi servono tutti, visto che vi ho trovato così in fretta, ma dobbiamo aspettare lo stesso, no? Il trentesimo giorno lanceranno il campo temporale in un vicolo a nord dèi tempio di Luxor. È quello dove sono atterrato io, con un graffito sul muro che maledice un mercante di vino che ha fregato un cliente. Il campo arriva a mezzogiorno esatto, ma naturalmente sarà meglio trovarsi lì un paio di ore prima. Si accende l'arcobaleno, noi tre entriamo, e si parte. A casa in un lampo. Non vi immaginate neanche quanto abbiano lavorato per localizzarvi.
* Non tanto, mi pare — disse Lehman. — Elaine non ti ha detto che siamo qui da quindici anni?
* Nella linea temporale del tempo-origine, mancate solo da un anno e mezzo. E la maggior parte di questo tempo l'hanno passato a fare calcoli. Mi dispiace che non siamo riusciti ad allineare meglio i fattori di dislocazione, ma dovete capire che è stato un colpo alla cieca, quello di mandarmi in questo anno. Avevamo una finestra di vent'anni da considerare.
* Sono certa che hanno fatto del loro meglio — disse Sandburg. — E anche tu. Ti siamo grati per essere venuto.
* E allora perché mi hai mandato...
  Lei alzò una mano. — TU non capisci la situazione, Edward.
* Sicuro che non la capisco.

* Ci sono certi fattori che dobbiamo spiegare. Vedi noi non vogliamo effettivamente...
* Aspetta un momento, Elaine — disse bruscamente Lehman.
* Roger...
* *Aspetta un momento.*

Era di nuovo la sua voce di sacerdote, la sua voce granitica di Senmut-Ptah. Sandburg lo guardò stupita. La faccia dell'uomo era arrossata, gli occhi stranamente lucidi.

Disse: — Prima che tu gli dica qualsiasi cosa, dobbiamo parlarne, Elaine. Tu e io.

Lei lo guardò senza capire: — Di cosa dobbiamo parlare?
* Esci e te lo spiegherò.
* Che storia è questa?
* Fuori — disse Lehman. — Devo insistere.

Lei gli rivolse una fredda occhiata indagatrice. Ma il sacerdote era impenetrabile.

— Come vuoi tu, oh Senmut-Ptah.

8

Si fermarono nel buio del giardino del Recinto di Mut. Delle torce brillavano in lontananza. Da una direzione imprecisata giungeva la preghiera serale cantata dai sacerdoti di Ammone. Da un'altra parte si sentiva un canto più roco: quello di marinai lungo il fiume.

La figura alta e scarna di Lehman dominava quella della sacerdotessa. Sul suo viso erano evidenti rughe di tensione. Aveva la stessa espressione di quella notte, una settimana prima, quando lei gli aveva annunciato L’arrivo di un emissario del Servizio a Tebe.
* Ebbene? — disse lei, forse con asprezza eccessiva.
* Lasciami pensare a come dirtelo, Elaine.
* Dirmi cosa?

Lui fece un gesto di disperazione. — Vuoi aspettare un momento? Lasciami pensare.

— Pensa, allora.

Lui prese a camminare in cerchio intorno a lei, agitato. Una fi-~ gura indistinta apparve sul portale di un tempio lontano, e senza fretta cominciò a ritirare i vessilli per la notte. Un uccello notturno, dalle ah scure, volò appena sopra di loro, suscitando pigre correnti nell'aria calda.

Alla fine, parlando come se ogni parola gli costasse molto Lehman disse: — Quello che devo dirti, Elaine, è che ho una mezza intenzione di tornare con lui. Più di mezza.

— Figlio di puttana!

Lui rimase calmo di fronte alla sua rabbia. — Adesso capisci perché non volevo vederlo? Tu stessa hai detto la settimana scorsa che c'erano dei rischi nel parlargli, che poteva risvegliare ricordi fastidiosi. Be', è stato così. — Lehman si appoggiò una mano sulla fronte. — Se solo tu sapessi quali tempeste interiori mi hanno sconvolto, da quando è arrivato. Ogni giorno è stato un po' peggio. Avremmo dovuto semplicemente stare lontani da lui, come avevamo sempre progettato, se fosse arrivato qualcuno. E invece no. No. Già è stato un guaio che abbia incontrato te, appena arrivato. Avevi ancora la possibilità di tenere la bocca chiusa. Ma hai dovuto spifferare, tutto, vero? E adesso... adesso... — La guardò cupo. — Ero in bilico anche la settimana scorsa.

* Lo sapevo. L'ho visto. Ne abbiamo parlato.
* Allora sono riuscito a mettere da parte l'idea. Ma adesso...
* Il solo vederlo ti ha fatto venire voglia di tornare nel futuro? Perché Roger? Perché?

Lehman, nuovamente, rimase un po' in silenzio. Frugò nella terra con il piede. Un giovane sacerdote apparve dal nulla, barcollando sotto l'immagine dorata e ricoperta di gioielli di un cobra, più alto di lui, e avanzò verso Lehman, come se volesse chiedergli qualcosa. Lehman allontanò il ragazzo con un gesto secco e irritato.

Poi, con voce lontana, disse: — Perché comincio a pensare che forse dovremmo farlo. Ce la siamo cavata bene qui, è vero, ma fino a quando reggerà la fortuna? Per cominciare, considera la salute. Non parlo delle malattie esotiche; suppongo che le nostre immunizzazioni reggeranno. Parlo del normale processo di invecchiamento. Dobbiamo tenere a mente che questo è sotto molti aspetti un paese primitivo, specialmente riguardo alla medicina, e noi stiamo cominciando a invecchiare. Non sarà facile per noi, quando cominceranno i problemi medici... quelli seri, e quelli piccoli, e quelli

in mezzo. Vuoi che qualcuno ti aiuti a superare la menopausa con polvere di scarabeo, tintura di sterco di oca e una preghiera a Thoth?

* Me la sto cavando bene, finora.
* E se ti viene un tumore al seno?
* Ci sono chirurghi, anche qui. Non sono solo escrementi di oca e polvere di scarafaggi. Perché questo accesso improvviso di ipocondria, Roger?
* Cerco solo di essere realista.
* Be', anch'io. Non so di cosa ti preoccupi. Questo è un posto pulito e salubre, se uno appartiene alle classi privilegiate, come noi due. Ci siamo tenuti in buone condizioni fisiche per tutto il tempo in cui siamo stati qui, e siamo in perfetta forma, senza alcun segno di problemi incipienti, e avremo delle splendide mummie. Che altre ragioni hai per tornare a casa?
* Non lo so. Nostalgia? Curiosità per quello che è successo nel frattempo? Forse ne ho avuto abbastanza dell'Egitto, ecco tutto.
* Mi spiace di sentirtelo dire. Io no.
* Dunque vuoi restare?
* Naturalmente. Non ho cambiato idea. È qui che voglio vivere, Roger. Questo è il tempo e il luogo che preferisco. Conduco una buona vita, in un periodo della storia terribilmente affascinante, sono servita e riverita, e non devo sopportare nessuna delle schifezze del mondo moderno. Mi piace qui. Credevo che piacesse anche a te.
* Mi piaceva — disse lui. — Mi piace. Per tante ragioni. Ma...
* Ma adesso vuoi tornare a casa.
* Forse.
* Allora vai — disse lei disgustata. — Se è questo che credi di volere.
* Senza di te?
* Sì.

Lui parve sorpreso. — Parli sul serio, Elaine?

* Se ti chiedono dove sono, non dire niente. Di' semplicemente che non sai cosa mi sia successo quando abbiamo superato Roma. Sei uscito dal campo, e hai scoperto di non essere a Roma, di essere finito da solo a Tebe, e qui sei rimasto, tirando avanti fino a quando non è arrivato questo Davis e ti ha salvato.
* Non posso farlo. Lo sai come ti torchiano. E poi, *lui* glielo direbbe.
* Anche se io gli chiedessi di non farlo?
* Perché dovrebbe mentire per te, Elaine?

* Forse lo farebbe, se glielo chiedessi molto gentilmente. O forse no. Ma in ogni caso, mi hai appena detto che diresti loro dove sono.
* Dovrei farlo. Che voglia o no.
* Allora non voglio che tu ritorni, Roger. — Il suo tono era freddo, sommesso.
* Ma...
* Non voglio. Non ti lascerò andare.
* Non mi *lascerai?* — ripetè lui.
* Esatto. Se mi tradisci. E capisco adesso che è esattamente quello che faresti. Perciò non ti lascerò andar via.

— E come potresti fermarmi?

Lei allungò una mano. Le sue dita si appoggiarono appena sul polso ossuto dell'uomo. Le strofinò lievemente sulla sua pelle, avanti e indietro.

A bassa voce disse: — Forse sto esagerando. Lo sai che non potrei fermarti, se tu fossi veramente deciso ad andartene. Ma non *voglio* che tu te ne vada. Ti prego. Ti prego, Roger. Quello che voglio è che tu stia qui con me. Non voglio restare sola.

* Allora vieni con me.
* No. No, non lo farò. — Gli si fece più vicina. — Non andare, Roger.

Lui la fissò, come ipnotizzato.

— Possiamo stare bene insieme — disse lei, sorridendogli. — Lo *siamo* stati. Possiamo esserlo ancora. Ci penserò io, te lo prometto. Sarà come all'inizio.

Lui parve scettico. — Credi proprio?

— Te lo prometto. Ma tu rimani. Non c'è niente per te, se ritorni. Soffri di nostalgia? Per cosa?

Vuoi riprendere a lavorare nel Servizio? Saltare quando te lo di cono? Farti mandare in un sacco di posti strani? La gloria del Servizio Temporale! Quale gloria? È solo un lavoro, e dannatamente duro. Non ne vuoi più sapere, ve ro Roger? O magari ti daranno un lavoro alla scrivania. E un bel monolocale con vista sul Potomac, e fra dieci anni potrai avere la tua pensione e trasferirti in Arizona, e sederti sulla veranda a guardare i cactus crescere, finché non sarai diventato vecchio. No, ascoltami: tu vuoi restare qui. Questo è il posto giusto per te. L'abbiamo detto un milione di volte. Hai una vita qui, e maledettamente buona. Le tue proprietà, i tuoi schiavi, il tuo cocchio, il tuo osservatorio... tutto quanto. Non vuoi tornare a essere di nuovo Roger

Lehman. Non significa più niente per te. Preferisci di gran lunga essere Senmut-Ptah. Non è vero? Non è vero, Roger? Dimmi la verità.
Ora lui era chiaramente incerto.
* Be'...
* Lo so che è una tentazione, tornare a vedere il tuo tempo. Credi che anch'io non l'abbia provata, ogni tanto? Ma non ne vale la pena. Rinunciare a tutto questo.
* Be'...
* Pensaci.
Lui guardò ih lontananza. La brezza tiepida portò il suono di un'arpa, qualche schiava del tempio che suonava per il piacere dei sacerdoti anziani di Ammone.
* Pensaci.
* Sì.
Lo guardò. Vide i muscoli contrarsi e rilassarsi sulla sua faccia scarna. Stava facendo i conti, in quella sua maniera precisa, matematica, calcolando i profitti e le perdite.
* Ebbene? — chiese lei.
* D'accordo — le disse. — Dimentica quello che ho detto. Restiamo in Egitto. Tutti e due.
* Ne sei convinto?
* Sì. Sì.
* Bene — disse lei. Gli sorrise e strizzò un occhio. — E adesso dobbiamo tornare da lui, e finire di parlare.
Lui annuì. — Sì. Sì.
* Siamo perfettamente d'accordo, adesso, Roger?
* Sì.
Lei gli rivolse una lunga occhiata. — Torniamo dentro, allora, e finiamola.
* Non qui — disse Lehman. — Non in quel puzzolente magazzino. È troppo deprimente quel buco. Portiamolo nelle mie stanze, all'osservatorio, almeno. Sarà più da persone civili, parlargli lì.
* Se lo vuoi.
* Penso che dovremmo — disse Lehman.

9

La parte del complesso di Karnak dove lo portarono gli era nuova: un edificio rotondo a due piani, con il tetto a cupola, dietro il tempio principale. Dal momento che il sacerdozio di Roger Lehman riguardava l'astronomia, l'edificio era senza dubbio il suo osservatorio, pensò Davis. A quanto ricordava, non esisteva traccia di una simile struttura fra le rovine della Karnak moderna che aveva visitato durante il giro di orientamento. Forse era stata demolita durante le rivolte religiose che erano seguite alla morte di Amenhotep.

Gradisci del vino? — chiese Lehman, con scarsa convinzione. — Un'ottima annata, viene dalle vigne reali nel delta. Il migliore.

* Devi avere dei buoni contatti a corte — disse Davis.

— I migliori — disse Lehman.

Da un armadietto a muro prese

tre coppe di alabastro, adorne di elaborati geroglifici, e un'alta e aggraziata anfora in terracotta, con due piccoli manici e una base appuntita. La stretta imboccatura era chiusa da un tappo di creta. Mentre l'apriva, disse: — Vino, Elaine?

— Grazie.

Davis assaggiò, poi bevve un sorso più lungo. Il vino era dolce e denso, con un gusto di uva passa. Non male, in effetti. E la coppa da cui stava bevendo era un piccolo capolavoro, un pezzo da museo. La stanza stessa era splendidamente ammobiliata, le pareti coperte di affreschi scuri, vivacemente realistici, che rappresentavano gli dei e i demoni delle stelle. Aveva un aspetto di lusso senza esibizione. Sandburg e Lehman se l'erano cavata bene in Egitto, considerando che avevano iniziato dal nulla, quindici anni prima, peggio di schiavi, senza identità, senza neppure conoscere la lingua. Lehman sembrava essere diventato una figura importante negli ambienti scientifici, per così dire. E lei un'alta sacerdotessa, e l'amante dell'erede al trono, niente meno. Entrambi erano evidentemente ricchi, potenti, con conoscenze altolocate. Aveva avuto compassione di loro un anno prima, quando aveva sentito per la prima volta la storia dei due naufraghi temporali, lontano dalla Roma imperiale che era stata la loro destinazione, dispersi in qualche luogo alieno e ostile, dove senza dubbio conducevano a stento una vita miserevole e difficile.

Non avrebbe potuto sbagliarsi di più. Si erano dimostrati maestri nel sapersi adattare. Ma naturalmente erano stati addestrati nel Servizio a sapersela cavare in ogni sorta di condizioni.

Lehman andò nuovamente all'armadietto. Questa volta ne estrasse una piccola scacchiera di ebano, con geroglifici intagliati in oro. In essa erano inserite trenta caselle in avorio, in tre file di dieci, ciascuna separata dalle sue vicine mediante strisce di ebano. Da una vaschetta alla base della scacchiera estrasse un paio di dadi stranamente ricurvi e una manciata di pezzi a forma di pedine, fabbricati in una pietra azzurra.

* Lo sai cos'è? — chiese.
* Una scacchiera da *senet!*— disse subito Davis.
* Ti hanno istruito bene.
* Il corso completo. Ma mi ha sempre interessato l'Egitto. Ho fatto studi speciali da solo.
* Ma non sai come si gioca, vero?
* A *senet?*No. Le regole sono andate perse.
* Qui no. T\itti ci giocano.

Soldati, schiavi, muratori, prostitute. Il re gioca molto bene. E così pure l'astronomo reale.

Da un angolo della stanza, Sandburg disse: — Roger, perché non veniamo al sodo?

— Ti prego, Elaine — disse Lehman.

Con calma, sistemò i pezzi sulla scacchiera.

* Compare perfino nel Libro dei Morti, sai. Incantesimo diciassette: il morto gioca a *senet* con un avversario invisibile,-e deve vincere per poter proseguire sicuro il suo tragitto attraverso il Mondo Sotterraneo.
* Lo so —disse Davis. — Ma io non sono morto, e questo non è il Mondo Sotterraneo. La signorina Sandburg ha ragione. Se dobbiamo parlare di qualcosa, veniamo al sodo.
* Permetti almeno che ti spieghi le regole del gioco, prima. I pezzi si sistemano così. Poi si gettano i dadi per decidere chi sarà lo sfidante e chi il difensore...
* Roger — disse Sandburg.
* Ecco. Tu mi sfidi. Io difendo. Adesso cominciamo da questa parte della scacchiera...
* *Roger.*

Lehman sorrise. — E va bene.

Il *senet* a dopo, forse.

Versò altro vino nella coppa di Davis e nella sua, e si sporse sul tavolo, portando la faccia vicinissima a quella di Davis. Quindici anni di sole egiziano avevano rinsecchito la pelle di Lehman come quella di una mummia, tendendola sulle ossa come quella di un tamburo.

Disse: — Circa questa tua proposta di salvataggio, Davis... È stato molto gentile da parte tua fare il balzo per venire a cercarci. E hai avuto una fortuna incredibile a trovarci. Ma devo dirti una cosa: non ci stiamo.

* Come?
* Restiamo qui, io ed Elaine. *Restare?*

Davis li fissò. Sì, sì, naturalmente. Tutto quadrava adesso: il loro singolare ed elusivo nervosismo; il rifiuto di lei a svelarsi il primo giorno, quando l'aveva ascoltato parlare nel delirio; il tentativo di segregarlo nella Città dei Morti; la prigionia in quel magazzino dopo che, finalmente, aveva rivelato la verità su se stessa. Erano rinnegati. Erano disertori. Che sciocco era stato a non accorgersene prima.

Poteva sentire nella mente le parole di Charlie Farhad.

Il *passato è un posto strano. Può-far diventare strano anche te, se ci stai abbastanza a lungo.*

Farhad non aveva voluto andarli a cercare.

Non sono tanto sicuro di voler scoprire cosa sono diventati aveva detto Farhad.

Sì.

* Vi piace così tanto qui? — chiese dopo un po' Davis.
* Ci siamo sistemati — disse Elaine Sandburg dall'altra parte della stanza. — Ci siamo fatti le nostre nicchie.
* Siamo egiziani adesso—disse Lehman. — Persone importanti, che conducono una vita molto piacevole.
* Capisco. Ma voltare le spalle per sempre al vostro tempo, al vostro mondo...
* Siamo qui da molto tempo — disse Lehman. — Per voi, manchiamo solo da un anno circa. Ma abbiamo vissuto qui un terzo della nostra vita. L'Egitto è un posto reale per noi. È fantastico, è bizzarro, è pieno di magie e di stregonerie che non hanno il minimo senso per la gente del futuro.
  Ma cominciano ad acquistare un senso per noi.
* Osiride? Thoth? Divinità con la testa di uccelli e scarafaggi e capre? Hanno un

senso per voi?
* Un senso metaforico. Vuoi ancora vino, Davis?
— Sì. Credo proprio di sì.
Bevve a grandi sorsi, questa volta.
— Dunque questo posto è reale per voi, e il tempo-origine no? — chiese.
Lehman sorrise. — Non ti nasconderò che Elaine e io sentiamo una certa attrattiva per il tempo-origine. Io certamente sì. Immagino di avere ancora una famiglia, laggiù, amici, gente che si ricorda di me, che sarebbe felice di rivedermi. Devo ammettere che quando sei apparso ho sentito un impulso potente a tornare con te, quando il campo verrà a riprenderti. È una missione di trenta giorni, hai detto?
* Trenta, sì.
* Ma il momento della tentazione è passato. L'ho superato. Non torniamo. La decisione è definitiva.
* È una decisione grave. Una diserzione, in effetti. Contro tutte le regole.
* Già. Proprio così. Ma è quello che vogliamo. Ci spiace per le regole. Non abbiamo chiesto noi di arrivare qui, né ce l'aspettavamo o lo desideravamo. Ma ci siamo arrivati, e in qualche maniera ci siamo fatti una posizione. Con le unghie e coi denti. Credi che lavorare alla fabbrica di mummie sia brutto? Dovresti provare alcune delle cose che io ed Elaine siamo stati costretti a fare. Ma ci siamo fatti una nuova vita, contro tutte le probabilità. E una vita dannatamente buona, malgrado tutto. E vogliamo tenercela.
* Anche il Servizio Temporale offre una buona vita.
* Al diavolo il Servizio Temporale — disse Lehman. Non sorrideva più adesso. — Cosa ha fatto il Servizio per noi, a parte scaraventarci a quindici secoli di distanza da dove dovevamo andare? — Le sue lunghe dita scheletriche giocherellarono con i pezzi del *senet.* Poi, con un movimento brusco, li fece scivolare tutti nella loro vaschetta. — Ecco tutto — disse. — Questo è quanto avevamo da dirti. La tua gentile offerta viene rifiutata, con tante grazie. Non ci stiamo. Nessun salvataggio, non abbiamo altro da dire. Ti preghiamo di non insistere ulteriormente. Davis li guardò incredulo.
* Non me lo sarei mai immaginato — disse. — Restate qui, se è quello che volete. Non posso obbligarvi a fare quello che non volete fare.
* Grazie.
Davis si versò ancora un po' del vino di Lehman.
Lo stavano guardando entrambi in maniera strana. C'era qualcos'altro, si

rese conto.
* Be', cosa succede adesso? — chiese. — Mi riportate in quella deliziosa stanzetta sotto il tempio della signorina Sandburg, così posso fare un sonnellino? O devo prendere il traghetto notturno per la Città dei Morti, in maniera che possa imparare qualcos'altro su come si fanno le mummie, prima che il mio tempo in Egitto finisca?
* Non capisci? — disse Sandburg.
* Capire cosa?
* H tuo tempo in Egitto non finirà. Resterai qui anche tu, per sempre. Non possiamo lasciarti tornare indietro. Vuoi dire che non l'avevi capito da solo?

10

Almeno questa volta gli avevano fornito una stanza al di sopra del livello del terreno, invece di richiuderlo in quel lugubre buco sotterraneo. C'era anche una sorta di finestra: una fessura verticale a circa cinque metri dal pavimento, che lasciava filtrare un lungo raggio di luce polverosa per quattro o cinque ore al giorno. Poteva sentire dei cinguettii di uccelli, all'esterno, e di tanto in tanto le lontane cantilene dei sacerdoti. E dal momento che gli egiziani odiavano lasciare anche un centimetro quadrato di qualsiasi superficie di pietra priva di qualche incredibile capolavoro d'arte, c'erano sulle pareti della sua cella superbi bassorilievi di dei che gli fornivano qualcosa da guardare: il buon vecchio Thoth dalla testa di ibis, che si degnava di accettare l'offerta di frutti e forme di pane da parte di qualche re, e il dio So-bek dalla faccia di coccodrillo, sulla parete opposta, che conversava piacevolmente con una Iside alata, mentre Osiride nelle sue bende da mummia guardava benevolo. Tre volte al giorno qualcuno apriva una finestrella nella porta e gli passava un vassoio di cibo. Non era cattivo. Gli fornivano anche una caraffa di birra o di vino una volta al giorno. Potevano esserci posti peggiori dove essere imprigionati.

Quello era il quattordicesimo giorno dei trenta. Teneva ancora un conto meticoloso. Non aveva idea di dove si trovasse, perché ce l'avevano portato in piena notte, ma presumeva si trattasse di uno degù innumerevoli edifici annessi al complesso di Karnak. Quello che Sandburg e Lehman intendevano

fare, presumeva, era tenerlo segregato lì fin dopo il trentesimo giorno, quando il campo fosse arrivato e sparito, nel vicolo vicino al tempio di Luxor. Dopo di che sarebbero stati al sicuro, dal momento che non aveva alcun mezzo per tornare al tempo-origine e informare le autorità su dove e quando si nascondevano i due rinnegati.

A questo punto, avrebbero potuto permettersi di lasciarlo libero: naufrago nel tempo come loro, per sempre escluso da ogni possibilità di tornare, un altro mistero insoluto e probabilmente insolubile negli annali del Servizio Temporale.

Pensando a questo, sentiva una pulsazione nella testa, e un dolore nel petto. Intrappolato? Naufrago per sempre?

Innumerevoli volte cercò di comprendere dove aveva sbagliato. Forse era stato nel rivelare la natura della Sua missione alla presunta sacerdotessa Nefret, prima di sapere che lei era Sandburg e che Sandburg era pericolosa. Ma lei già conosceva la natura della sua' missione, dal momento che lui evidentemente aveva parlato in inglese durante il delirio. Perciò era sempre un passo avanti a lui, o magari due o tre.

Se fosse stato capace di riconoscere Nefret come Elaine Sandburg, la prima volta quando si era presa cura di lui, o più tardi quando si era andato a buttare fra le sue braccia, in maniera da essere in guardia contro...

No, anche questo non avrebbe fatto alcuna differenza. Non aveva avuto alcun motivo di aspettarsi un tradimento da lei. Dopo tutto, era venuto per salvarla; come avrebbe dovuto accoglierlo, se non con gratitudine?

Quello era stato il suo errore, comprese. Non avere previsto che Sandburg e Lehman erano disertori che non volevano essere salvati. Perché nessuno l'aveva messo sull'avviso? L'avevano semplicemente mandato a Tebe, lasciando che finisse allegramente fra le grinfie di due persone che avevano tutte le ragioni di impedirgli di tornare nel tempo-origine con le informazioni su di loro.

Sentì un rumore fuori della porta. Qualcuno che armeggiava con il catenaccio.

Provò un attimo di folle speranza.

— Eyaseyab? Sei tu?

Il giorno prima, quando gli era stato portato il pasto serale, lui aveva atteso accanto alla finestrella nella porta. — Dite alla schiava Eyaseyab che sono qui — aveva detto attraverso la piccola apertura. — Ditele che il suo amico

Edward-Davis ha bisogno di aiuto. — Un disperato aggrapparsi ai fuscelli, vero. Ma che altro gli rimaneva? Doveva fuggire da quella stanza. Non voleva trascorrere il resto della sua vita in Egitto. L'Egitto era straordinario, si, era meraviglioso, non poteva negarlo; ma come membro del Ser-vizio.aveva l'intera storia umana a sua disposizione, e anche la preistoria quanto a questo, e vedersela portar via da quei due, essere condannato all'ergastolo nella terra dei faraoni...

Il catenaccio scivolò indietro.

— Eyaseyab?

L'immaginò che corrompeva le guardie con i gioielli rubati dalla camera di Nefret, con anfore di vino regale, con promesse di folli notti d'amore, qualsiasi cosa... qualsiasi cosa potesse farlo uscire di lì. Poi lei e quel suo fratello con un occhio solo, magari, l'avrebbero aiutato ad attraversare il fiume, fino alla Città dei Morti, dove avrebbe potuto nascondersi in quel dedalo di viuzze, fino al trentesimo giorno. Quindi avrebbe potuto riprendere il traghetto, entrare nella vera Tebe, trovare il vicolo con il graffito e la palma, attendere l'arcobaleno scintillante del campo temporale. E se ne sarebbe andato da quel posto, per sempre. Al diavolo Sandburg e Lehman: che rimanessero pure, se era questo che desideravano. Lui avrebbe riferito quanto era accaduto: non era certo in obbligo di coprirli; se mai il contrario... Poi dipendeva dal Servizio. Potevano mandare qualcun altro a riportarli indietro. La defezione sarebbe stata espunta; l'intrusione non autorizzata nel passato sarebbe stata cancellata.

Se solo. Se.

La porta si stava aprendo. La fioca luce fumosa di una lampada a olio filtrò dal corridoio, abbastanza per mostrare la figura velata di una donna che la reggeva.

Non era Eyaseyab, no. Troppo alta, troppo esile.

Era Sandburg. — T\i? — disse stupito. — Cosa diavolo ci fai...

— Shh. E non farti venire idee strane. Le guardie sono proprio fuori, e saranno qui nel giro di due secondi se sentono qualcosa che non va.

Appoggiò la lampada sul pavimento e venne verso di lui. Abbastanza vicina per afferrarla, pensò. Sembrava non portasse alcuna arma. Poteva storcerle un braccio dietro la schiena e stringerle con una mano la gola, e minacciare di strangolarla se non avesse dato l'ordine di lasciarlo libero e un salvacondotto per uscire dal tempio.

* Non farlo — disse lei. — Qualsiasi cosa stai pensando, toglitela dalla testa.

Non hai la minima possibilità di uscire da qui. E getteresti via l'unica occasione che hai di risolvere la tua situazione.
* Che occasione?
* Dipende tutto da te — disse lei. — Sono venuta qui per provare ad aiutarti.

Gli venne più vicino e scostò il velo. Nella luce ondeggiante della lampada i suoi occhi dai riflessi viola avevano un bagliore ametista. La sua faccia appariva più giovane che di giorno. Sembrava sorprendentemente bella. Quell'improvvisa rivelazione di bellezza lo scosse, e rimase sorpreso dalla sua stessa reazione.

Disse: — C'è un solo modo in cui puoi aiutarmi. Farmi uscire da qui.
* Lo so. Ma non posso farlo.
* Perché no?
* Non fare l'ingenuo. Se ti lasciassi andare, torneresti nel tempo-origine e diresti loro esattamente dove e quando siamo. E la prossima volta, manderebbero una squadra intera per prenderci e riportarci indietro.

Davis ci pensò su un momento.
* Potrei dire che non ho trovato nessuna traccia di voi — disse.
* Lo faresti?
* Se fosse il prezzo da pagare per tornare a casa, sì. Perché no? Credi che voglia restare bloccato qui per sempre?
* Come possiamo fidarci di te? — chiese lei. — Lo so: ci daresti la tua parola d'onore, giusto? Magari pronunciando un giuramento solenne davanti all'altare di Ammone? Davis, Davis, ci credi proprio così sciocchi? Davvero torneresti da dove vieni, lasciandoci vivere le nostre vite in pace? Ma sicuro. Cinque minuti dopo essere tornato, vuoteresti il sacco.
* No.
* Lo faresti. Oppure te lo tirerebbero fuori loro. Avanti, ragazzo, non cercare di prendermi per il naso. Non me la dai a bere, e riesci solo a sembrare spregevole. Ascolta, Davis, non ha senso che fingiamo, né io né te. Sei fregato, e non c'è altro da dire. Non è possibile che ti lasciamo tornare a casa, per quante promesse tu ci faccia.

La sua voce era bassa, monotona, sicura. Le sue parole inequivocabili. Davis sentì le cento porte di Tebe chiudersi su di lui con un rimbombo metallico.

— Allora perché sei venuta qui? — chiese, fissando quei tremendi occhi ametista.

Lei attese un secondo o due.

* Dovevo. Per farti sapere quanto odio doverti fare una cosa del genere. Quanto mi dispiaccia che sia necessario.
* Come no!
* No. Voglio che tu mi creda. Tu sei una vittima completamente innocente, e quello che ti stiamo facendo è una cosa schifosa. Voglio chiarirti come mi sento. E anche Roger, quanto a questo.
* Be' — disse lui. — Mi dispiace davvero che dobbiate soffrire questi tremendi sensi di colpa per causa mia.
* Non capisci niente, vero?
* Probabilmente no.
* Hai una famiglia, nel futuro?
* Una madre. Nell'Indiana.
* Niente moglie? Figli?
* No. Ero fidanzato, ma è finita. Ti senti meglio adesso?
* E quanti anni hai?
* Ventisette.
* Mi sembravi un po' più giovane.
* Sono molto bravo a sembrare giovane — disse Davis.
* Dunque sei entrato nel Servizio per vedere le meraviglie del passato. Questa è la tua prima missione?
* Sì. E apparentemente la mia ultima, vero?
* Pare proprio di sì.
* Non è necessario — disse lui. — Potreste sempre lasciarmi tornare e sperare che vi copra, o che il Servizio abbia perso interesse per voi. Oppure potreste optare di tornare con me. Perché ci tenete tanto a restare in Egitto, a proposito?
* Lo vogliamo, tanto basta. Ci siamo abituati. Siamo qui da quindici anni. È la nostra vita adesso.
* Balle.
* No. Ti sbagli. Siamo venuti dal nulla, e adesso facciamo parte della classe dirìgente. Roger è considerato praticamente un genio, per come ha rivoluzionato l'astronomia egiziana. E io ho le mie responsabilità nel tempio, che prendo molto più sul serio di quanto tu possa immaginare. È una religione tremendamente affascinante. — La sua voce cambiò, assumendo una intensità vibrante, strana. — Devo dirti che... ci sono dei momenti in cui posso sentire le ali di Iside che battono... in cui sono la

Dea... la Sposa, la Madre, la Guaritrice. — Esitò un momento, come se fosse lei stessa sorpresa per il suo tono ispirato. Quando riprese a parlare, lo fece con la sua voce normale. — Inoltre ho contatti in alto, a corte, amici molto potenti che rendono la mia vita estremamente ricca, in vari sensi.
* Li conosco questi tuoi contatti. Ho visto uno dei tuoi amici molto potenti uscire dal tempio proprio mentre arrivavo. È pazzo, vero, il tuo principe? E anche tu sembri pazza, devo dirti. Gesù! Due matti mi hanno preso prigioniero, e devo passare il resto della mia vita naufrago nella diciottesima Dinastia egiziana, per il comodo loro. È incredibile. Vi rendete conto di quello che mi state facendo. Vi rendete conto?
* Naturalmente ci rendiamo conto — disse lei. — Te l'ho già detto.

Lacrime brillarono nei suoi occhi, improvvisamente. Lasciando lunghe strisce sull'elaborato trucco. L'aveva vista piangere così già una volta.
* E sei anche una brava attrice.
* No. No.

Allungò una mano verso di lui. Davis ritrasse bruscamente la sua, irritato; ma lei gliela afferrò, e d'improvviso lo abbracciò, e con suo stupore le labbra di lei cercarono le sue. Il suo corpo si irrigidì. Un profumo straniero . gli riempì le narici, stordendolo di aromi misteriosi. E poi, mentre le dita della donna gli scendevano lungo la schiena, Davis ebbe un tremito, e ogni resistenza lo abbandonò. Caddero insieme sulla pila di pellicce che gli serviva come letto.

— Osiride... — mormorò lei.

— Tu sei Osiride... Sussurrava parole roche in gola, parole egiziane, parole che non gli erano state insegnate al quartier generale del Servizio, ma il cui significato poteva indovinare. Cera qualcosa di spaventoso nell'intensità della donna, qualcosa di così grottesco in quel flusso
di balbettii erotici che non riusciva, a sopportarlo, e per interromperlo premette le labbra su quelle
di lei. La lingua di Elaine gli entrò in bocca come una lancia. Il suo inguine si inarcò; le sue gambe lo avvolsero. Davis chiuse gli occhi e si perse in lei.

Dopo, si sedette appoggiando la schiena alla parete, e la guardò, stupefatto.

Lei gli sorrise.

— Ho desiderato farlo fin dal giorno in cui sei arrivato, lo sai? Fin da quando ti ho visto sdraiato su quel letto nella Casa della Vita.

Il cuore di Davis batteva ancora forte. Riusciva appena a respirare. L'aria nella

stanza, calda, afosa, spessa, era piena degli strani aromi della donna.

— E adesso l'hai fatto — disse Davis, quando riuscì a parlare.

* D'accordo. Adesso l'hai fatto.
* Una nuova idea stava prendendo forma dentro di lui. — Siamo stati bravi insieme, vero?
* Sì. Direi proprio di sì.
* Be', non deve necessariamente finire qui. Possiamo tornare insieme, tu e io. Lehman può fare quello che gli pare. Ma noi due potremmo diventare una squadra. Il Servizio ci manderebbe dappertutto, e...
* Basta. Non dire sciocchezze.
* Potremmo farlo. *Potremmo.*
* Sono quasi vecchia abbastanza da essere tua madre.
* Non si sarebbe detto, poco fa.
* Lo sarebbe, alla luce del sole. Ma a parte questo, io ho scelto di stare in Egitto. E quindi devi stare anche tu.

Le sue parole lo colpirono come una scarica di pugni.

Aveva quasi sperato, per un momento, di averla portata dalla sua parte. Che idea assurda! Averle fatto cambiare idea con una semplice scopata fra le pellicce? Pensare che abbandonasse la vita di lusso alla corte del Faraone per amore di un po' di esercizio fisico? Che bambino sei, si disse.

Sentì le cento porte chiudersi con grande frastuono.

— Adesso ascoltami — disse lei. Si accovacciò davanti a lui, dall'altra parte della lampada, sotto il bassorilievo di Sobek ed Iside. Era ancora nuda e il suo corpo luccicava come se fosse coperto di olio, nella semi-oscurità.

Gli sembrava ancora bellissima.

Anche se adesso, spentosi l'ardore della passione, vedeva più chiaramente i segni dell'età su di lei.

— Hai detto poco fa che io e Roger siamo pazzi, a voler restare qui. Vuoi salvarci da noi stessi. Be', ti sbagli. Restiamo qui perché è qui che vogliamo vivere. E ti sentirai così anche tu, dopo che sarai restato qui un po' più a lungo.

* Io non...
* *Ascoltami* — lo interruppe lei. — Ecco cosa puoi scegliere. Il prossimo mese parte un'ambasciata per l'Assiria. È una traversata dura, in una zona desertica che un giorno verrà chiamata Sinai. Possiamo fare in modo di aggregarti come schiavo alla carovana dell'ambasciatore, con l'accordo che in qualche punto particolarmente spiacevole nel mezzo del Sinai, ti lasceranno a cavartela da solo.

Questa è la tua prima opzione. Se la scegli, è estremamente improbabile che tu riesca mai a tornare a Tebe. Nel qual caso, non sarai qui ad accogliere qualsiasi possibile salvatore che il Servizio possa decidere di mandare.
* Sentiamo qualche altra opzione.
* Opzione due. Resti a Tebe. Io uso la mia influenza per farti nominare capitano dell'esercito... è un lavoro sicuro: non vi è attività militare significativa, di questi tempi... oppure sacerdote di Ammone, o qualsiasi altra cosa ti piaccia. Ti procuriamo una bella villa in un buon quartiere della città. Puoi tenerti Eyaseyab come schiava personale, se ti fa piacere, e una dozzina di altre molto simili a lei. Può anche darsi che una certa sacerdotessa di Iside venga a trovarti nella tua villa. Questo sta a te. Trascorrerai un'esistenza molto piacevole e confortevole, con ogni lusso che puoi immaginare. E quando il Servizio manderà una missione per salvarti (e sono sicura che lo faranno), noi ti aiuteremo a restare lontano dalle loro grinfie. E tu *vorrai* stare lontano dalle loro grinfie, credimi, perché quando arriveranno, tu sarai un egiziano quanto noi. E una volta che avrai avuto la possibilità di scoprire com'è la vita di un membro "della classe superiore nella capitale della diciottesima Dinastia, non vorrai più tornare nel tempo-orìgine, esattamente come noi. Credimi.
* Ci sono altre opzioni?
* Solo queste due. Parti con la carovana dell'ambasciatore per l'Assiria, e finisci mangiando sabbia, o rimani qui e vivi come un principe. In un caso o nell'altro, naturalmente, ti terremo chiuso in questa stanza ancora per un paio di settimane, fin quando il momento del ritorno del campo temporale non sarà ampiamente passato. — Si alzò e cominciò ad indossare il suo abito diafano. Sorridendo, disse: — Non devi dirmi immediatamente qual è la tua scelta. Pensaci su. Non voglio che tu sia precipitoso. Me lo farai sapere quando verremo a farti uscire.

Gli sfiorò le labbra con un bacio, e uscì rapidamente.

— No... aspetta... torna indietro!

Sentì il catenaccio chiudersi.

11

I giorni trascorsero, lentamente all'inizio, poi con sorprendente rapidità, poi

con una angosciosa riluttanza a finire. Ebbe cura di tenerne il conto, come era stato addestrato a fare, ma sapeva che non c'era alcuna speranza. Le ultime, divertite parole di Elaine gli echeggiavano nella mente senza sosta, come i rintocchi di campane a morto. Viveva in un gelido abisso di disperazione.

Col passare del tempo, sentiva la sua precedente esistenza scorrere via come attraverso un imbuto. Tutti i suoi ricordi scivolavano via, ogni frammento di identità: madre, padre, giorni di scuola, ragazze, libri, sport, l'università, il Servizio, tutto. Lasciando solo un guscio vuoto, sottile come una ragnatela.

Si era fatto strada nella vita, si era *intrufolato* in essa. Aveva in qualche modo schivato tutte le incertezze e i pericoli e le crudeltà. Se l'era cavata sempre. E se l'era cavata anche piuttosto bene. Ma poi aveva voluto correre un rischio di troppo; e adesso il gioco era finito. Era andato a sbattere il naso contro un paio di giocatori disposti a scaraventarlo da parte senza esitazioni, e senza nulla più che una finzione di rimorso.

Gli rimaneva solo un giorno, ormai. Domani, il campo temporale sarebbe tornato, in attesa che lui vi entrasse. E dopo un po', che ci fosse entrato o no, sarebbe tornato nel futuro.

Fissò la parete. A poco a poco, le facce bizzarramente serene delle divinità mostruose cominciarono a emergere dal buio. La prima luce del mattino filtrava attraverso la fessura in alto. L'ultimo giorno: la sua ultima possibilità. Ma non c'era speranza. La porta era sbarrata e tale sarebbe rimasta. Il giorno sarebbe venuto e trascorso, e il campo temporale sarebbe svanito senza di lui, e basta.

Si sentiva vuoto e barcollante, in attesa del vento che l'avrebbe ridotto in polvere.

Ma rimase sorpreso nello scoprire che gli pareva di tornare a riempirsi. Un nuovo Edward Davis stava emergendo. Un Edward Davis egiziano. Già sentiva Tebe tessere la sua tela intorno a lui, come aveva fatto intorno a *loro.* Una nuova vita, intensa e sorprendente.

La compagnia giornaliera di Horus e Tnoth, Iside e Osiride, Sobek e Khum. Ricche vesti; belle donne; fontane e giardini. Una vita trascorsa a giocare a *senet* e a sorseggiare *sherbet* nella sua villa, a partecipare a feste eleganti, del genere dipinto su tutte le tombe delle nobiltà, nella Valle dei Re, dall'altra parte del fiume. E alla fine, avrebbe avuto la sua tomba laggiù, dove la sua splendida mummia sarebbe stata posta per il sonno eterno.

No. No. Era stupito di se stesso. Che razza di assurda fantasia era quella? Come poteva perfino pensare una cosa del genere.

Rabbiosamente la scacciò dalla mente.

Il che lo lasciò di nuovo vuoto, naufrago, inerme.

Tremò.

Provò una volta ancora l'assalto devastante della paura, mescolato a un selvaggio risentimento. L'avevano preso in trappola, gli avevano rubato la vita.

Ma era davvero così? Era davvero così brutta la situazione?

L'avevano incastrato, tanto valeva cedere. Che scelta aveva, in effetti? Quando finalmente l'avessero lasciato uscire di lì, avrebbe permesso a Sandburg e a Lehman di aiutarlo. E loro l'avrebbero fatto, se non altro per un senso di colpa. Lui si sarebbe avvantaggiato di quanto gli era successo. Si sarebbe costruito una nuova vita. Poteva farne di strada.

Conosceva la storia degli anni futuri, dopo tutto. C'era tutto quanto, bene immagazzinato nella memoria elettronica che il Servizio aveva riversato nel suo cervello. I sommovimenti che si sarebbero verificati dopo la morte di Amenhotep III e la successione al trono del folle Principe Amenhotep, l'idealistica rivoluzione religiosa e la violenta contro-rivoluzione che ne sarebbe seguita, i brevi e turbolenti regni di Tut-ankh-Amon e dei suoi successori... sapeva tutto, ciascun mutamento della sorte. Poteva trarre beneficio dalle sue conoscenze. Si sarebbe innalzato fino ai più alti gradi. Più di Lehman, più di Sandburg. Un gran visir, per esempio. Un viceré. L'eminenza grigia del Faraone. Gli uomini potenti avevano titoli splendidi, lì. *Gli Occhi e le Orecchie del Re. Colui Che Regge il Ventaglio alla Destra del Faraone.* Edward C. Davis di Muncie, Indiana, che regge il ventaglio alla destra del Faraone. Perché no? Perché no? Rise. Fu quasi una risata isterica. Ti stai lasciando prendere la mano, signor reggitore del ventaglio, si disse.

Poi ebbe un pensiero sconcertante. E se avesse ottenuto tutto questo... e fosse arrivata una squadra di salvataggio dal tempo-origine per riportarlo indietro? Fra un anno, per esempio. O fra cinque. Non erano in grado di individuare il tempo di arrivo con assoluta precisione. Sapevano in quale anno l'avevano spedito, ma non potevano essere assolutamente certi che ci fosse arrivato, e poteva esserci un piccolo errore in eccesso anche da parte della squadra di salvataggio. Cinque anni, diciamo. Dieci. Abbastanza perché riuscisse a sistemarsi bene.

Il Servizio manderà una missione per salvarti, aveva detto Elaine. *Sono sicura che lo faranno.*

Chi? Charlie Farhad? Nick Ef-thimiou?

Sì. Qualcuno del genere. Una coppia di agenti fra i più esperti e abili, che sapevano sempre come muoversi nella maniera migliore. Con questi avrebbe dovuto vedersela. Ma quando? E li avrebbe accolti bene, quando fossero arrivati?

Ti aiuteremo a restare lontano dalle loro grinfie, gli aveva promesso. *Perché quando arriveranno tu sarai egiziano quanto noi.*

Si chiese se davvero sarebbe andata così.

I sacerdoti stavano iniziando le cantilene mattutine nel tempio. La musica celeste di Ammone e Horus e Anubis gli giunse attraverso la finestra grande come una fessura. Un raggio di luce solare si riversò nella sua stanza, e illuminò i bassorilievi. Guardò le figure calme degli dei: Iside alata, piena di amore, Osiride mummificato e Thoth dalla testa di uccello e So-bek sorridente, dalla faccia di coccodrillo, in alto. Loro lo guardarono.

Poi sentì il catenaccio aprirsi. Delle voci di fuori: quella di Sandburg, quella di Lehman. -

Non poteva crederci! Proprio all'ultimo giorno, si erano mossi a compassione, dopo tutto! Il senso di colpa, la vergogna, erano stati troppo per loro, alla fine. Gli stavano restituendo la vita. Lacrime di gratitudine gli salirono agli occhi. Avrebbero voluto che li coprisse, naturalmente, quando fosse tornato nel futuro. E lui l'avrebbe fatto. L'avrebbe fatto. Fatemi solo uscire da qui, pensò, e racconterò ogni bugia che vorrete.

— Ciao — disse Elaine allegramente. Indossava un complicato costume da sacerdotessa, lino bianco con innumerevoli pieghe, e un diadema scintillante sulla parrucca nera. — Sei pronto per prendere un po' di aria?

* Dunque avete deciso di non tenermi qui? — disse Davis.
* Come?
* Questo è il giorno in cui deve tornare il campo temporale, vero? E mi lasciate andare.

Lei sbatté le palpebre e lo guardò come se avesse parlato in una lingua straniera.

* Come? Cosa?
* Ho tenuto il conto. È questo il giorno.
* Oh, no — disse lei, con una strana risatina. — Il campo è arrivato ieri. Abbiamo trovato il tuo vicolo, e siamo andati a vederlo. Oh, mi dispiace Edward. I tuoi

conti devono essere sbagliati di un giorno.

Rimase esterrefatto. — Sbagliati... di un giorno...

— Senza dubbio.

Non poteva crederlo. Aveva preso nota di ogni nuova alba, con cura, aggiornando la sua mente. Non era possibile che si fosse sbagliato. Non era possibile.

Ma doveva essere così. Altrimenti perché sarebbero venuti? Vide Lehman alle spalle della donna, con aria imbarazzata, colpevole. C'erano anche altri. Eya-seyab, per cominciare. Un piccolo comitato per celebrare il suo rilascio. Nella solitudine della sua cella doveva aver perso il conto dei giorni. Doveva essere così.

Elaine lo prese per mano. Stordito, si lasciò portare nel corridoio.

* Questi sono i tuoi schiavi — disse. — Ti faccio dono di Eya-seyab.
* Grazie. — Cos'altro si può dire, quando ti viene regalata una schiava?
* Più un cocchiere, un cuoco, e alcuni altri.

Davis annuì. — Grazie mille — disse cupamente.

Lei gli si avvicinò. — Ci potrai mai perdonare? — chiese a voce bassa, intensa. — Lo sai che non avevamo altra scelta. Vorrei che non fossi mai venuto a cercarci. Ma una volta che sei arrivato, abbiamo dovuto fare quello che abbiamo fatto. Se solo potessi credere quanto mi dispiace, Edward...

— Sì. Sì. Naturalmente.

Le passò accanto, uscì nel corridoio, superò una lunga fila di colonne gigantesche, e si trovò all'aperto. Era una giornata calda e secca, come tutte le altre. Il sole era immenso. Riempiva metà del cielo. Sono un egiziano adesso, pensò. Non rivedrò mai più la mia epoca. Bene. Bene. Sia quel che sia. Tirò un profondo respiro. L'aria era come un fuoco. Aveva un odore di bruciato. All'estremità opposta del colonnato, dei sacerdoti in splendidi abiti di broccato stavano celebrando una specie di rito, un incomprensibile scambio di vasi di alabastro, corone d'oro, immagini di avvoltoi e di cobra.

Un sacerdote indossava una maschera di falco, un altro di coccodrillo, un altro di ibis. Non gli apparivano più bizzarri. Avrebbero potuto essere usciti dai bassorilievi della sua cella.

Eyaseyab gli si avvicinò e lo prese per un braccio. Gli si strinse vicino.

— Non ti mancherà la tua vecchia casa — gli disse. — Ci penserò io.

Dunque anche lei conosceva la sua storia.

* Sei molto gentile — disse.

* Credimi — disse Eyaseyab. — Sarai felice qui.
* Sì — disse lui. — Sì. Forse lo sarò.

I sacerdoti mascherati stavano spruzzando olio aromatico su un piccolo fuoco davanti a un tempietto. Delle fiamme si alzarono, verdi e turchesi e cremisi. Poi uno di loro si voltò verso Davis e sollevò un vaso di olio, bianco e appuntito, come per invitarlo a gettarne anche lui.

Com'è diverso dall'Indiana tutto questo, pensò Davis. Poi sorrise. L'Indiana era lontana tremilacinquecento anni. No: ancora di più. Non esisteva l'Indiana. Non era mai esistita. L'Indiana apparteneva a un sogno che era finito. E questo era un sogno diverso.

— È il fuoco di Nekhabet — disse Eyaseyab. — Vuole che tu faccia un'offerta. Vai. Falla, Edward-Davis. Falla!

Guardò Sandburg e Lehman. Loro annuirono e indicarono.

Anche loro volevano che lo facesse.

Non aveva alcuna idea di cosa fosse il fuoco di Nekhabet. Ma alzò le spalle e camminò verso il tempietto, e il sacerdote gli porse il vaso di olio. Esitando soltanto un attimo, Davis lo rovesciò sul fuoco, e vide una vampata improvvisa di colori sollevarsi verso di lui, per un attimo risplendenti quanto i colori dello stesso campo temporale. Poi svanirono, e il fuoco tornò come prima.

* Che scopo aveva? — chiese a Elaine.
* Il nuovo cittadino chiede la protezione di Iside — disse lei. — Ed è stata concessa. Iside veglia su di te, ora e per sempre. Vieni, ora. Ti porteremo alla tua nuova casa.
*

VIAGGIO VERSO CASA

McCulloch stava cominciando la muta. La sensazione, inevitabile e indubitabile, lo riempiva di orrore. Gli sembrava che il suo corpo si stesse spaccando... ed era proprio così. Eppure, era anche qualcosa di assolutamente familiare, atteso, benvenuto. Ondata dopo ondata di dolore acuto lo assaliva, lasciandolo stordito. Scavando a fondo nel letto sabbioso, agitò all'intorno le grandi chele, batté la coda piatta sulla sabbia bianchissima, si grattò con scatti frenetici delle otto zampe.

Era spaventato. Era calmo. Non aveva idea di cosa stava per accadergli. L'aveva fatto altre cento volte, prima.

I prodromi della muta possedevano una forza dirompente. Cancellavano dalla sua mente ogni domanda, e dopo un momento, ogni paura. Una linea bianca di calore gli percorreva la schiena (no: la curva del carapace) da un punto appena dietro la testa fino ai primi segmenti della coda a ventaglio. Era come se tutta la forza del sole, concentrata attraverso una lente gigante, venisse iscritta in un solco lungo il guscio.

E il suo morbido corpo interno lottava, si contorceva, si espandeva, riempiva il carapace fino a scoppiare. Ma il rigido guscio ancora lo conteneva, rifiutandosi di cedere alla pressione. A McCulloch sembrava di essere dentro un tuta da sommozzatore diventata d'improvviso cinque volte troppo piccola.

Cos'è il sole? Cos'è una lente?

Cos'è una tuta? Cos'è un sommozzatore?

Le domande affiorarono d'improvviso alla sua mente come piccole creature dalle molte zampe che affiorino dalla sabbia, veloci. Ma non aveva tempo di cercare le risposte. I prodromi della muta si stavano sviluppando con stupefacente velocità, trascinandolo con sé. La tensione stava diventando intollerabile. Fra un momento sarebbe senza dubbio scoppiato. Si stava contorcendo in brevi convulsioni angolari. Entro le chele i tessuti si stavano raggrinzendo, ritirandosi fra i gusci feroci, ma il rimanente di lui continuava inesorabilmente a ingrandirsi.

Doveva uscire da quel guscio, altrimenti l'avrebbe ucciso. Doveva in qualche maniera auto-espellersi da quel contenitore troppo stretto. Affondando le chele e la maggior parte delle zampe nella sabbia, tirò, spinse,

si contorse. Gli sembrava di essere gravido di se stesso, mentre lottava freneticamente per partorire se stesso da se stesso.

Ah. Il carapace d'improvviso cominciò a spaccarsi.

La crepa era piccola, vicino alle spalle *(spalle[1]!),* ma la sostanza imprigionata dentro di lui l'assalì subito, allargandola e allungandola, e in un momento la dura corazza era spaccata da cima a fondo. *Ah. Ah.* Così andava meglio, senza quella costrizione! Tuttavia McCulloch ancora doveva liberarsi. Delicatamente si tirò indietro, estraendo zampa dopo zampa dai loro involucri in maniera precisa, quasi pignola, come se stesse districando le braccia dalle maniche di qualche abito incredibilmente antico e fragile.

Ma finché non avesse liberato le grandi chele, lo sapeva, non avrebbe potuto uscire dal guscio spaccato. E liberare le chele richiese un'attenzione estrema. Gli arti anteriori si stavano ancora restringendo, e le giunture viscose del guscio sembravano dissolversi e ammorbidirsi, ma malgrado questo doveva far passare ciascuna chela entro un passaggio molto più piccolo di essa. Era facile capire come un gesto brusco avrebbe potuto spezzargli un arto.

Concentrò la sua attenzione sull'operazione. Era un po' come dire ai suoi polsi di farsi piccoli per farli scivolare attraverso delle manette.

Polsi? Manette? Che cosa sono?

McCulloch non prestò alcuna attenzione a questa sconcertante voce interiore. Adagio, adagio... ah... così! Ecco fatto! Una chela era Ubera. L'altra adesso, adagio, attento. Fatto. Entrambe ritratte. Il resto fu semplice: dovette solo agitarsi e contorcersi, un'operazione faticosa ma non veramente difficile, e riuscì ad allargare la crepa del carapace finché non potè strisciare attraverso di essa all'indietro. Poi giacque sulla sabbia, stanco, esausto, nudo, molle, terribilmente vulnerabile. Voleva solo tornare al sonno dal quale era emerso in quell'incubo di gusci che si fendevano.

Ma una forza dentro di luì non gli permetteva di fermarsi. Un momento di riposo, solo un momento. Guardò alla sua sinistra, verso il guscio abbandonato. Vedeva con difficoltà: degli incomprensibili effetti di rifrazione spezzavano l'immagine in migliaia di minuscoli frammenti; ma ciò nonostante, e malgrado la luce fioca, potè vedere che il guscio, dorato e con grandi segni rossi a forma di freccia, era simile a quello di un'aragosta, ma più complicato e ancora più bizzarro. McCulloch non capiva perché avesse abitato nel guscio dì un'aragosta. Evidentemente perché era un'aragosta; ma lui non era

un'aragosta. Era così, no? Eppure si trovava sott'acqua. Giaceva su una fine sabbia bianca, a una così grande profondità che non riusciva a scorgere nessuna traccia di luce solare, in alto. L'acqua era tiepida, quieta, ricca di minuscole creature gustose e di un tumulto incessante di dati sensoriali, che gli inondavano i recettori in sconvolgente abbondanza.

Avrebbe voluto apprendere di più, ma non c'era tempo per riposarsi e pensare. Era privo di protezione. Qualsiasi nemico di passaggio poteva distruggerlo, mentre giaceva lì. Salire, cercare un nascondiglio: questo era l'imperativo del momento.

Per prima cosa, tuttavia, si fermò per divorare il suo vecchio guscio. Anche questo sembrava essere un imperativo del momento; perciò vi si gettò con determinazione, afferrandolo con le sue chele anteriori, dall'aspetto goffo ma curiosamente versatili, trascinandolo verso le efficienti mandibole. Quando ebbe compiuto l'opera (che aveva senza dubbio lo scopo di riciclare il calcio necessario per far crescere il nuovo guscio), si alzò con uno sforzo e iniziò ad avanzare a corti passi, sapendo in qualche marnerà che la direzione presa era quella giusta. Ben presto giunsero ai suoi sensori le vibrazioni di qualcosa di grande e solido: una parete, una massa di pietra davanti a lui; poi, mentre proseguiva, distinse attraverso la vista annebbiata il fianco inclinato di una scura e larga scogliera, che si sollevava dal fondo dell'oceano. Festoni di vegetazione acquatica rossa e gialla, ondeggiante, aderivano a essa, e dense macchie di spugne dall'aspetto gommoso, a forma di dita, e schiere striscianti, boccheggianti, arrancanti di granchi e molluschi e vermi, che eccitarono grandemente l'appetito di McCulloch. Ma quello non era il momento per fermarsi a mangiare, se non voleva essere mangiato. Due enormi anemoni verdi spalancarono la bocca vicino a lui, increspando speranzosamente le voluttuose, seduttrici membrane. Un'ombra scura passò sopra di ui, immensa, tubolare, tentacolare, minacciosa. Ignorando la brulicante popolazione della scogliera, McCulloch si fece strada sopra e intorno a essa, finché non raggiunse la piccola cavità a misura di McCulloch che era la sua meta.

Cautamente arretrò lungo la stretta imboccatura, sapendo che non ci sarebbe stato spazio per rigirarsi, una volta entrato. Riempiva quasi completamente la cavità, lasciando solo un piccolo spazio. Prendendo posizione vicino all'ingresso, lo bloccò con le chele. Nessun nemico poteva entrare adesso. Benché nudo, sarebbe stato al sicuro durante il suo periodo di vulnerabilità.

Per la prima volta dal suo doloroso risveglio, McCulloch ebbe la possibilità di fermarsi: riposare, riordinare i pensieri, meditare.

Tuttavia, sembrava una saggia idea sorvegliare le acque all'esterno della cavità anche mentre riposava. Estese le antenne per un breve tratto nelle acque pullulanti, e di nuovo avvertì l'impatto di una miriade di impulsi sensoriali, della stupefacente complessità del mondo della scogliera. La maggior parte delle creature che si muovevano lentamente sulla parete di roccia erano semplici, ma McCulloch poteva anche avvertire le pulsazioni acute dell'intelligenza, provenienti da parecchi punti non distanti: gli anemoni, a quanto pareva, e quell'enorme creatura simile a un calamaro sospesa in alto. Non un'intelligenza che lui potesse comprendere, ma questo non lo disturbava: per il momento non importava comprendere, mentre si riprendeva dalla defatigante lotta della muta. Muovendo in continuazione le antenne in lenti cerchi, cominciò sistematicamente a disattivare il resto del suo sistema nervoso finché non ebbe raggiunto lo stato di riposo che sapeva *(come?)* era quello ottimale per la ricostruzione del guscio. Già il suo soffice carapace nuovo stava cominciando a irrigidirsi, assorbendo acqua, gonfiandosi, filtrando e utilizzando il calcio. Ma avrebbe dovuto restarsene tranquillo per un bel po', prima di essere di nuovo perfettamente corazzato.

Si riposò. Attese. Non pensò a nulla.

Dopo un certo tempo il suo riposo venne interrotto da una voce interiore, la stessa che aveva cercato di interrogarlo durante i momenti più folli della sua muta. Parlò senza suono, da un punto situato da qualche parte all'interno della sua torpida coscienza.

Sei sveglio?

Sì, rispose irritato McCulloch.

Mi servono delle definizioni. Tu sei un mistero per me. Cos'è McCulloch?

Un uomo.

Questo non mi aiuta.

Un essere umano maschio.

Anche questo non significa nulla.

Senti, sono stanco. Possiamo discuterne un'altra volta?

Questo è il momento adatto.

Mentre ci riposiamo, mentre reintegriamo il nostro essere.

Esseri, corresse McCulloch.

Il singolare è più esatto.

Ma siamo in due.

Davvero? E dov'è l'altro?

McCulloch esitò. Non riusciva a dare un senso a quello che gli stava succedendo. *Uno dentro l'altro, immagino. Due nello stesso corpo. Ma senz'altro due. McCulloch e non-McCulloch.*

Te lo concedo. Siamo in due. Tu sei dentro di me. Chi sei tu?

McCulloch.

Me l'hai già detto. Ma questo cosa significa?

Non lo so.

La voce lo lasciò di nuovo solo. Sentiva la sua presenza vicino, come una specie di sfera calda lungo la sua spina dorsale, o quello che era l'equivalente della spina dorsale, dal momento che gli invertebrati non gli pareva che avessero una spina dorsale. E gli era abbastanza chiaro di essere un invertebrato.

Era diventato, a quanto pareva, un'aragosta, o almeno qualcosa di simile a un'aragosta. Questo implicava un trapasso: *era diventato.* Un tempo era stato qualcos'altro. Ricordi indistinti e allettanti del qualcos'altro che era stato un tempo danzavano nella sua coscienza. Ricordava capelli, dita, unghie. Vestiti: una specie di esoscheletro amovibile. Palpebre, orecchie, labbra: tutti concetti nebulosi, nomi senza sostanza, ma che possedevano una certa elusiva realtà, una volatile, ingannevole plausibilità. Ogni volta che cercava di applicare uno di questi concetti a se stesso ("dita," "capelli," "uomo," "McCulloch"), esso scivolava via, non riusciva a fissarsi. E tuttavia questi termini possedevano per lui una qualche rilevanza.

Ma più si sforzava di mettere a fuoco questa rilevanza, più gli riusciva difficile isolare una parte qualsiasi di quella brodaglia di concetti confusi in cui pareva nuo- -tare la sua mente. La cosa giusta da fare, decise McCulloch, era prendersela calma, non forzare le cose, attendere che la comprensione si sedimentasse nella sua mente. Evidentemente aveva subito un brutto colpo, un trauma, un disorientamento totale. Forse ci sarebbero voluti giorni prima che arrivasse a una qualche sorta di integrazione.

Una voce gentile, da fuori la cavità, disse: — Spero che la tua Crescita sia andata bene.

Non una voce. Ricordava le voci: vibrazioni dell'aria contro i timpani. Lì non c'era aria, e forse neanche timpani. Quello era un flusso di minuscoli messaggeri chimici che zampillavano attraverso l'imboccatura della piccola

cavità e rimbalzavano sulle migliaia di filamenti sensibili posti sulle sue gambe, tentacoli, antenne, carapace, coda. Ma l'effetto era di parole che venissero pronunciate. Ed erano nettamente diverse dall'altra voce, quella interiore, che l'aveva interrogato così insistentemente poco prima.

* Va molto bene — rispose McCulloch: o era l'altro abitante del suo corpo che aveva formulato la risposta? — Cresco. Mi rinforzo. Mi irrigidisco. Presto uscirò.
* Temevamo per te. — La presenza al di fuori della cavità trasmetteva sollecitudine, calore, intelligenza. Affinità. — Nei primi momenti della tua Crescita, emanava da te qualcosa di singolare.
* La singolarità è dentro di me. Sono invaso.
* Invaso? Da cosa?
* Un McCulloch. È un uomo, cioè un essere umano.
* Ah. Una grande singolarità, invero. Hai bisogno di aiuto?

McCulloch rispose: — No. Mi ci adatterò.

E sapeva che era l'altro dentro di sé che forniva quelle risposte, anche se il confine fra le loro identità era così indistinto che aveva la sensazione netta di essere lui a formare quelle parole. Ma come poteva essere? Non aveva alcuna idea di come formare parole emettendo spruzzi di fluidi corporei nel fluido oceanico. Quello non era il suo linguaggio. Il suo linguaggio era...

...parole...

...parole inglesi...

Tremò, nell'improvvisa comprensione. Le sue antenne si agitarono violentemente, le sue numerose gambe calciarono spasmodicamente. Immagini ribollirono improvvise nella sua mente: luci intense, apparecchiature complesse, facce, pareti, soffitto. Gente che si muoveva intorno a lui, parlando a voce bassa, rivolgendogli di tanto in tanto la parola, in inglese...

È in inglese che parlano tutti i McCulloch?

Sì.

Perciò l'inglese è la lingua umana?

Sì. Ma non la sola, disse McCulloch. *Io parlo inglese, ma anche tedesco, e un po' di... francese. Ma altri esseri umani parlano altre lingue.*

Molto interessante. Perché avete tante lingue?

Perché... perché... siamo diversi l'uno dall'altro, viviamo in paesi diversi, abbiamo culture diverse...

Ancora una volta, questo non ha senso. Ci sono molte creature ma un solo

linguaggio, che tutte parlano con maggiore o minore abilità, secondo i loro destini.

McCulloch meditò su questo. Dopo un certo tempo rispose:

Un'aragosta, ecco quello che sei. Corpo lungo, chele e antenne davanti, molte zampe, coda piatta. Diversa da un mollusco, per esempio. I molluschi hanno un guscio sopra, uno sotto, e carne morbida in mezzo, una cerniera fra i due gusci. Tu sei diverso. Hai un corpo da aragosta. Perciò sei un'aragosta.

L'altro non disse nulla.

Poi... dopo una lunga pausa...

Va bene. Accetto il termine. Sono un'aragosta. TU sei umano. Loro sono molluschi.

Come ti chiami nella tua lingua?

Silenzio.

Qual è il nome con cui definisci te stesso? Il tuo io individuale, come il mio nome individuale è McCulloch, e il nome della mia specie è essere umano?

Silenzio.

E dove mi trovo io, comunque?

Ancora silenzio, così prolungato e totale che McCulloch si chiese se l'altro essere non si fosse ritirato del tutto dalla sua coscienza. Passarono forse giorni, in quel silenzio interminabile. Forse settimane: non aveva alcun mezzo per misurare il passaggio del tempo. Si rese conto che unità di misura come giorno e settimana erano prive di senso, adesso. Un momento seguiva all'altro, ma non si aggregavano in qualcosa di continuo.

Alla fine giunse una risposta.

Ti trovi nel mondo, umano McCulloch.

Il silenzio tornò: intenso, agghiacciante, aderente come uno scuro abito caldo. McCulloch non fece alcun tentativo di raggiungere l'altra mente. Giacque immobile, sentendo il suo carapace che si inspessiva. Da fuori la cavità gli giungeva un flusso di impressioni di esseri in movimento, ora differenziati molto nettamente: avvertì le spesse pulsazioni carnose dei due anemoni, la presenza acuta del calamaro, la lenta e ponderosa trasmissione di qualcosa di scuro e alato, e, più volte, l'emissione chiara, confortante, inconfondibile, di altre creature-aragoste. C'era un mondo affaccendato e complesso, lì fuori. La sua parte-McCulloch anelava a lasciare la caverna e a esplorarlo, la sua-par-te-aragosta si riposava, contenta del suo stretto rifugio.

Formulò delle ipotesi. Aveva viaggiato dal suo posto a quel posto, e nel

processo la sua mente aveva subito dei danni, anche se adesso sembrava stesse rapidamente recuperando, se pure in maniera irregolare. Che tipo di viaggio? Su un altro mondo? No: questo sembrava sbagliato. Non credeva che condizioni così simili a quelle del fondo oceanico della Terra potessero ritrovarsi su un altro...

Terra.

Bene: un dato significativo. Era un essere umano, veniva dalla Terra. Ed era ancora sulla Terra. NeU'oceano. Era... cosa?... un abitatore della superficie terrestre, bipede, una creatura di carne, che respirava aria, un essere umano. E adesso si trovava all'interno del corpo di un'aragosta. Cosa era successo? L'intera razza umana era emigrata in corpi di aragoste, ed eccoci qui sul fondo dell'oceano, che ci aggiriamo agitando le chele e le antenne, attraverso difficili e pericolose mute...

O forse sono l'unico. Un esperimento scientifico, con me come cavia: l'uomo - aragosta. Quella stanza dalle luci intense che ricordava, le intricate apparecchiature scintillanti tutto intorno a lui... quello era il laboratorio, era lì che l'avevano preparato per la trasmigrazione, poi avevano schiacciato un bottone e l'avevano scaraventato nel corpo di...

No. No. Non ha senso. Le aragoste, rifletté McCulloch, sono creature inferiori, dotate di un sistema nervoso elementare e intelligenza limitata. Chiaramente la mente in cui era entrato era complessa. Formulava domande significative. Conduceva cortesi conversazioni con i suoi amici, che venivano a trovarla come cerimoniosi gentiluomini giapponesi, con espressioni di sollecitudine e buona volontà.

Nuova ipotesi: che le aragoste e altri animali inferiori sono in realtà piuttosto intelligenti, con menti abbastanza ampie da accettare l'inserimento improvviso dell'intera struttura neurale di un essere umano, ma noi nella nostra superbia antropocentrica siamo stati finora tanto ciechi da...

No. Troppo semplicistico. Si può postulare una segreta intelligenza superiore nelle più umili creature del mondo: si può postulare quello che si vuole. Ma questo non lo rende reale. Le aragoste non fanno domande. Le aragoste non vengono a trovarti come giapponesi cerimoniosi. Almeno, non le aragoste del mondo che ricordava.

Aragoste migliorate? Aragoste evolute? Super-aragoste del futuro?

In che tempo mi trovo?

Fra i suoi pensieri si insinuò la voce quieta, incorporea, del non-McCulloch,

il suo compagno.

La tua dislocazione è dunque di tempo, piuttosto che di spazio?

Non lo so. Probabilmente entrambe. Sono una creatura della terraferma.

Questo è privo di significato.

Non vivo nell'oceano. Respiro aria.

Dall'altra coscienza giunse un'espressione di profondo stupore, venata di scetticismo.

Veramente? È molto difficile da credersi. Quando sei nel tuo corpo non respiri l'acqua?

No. Non a lungo, altrimenti morirei.

Ma c'è cosi poca terra! E nessuna creatura ci vive. Alcuni vi si recano per breve tempo. Ma nessuno ci può abitare a lungo. Così è sempre stato. E così sarà, fino al tempo della Muta del Mondo.

McCulloch meditò su queste parole. Ancora una volta, dubitò di trovarsi ancora sulla Terra. Un mondo di acqua? Be', questo poteva accordarsi con l'ipotesi di aver viaggiato avanti nel tempo, anche se sembrava accumulare improbabilità su improbabilità. Quanti milioni di anni, si chiese, erano necessari perché tutta la Terra si ricoprisse di acqua? E si rispose: circa lo stesso tempo necessario per evolvere una specie di invertebrati intelligenti.

D'improvviso, in maniera terribile, tutto concordava. Le cose si cristallizzarono e si chiarirono nella sua mente, e trovò l'accesso a un altro segmento della sua memoria ferita e dispersa; e cominciò a comprendere cosa gli era successo, o piuttosto cosa aveva volontariamente accettato gli succedesse. Insieme a questa comprensione, avvertì una sensazione lacerante di totale dislocazione, di completa perdita, come se stesse affogando e cercasse disperatamente di aggrapparsi a dei filamenti di alghe, in un disperato tentativo di riportarsi alla superficie. Tutto quello che era reale per lui, tutto quello di cui faceva parte, tutto ciò che aveva senso... sparito, sparito, forse irrimediabilmente sparito. Sepolto sotto il peso di infiniti millenni, andato, affondato, dimenticato, ridotto a mera geologia... era impensabile, era inaccettabile, era impossibile, e mentre la verità della cosa penetrava nella sua mente, si trovò a soffocare nella tremenda vastità del tempo passato.

Ma questa angosciosa sensazione durò solo un momento, poi sparì. Al suo posto, subentrò eccitazione, gioia, confusione, e una febbricitante curiosità di conoscere il luogo in cui era capitato. Era lì. Questa cosa miracolosa che tanto si erano sforzati di raggiungere, era stata raggiunta... fin troppo, forse, ma era

stata raggiunta, ed era stato gettato nella più grande avventura che mai avrebbe avuto, che chiunque avrebbe mai avuto. Questo non era il momento per abbandonarsi al dolore e alla confusione. Da quel mondo perduto e quasi dimenticato, gli giunse un frammento di poesia che brillò e bruciò nella sua anima: *Solo attraverso il tempo il tempo è conquistato.*

McCulloch cercò la mente così vicina a lui in quello strano corpo.

Quando sarà sicuro per noi lasciare questa cavità? chiese.

È sicuro in qualsiasi momento, ormai. Desideri uscire?

Sì. Ti prego.

La creatura si mosse, flette le chele anteriori, batté la coda piatta contro il pavimento della cavità, e in maniera lenta e sgraziata cominciò a strisciare attraverso la stretta apertura, fermandosi più di una volta per cercare, nell'acqua circostante, dei possibili nemici in agguato. McCulloch venne assalito da un'improvvisa ondata di terrore, come se stesse per partecipare a qualche importante incontro e si fosse accorto troppo tardi di essere nudo. Il guscio era davvero pronto? Era sufficientemente armato contro gli sconosciuti nemici che lo attendevano fuori?, oppure gli sarebbero piombati addosso e l'avrebbero fatto a pezzi come falchi furiosi? Ma il suo ospite non pareva condividere queste paure. Terminò di uscire, e dopo un momento emerse sulla lingua incrostata di alghe della scogliera, a poca distanza dai due anemoni. Da ciascuna di queste masse gemelle di carne vibrante giunsero i medesimi mormorii scontrosi e affamati: — Vieni vicino. Perché non vieni vicino?

— Un'altra volta — disse l'aragosta, con tono quasi scherzoso, e cambiò direzione.

McCulloch scrutò il paesaggio. Precedentemente, nella confusione del suo sconcertante arrivo e nel dolore e caos dei prodromi della muta, non aveva avuto il tempo di farsene un'idea chiara e coerente. Ma adesso, malgrado l'handicap di vedere tutto nella prospettiva aliena degli occhi sfaccettati dell'aragosta, riuscì a formarsi un'immagine dei dintorni.

La vista era limitata, perché il cielo era come un coperchio scuro, attraverso cui giungeva solo quel tanto di luce sufficiente a creare un'arena a forma di cono, di non grandi dimensioni. Alle sue spalle c'era la parete di roccia, coperta di piante e di vita animale praticamente su ogni centimetro quadrato, che si innalzava verso l'alto finché si perdeva nel buio. A poca distanza, sotto il cornicione su cui si era fermato, c'era il letto oceanico, una grande distesa di sabbia bianca, dolcemente ondulata, striata qua e là da

lunghi solchi di materiale più scuro. Piante che crescevano dal fondo si levavano in eleganti cespugli rigonfi, e McCulloch individuò delle creature che si muovevano in mezzo a questi, sulla sabbia, molto simili ad aragoste e granchi, ma con qualche differenza. Vide anche delle stelle marine e delle chiocciole e ricci di mare, del tutto familiari. A livelli più alti, distinse alcune creature che nuotavano: una paio di animali simili a calamari (erano esseri massicci, con tentacoli simili a corde, e provò verso di essi un'istintiva antipatia) e quella che sembrava una grossa medusa. Ma qualcosa mancava, e dopo un momento McCulloch si rese conto di cosa fosse: i pesci. C'era un ricca popolazione di invertebrati dovunque guardasse, ma nessun pesce, per quanto potesse vedere.

Non che potesse vedere molto lontano. Il buio scendeva come un sipario dopo due o trecento metri. Ma lo stesso, era strano che neppure un pesce fosse entrato nel suo raggio visivo fino a quel momento. Avrebbe voluto conoscere meglio la biologia marina.

Esistevano zone della Terra non abitate da animali marini più complessi di aragoste e granchi? Forse, ma ne dubitava.

Due nuove, inquietanti ipotesi si affacciarono alla sua mente. Una, che fosse giunto in un remoto futuro dove nulla del suo tempo era sopravvissuto, se non creature marine inferiori. L'altra, che non avesse viaggiato per nulla nel futuro, ma fosse arrivato per sbaglio in qualche primordiale era geologica, in cui la vita vertebrata non si era ancora evoluta. Iurta-via, questo gli pareva improbabile. Quel posto non aveva un sapore preistorico. Non si vedevano trilobiti; senza dubbio avrebbero dovuto esserci trilobiti dappertutto, non quelle aragoste troppo cresciute, che non ricordava per niente dalle sue visite alla sezione preistorica del museo di storia naturale, da bambino.

Ma se quello era veramente il futuro... e se il futuro apparteneva alle aragoste e ai calamari...

Era difficile da mandar giù. Solo invertebrati? Cosa potevano realizzare degli invertebrati, che genere di civiltà potevano costruire delle aragoste, con i loro corpi duri e poco elastici, e le grosse chele goffe? Dei concetti, dei ricordi confusi o peggio, gli attraversarono la mente: il Tay-Mahal, la Bibbia di Gutenberg, la Cappella Sistina, la Vergine delle Rocce, le grande vetrata di Char-tres. Potevano delle aragoste creare cose del genere? O dei calamari? Che misero posto doveva essere quel mondo, pensò tristemente McCulloch: grigio, limitato, entro gli stretti confini dell'oceano sopra e dello sterminato fondo sabbioso.

Dimmi, chiese al suo ospite, *ci sono pesci in questo mare?*

La risposta fu in una forma che iniziava a riconoscere come un sospiro.

Pesci? Questa è un'altra parola senza significato.

Una forma di vita marina, con una struttura ossea interna...

Con la conchiglia dentro?

Si può dire così, concesse McCulloch. *Non ci sono creature del genere. Creature simili non sono mai esistite. Non c'è posto per una conchiglia entro le parti morbide del corpo. Riesco appena a comprendere una simile idea: senza dubbio non ce n'è alcun bisogno!*

Pud essere utile, ti assicuro. Nel mondo precedente era alquanto comune.

Il mondo degli esseri umani?

Sì. Il mio mondo, disse McCulloch.

Qualsiasi cosa poteva essere possibile in un mondo precedente, umano McCulloch. Forse davvero prima dell'ultima Muta del Mondo, le conchiglie venivano portate dentro. E forse dopo la prossima verranno portate nuovamente dentro. Ma nel mondo che conosco io, umano McCulloch, così non avviene.

Ah, disse McCulloch. *Allora sono ancor più lontano da casa di quanto credessi.*

Sì, disse il suo ospite. *Credo che tu sia molto lontano da casa, in verità. Questo ti provoca nostalgia?*

Fra le altre cose.

Se ti provoca nostalgia, sono addolorato per il tuo dolore, poiché ora siamo compagni.

Sei molto gentile, disse McCulloch al suo ospite.

L'aragosta chiese a McCulloch se era pronto a iniziare il viaggio; e quando McCulloch rispose di sì, il suo ospite si lanciò tranquillamente dal cornicione con un colpo potente della coda. Per un momento rimase sospeso; poi planò con grazia verso il fondo sabbioso come se stesse volando nell'aria. Quando atterrò, lo fece con le molte zampe posate delicatamente *en pointe,* e rimase fermo così, immobile, per un lungo momento.

Poi bruscamente si mise in cammino a grande velocità sul fondo dell'oceano, correndo con tale leggerezza che sollevava appena uno sbuffo di sabbia ogni volta che la toccava. Più di una volta scavalcò qualche creatura intenta a nutrirsi fra la sabbia, qualche lumaca o pettine, senza apparentemente disturbarla. McCulloch pensò che l'aragosta stesse facendo capriole per la pura gioia, dopo il lungo internamento nella cavità; ma un'accresciuta

consapevolezza della mente del suo compagno gli disse, dopo un certo tempo, che non si trattava di uno spasso qualsiasi, che l'aragosta in effetti non stava danzando, ma scappando.

C'è un nemico? chiese McCulloch.

Sì. Sopra.

Le antenne dell'aragosta erano puntate verso l'alto ad angolo acuto, e McCulloch, vedendo attraverso gli occhi dell'altro, percepì una gigantesca e incombente forma cilindrica che nuotava in lenti cerchi ai bordi superiori del suo raggio visivo. Avrebbe potuto essere uno squalo, o anche una balena. McCulloch si sentì ingannato e tradito; poiché l'aragosta gli aveva detto che quello era un mondo di invertebrati, e senza dubbio la creatura sopra di lui...

No, disse l'aragosta, senza interrompere la sua frenetica corsa. *Quell'animale non ha guscio del tipo che hai descritto dentro il suo corpo. È solo un sacco di carne. Ma è molto pericoloso.*

Come faremo a sfuggirgli?

Non gli sfuggiremo.

L'aragosta sembrava calma, ma se fosse la calma del fatalismo o una semplice mancanza di espressività, McCulloch non avrebbe saputo dirlo: l'aragosta era stata calma perfino nei primi momenti dell'arrivo di McCulloch nella sua mente, il che doveva essere stato senza dubbio allarmante, e perfino terrificante per lei.

Aveva iniziato ora a muoversi in cerchi sempre più ampi. Questa non sembrava tanto una tattica di fuga, quanto un rituale, una danza in effetti. Un addio alla vita? La creatura era discesa, fino a trovarsi a poche lunghezze di aragosta al di sopra di loro, e adesso McCulloch poteva vederla chiaramente. No, non era un pesce o uno squalo, o alcun genere di vertebrato, ma un animale di un tipo che gli era del tutto sconosciuto, una specie di enorme cosa a forma di verme il cui corpo giallo e carnoso era rinforzato esternamente da nervature chitinose che correvano per tutta la sua lunghezza. Pinne carnose, simili a pale, vibravano lungo i fianchi, ma la loro funzione sembrava più di guida che di propulsione, poiché pareva muoversi soprattutto ingurgitando grandi quantità di acqua ed espellendola attraverso un sifone anale. La sua bocca era grande, con una fila di occhi verde pallido che circondavano le labbra scarlatte. Quando la creatura sbadigliava, si rivelava senza denti, ma in grado di ingoiare un'aragosta in un sol boccone.

Guardando verso l'alto nella bocca spalancata, McCulloch ebbe

un'immagine improvvisa di se stesso in un altro luogo, disteso sotto una piramide invertita di macchinari scintillanti mentre il conto alla rovescia raggiungeva i momenti finali, mentre i tecnici si preparavano a...

...scaraventarlo...

...scaraventarlo in avanti nel tempo...

Sì. Un esperimento. Senza dubbio un esperimento. Adesso ricordava. Bleier, Caldwell, Rodrigues, Mortenson. E tutti gli altri. Raccolti intorno a lui, le facce tese, i sorrisi forzati. Le luci. I colori. Le apparecchiature dalle spire bizzarre. E il volontario. Il volontario. Il primo soggetto umano a essere spedito in avanti nel tempo. I vari conigli e topi degli esperimenti precedenti, anche se erano apparentemente sopravvissuti senza danni al viaggio di andata e ritorno, non erano stati in grado di fornire un resoconto della loro avventura. "Io sono più intelligente di un coniglio", aveva detto McCulloch. "Mandate me. Vi dirò com'è il futuro." Il volontario. Tutto questo stava tornando alla sua memoria in grandi ondate, mentre se ne stava raggomitolato lì nella mente di qualcosa molto simile a un'aragosta, in attesa che un grande predatore dalla bocca spalancata lo assalisse. Il progetto, le controversie, e i suoi compagni di lavoro, le discussioni sui rischi di usare una mente umana sotto la macchina, l'estrazione a sorte. McCulloch non era stato l'unico volontario. Era stato quello fortunato. "Si parte, Jim. Cento anni nel futuro."

O 50 o 80 o 120. Non avevano un controllo veramente preciso della traiettoria. Pensavano che potesse arrivare a un massimo di 120 anni. Ma al di là di ogni dubbio, si erano sbagliati di qualche centinaio di milioni. Rientrava questo nei parametri di errore?

Si chiese cosa gli sarebbe successo se il suo ospite fosse perito. Sarebbe morto anche lui? Si sarebbe ritrasferito all'istante in qualche altro essere di quell'epoca? O sarebbe semplicemente ritornato al suo tempo? Non era pronto a tornare. Aveva appena iniziato a osservare, a comprendere, a esplorare...

L'ospite di McCulloch aveva smesso di correre, e rimaneva immobile in quella che era evidentemente una posizione difensiva, il corpo ritto, le chele tese che si aprivano e chiudevano ritmicamente. Era una posa minacciosa, ma la cosa sopra di loro non pareva preoccuparsene molto. L'aragosta intendeva forse lasciarsi inghiottire, per poi scavarsi un'uscita con le sue tremende armi, prima che i succhi alimentari potessero cominciare a intaccare la sua armatura?

— Hai scelto scioccamente la tua preda — disse l'ospite di McCulloch al suo avversario.

La creatura rispose in maniera inintelligibile a McCulloch: parole vaghe e confuse, l'emissione di un'intelligenza limitata. Prosegui senza fretta la sua spirale discendente.

— Sei avvisato — disse l'aragosta. — Non hai scelto saggiamente la tua vittima.

Ancora una volta giunse una risposta pasticciata e incoerente, il discorso di un'entità per la quale la comunicazione verbale era uno sforzo pesante, quasi impossibile.

La sua bocca gigantesca si spalancò. Le pinne si agitarono violentemente mentre copriva gli ultimi metri che mancavano per inghiottire l'aragosta. McCulloch si preparò per la transizione a uno stato nuovo e ancor più inimmaginabile, quando il suo ospite avesse incontrato la morte. Ma d'improvviso il letto oceanico pullulò di aragoste. Dovevano essere arrivate da tutte le parti, forse richiamate dalla danza frenetica del suo ospite, mentre McCulloch era tutto preso dalla discesa del nemico. Dieci, venti, forse cinquanta si disposero accanto all'ospite di McCulloch, e mentre la creatura, con la coda alta e la bocca spalancata si abbassava come un gigantesco tubo aspiratore verso di loro, le aragoste afferrarono fredde e implacabili le labbra fra le chele. Prigioniero, impotente, co- < minciò immediatamente a dimenarsi, e dai pori da cui parlava giunsero grida di costernazione e tormento, lamentose e incoerenti.

Non ci fu alcuna pietà per la cosa. Era stata avvertita. Rimase sospesa con la coda in alto, mentre il branco di aragoste la divorava metodicamente, dal basso, fermandosi di tanto in tanto per strappare e gettar via le rigide nervature chitinose che formavano la sua sovrastruttura. Rapidamente, la ridussero a una nuvola appena visibile di frammenti, che dondolavano nell'acqua, e da ultimo delle piccole creature-spazzino giunsero a occuparsi dei frammenti, e non rimasero altro che le nervature di chitina, sulla sabbia.

L'intero episodio era durato solo qualche momento: l'arrivo del predatore, la danza dell'ospite, l'arrivo delle altre aragoste, la distruzione del nemico. Adesso le aragoste si erano raccolte in una specie di assemblea intorno all'ospite di McCulloch, manifestando senza parole uno spirito di comunione, un calore di amicizia dopo il banchetto, che sembrava a McCulloch del tutto comprensibile. Per un po' erano stati selvaggi carnivori, privi di inibizioni, che

consumavano la loro preda; adesso erano tornati a essere cortesi, raffinati, colti: gentiluomini giapponesi, professori di Oxford, monaci benedettini.

McCulloch li studiò con attenzione. Assomigliavano decisamente più ad aragoste che a qualsiasi altra creatura avesse mai visto, però c'erano delle differenze. Erano più grandi. Di quanto, non poteva dirlo, perché non aveva alcun mezzo di giudicare le distanze e le dimensioni, in quel mondo subacqueo; ma immaginava- che fossero lunghe almeno un metro, e dubitava che le aragoste del suo tempo, anche quelle più grandi, si avvicinassero a dimensioni simili. I corpi erano più larghi, e anche le teste. Le due chele maggiori assomigliavano molto a quelle delle aragoste che ricordava, ma quelle dietro le prime sembravano più elaborate, come se si fossero adattate a manipolazioni più delicate del semplice strappare il cibo e infilarselo in bocca. C'era uno strano rigonfiamento, quasi una cupola, a metà della schiena... il centro del sistema nervoso espanso, forse.

Le aragoste si erano raccolte solennemente intorno all'ospite di McCulloch, e ciascuna sfiorava con le chele quelle del vicino, in una specie di stretta di mano, un processo che sembrò richiedere un po' di tempo. McCulloch si rese anche conto che una conversazione era in corso. L'argomento di cui stavano parlando, si rese conto, era lui stesso.

* Non è doloroso avere un McCulloch dentro — stava spiegando il suo ospite. — È arrivato nel tempo della muta, e questo mi ha dato qualche momento di difficoltà, essendo la muta quello che è. Ma è stato solo un momento. Dopo, la mia unica preoccupazione è stata il benessere del McCulloch.
* Adesso si trova bene?
* Si sta adattando.
* Quando ce lo farai vedere?
* Ah, questo non è possibile. Non ha una vera esistenza, perciò non posso tirarlo fuori.
* Cos'è allora? Un viaggiatore? Un fantasma?
* Un fantasma, sì. Così credo. E un viaggiatore. Dice di essere un umano.
* E cosa sarebbe? Un umano è una specie di McCulloch?
* Credo che un McCulloch sia una specie di essere umano.
* Cioè un fantasma.
* Sì, credo di sì.
* Questo è un Segno!

* Dove si trova il suo mondo?
* Il suo mondo è perduto per lui.
* Sì, decisamente un Segno.
* Viveva sulla terra secca.
* Respirava aria.
* Portava la conchiglia dentro il corpo.
* Che strano fantasma!
* Che strano mondo doveva essere il suo.
* Era il mondo precedente, non credi?
* Lo credo senz'altro. Perciò questo è un Segno.
* Ah, ci Muteremo. Ci Muteremo.

McCulloch si sentiva perso. Non riusciva neanche a capire quando era il suo ospite a parlare.

* È giunto il Tempo?
* Abbiamo un Segno, no?
* Il McCulloch senza dubbio è stato mandato come araldo.
* Non vi è alcun precedente.
* Ciascuna Muta, d'altra parte, è senza precedenti. Non possiamo. concepire ciò che era prima. Non possiamo immaginare cosa verrà dopo. Impariamo imparando. Il McCulloch è l'araldo. Il McCulloch è il Segno.
* Non credo. Credo che sia irreale e di scarsa importanza.
* Irreale sì. Ma non di scarsa importanza.
* Il Tempo non è vicino. La Muta del Mondo non è ancora in vista. L'umano è un viaggiatore e un fantasma, ma non un araldo e certamente non un Segno.
* È giunto dal mondo precedente.
* Così dice. Possiamo credergli?
* Respirava l'aria. Nel mondo precedente, forse c'erano creature che respiravano l'aria.
* Dice che respirava l'aria. Io credo che non sia né un araldo né un Segno, né un viaggiatore né un fantasma. Credo che sia un mito e una fuga. Non presagisce niente. È un accidente. È un'interruzione.
* Questo è un atteggiamento incivile. Abbiamo molto da imparare dal McCulloch. E se è un Segno, abbiamo delle responsabilità immediate che dobbiamo assumerci.
* Ma come possiamo essere certi di cosa è?

Posso parlare? disse McCulloch al suo ospite. *Naturalmente. Come posso farmi sentire? Parla attraverso me.*
* Il McCulloch desidera essere ascoltato!
* Ascoltiamolo! Ascoltiamolo!
— Fatelo parlare!
McCulloch parlò, e il suo ospite
pronunciò le parole per lui. — Sono uno straniero qui, e vostro ospite, perciò vi chiedo di perdonarmi se vi offendo, poiché so molto poco dei vostri costumi. E non so se sono un araldo o un Segno. Ma vi dico in piena sincerità che sono un viaggiatore, e che sono stato mandato dal mondo precedente, dove ci sono molte creature del mio genere, che respirano aria e vivono sulla terra e hanno le... conchiglie... dentro il loro corpo.
— Un Segno, senza dubbio — dissero parecchie aragoste contemporaneamente. — Un araldo, certamente.
McCulloch proseguì: — Era nostra speranza scoprire qualcosa dei mondi che sarebbero venuti dopo il nostro. Perciò sono stato mandato avanti...
* Un araldo... certamente un araldo!
* ...per venire a voi, per andare fra voi, per imparare a conoscervi, e quindi per tornare fra la mia gente, gli esseri che respirano aria, gli esseri umani, e annunciare quello che verrà. Ma credo di non essere l'araldo che aspettate. Non porto alcun messaggio per voi. Non potevamo sapere che voi sareste stati qui. Dal mondo precedente vi porto tuttavia la benedizione di coloro che sono venuti prima di voi, e quando tornerò nel mio mondo porterò notizie della vostra vita, del vostro pensiero, dei vostri costumi...
* Allora la nostra razza è sconosciuta sul tuo mondo?
McCulloch esitò. — Creature in qualche maniera simili a voi esistono nei mari del mondo precedente. Ma sono più piccole e più semplici di voi, e credo che la loro civiltà, se ne hanno una, non sia molto grande.
* Non avete alcun contatto con loro, dunque — chiese una delle aragoste.
* Pochissimi — disse McCulloch. Un miserabile espediente, una vile bugia.
McCulloch ebbe un brivido. Si immaginò gridare: "Le mangiamo!" e l'acqua annerirsi per la violenza delle loro emozioni... e le vide piombargli addosso, facendolo a pezzi rapidamente con le loro chele. Attraverso la sua mente corsero immagini mostruose di aragoste in vasche, aragoste che bollivano vive, aragoste affogate in salse succulente, aragoste sgusciate, aragoste triturate, aragoste in zuppa... non riusciva ad arrestare il torrente di

spaventose visioni. Questi erano i nostri contatti con i vostri antenati. Questi i nostri rapporti con un'altra specie. Si sentiva annegare nella colpa, la vergogna, la paura.

Lo spasmo passò. Le aragoste non si erano mosse. Continuavano a guardarlo con pazienza: impassibili, immobili, remote. McCulloch si chiese se tutto quello che gli era passato nella mente fosse stato trasmesso al suo ospite. Molto probabilmente; il suo ospite sembrava avere accesso a tutti i suoi pensieri, anche se McCulloch non aveva la stessa possibilità con quelli del suo ospite. E se l'ospite lo sapeva, lo sapevano anche gli altri? Allora, allora?

Forse non gli importava. Le aragoste, ricordò, si diceva fossero cannibali, e si attaccavano a vicenda nelle stesse vasche dove attendevano il loro turno nella pentola del cuoco. Era difficile immaginarsi quegli esseri distaccati e riservati, quegli aristocratici, quei monaci, possedere una simile ferocia: eppure le aveva viste attaccare la grande creatura senza alcun imbarazzo, e forse qualche eco atavico degli appetiti dei loro antenati permaneva in loro, perciò forse ritenevano cosa naturale che i McCulloch e gli altri umani
si nutrissero di aragoste. Perché avrebbero dovuto inorridirsi? Forse pensavano che anche gli umani si nutrissero di umani. Erano tutte cose avvenute nel mondo precedente, no? E in ogni modo, era sciocco temere che potessero vendicarsi di lui per l'aragosta alla *thermidor,* per quanto sconvolti potessero essere. Lui non c'era. Non era altro che una finzione, un fantasma, un viaggiatore, un insieme di reti neurali dentro il cervello del loro compagno. Il peggio che potevano fargli, immaginava, era esorcizzarlo e rispedirlo nel mondo precedente.

Malgrado questo, non poteva togliersi di dosso del tutto il senso di colpa e di vergogna. O di paura.

Bleier disse: — Naturalmente non sarai il solo a correre dei rischi, quando schiacceremo il bottone. C'è il tuo ospite da prendere in considerazione. L'io di un intero essere umano che piomba nella sua mente dal nulla, come una tegola che cade da un tetto... cosa gli succederà?

* Gli farà dare i numeri, secondo me — disse Jake Ybarra. — Arrivi tu, e quello annuncerà di essere Napoleone o Giovanna d'Arco, e lo rinchiuderanno nel manicomio più vicino. Sei pronto a questa eventualità, Jim: trascorrere tutto il tuo tempo nel futuro in clinica, sotto terapia?
* Oppure esorcizzato — suggerì Mortenson. — Se c'è stato un ritorno alle barbarie. Cristo, potresti perfino vedere il tuo ospite condannato al rogo!

* Non credo — disse quietamente McCulloch. — Sono molto più ottimista di voi. Non mi aspetto di finire in un mondo di stregoni e invasati, e non mi aspetto di ritrovarmi in un posto dove rinchiudono la gente im manicomio solo perché si comporta in marnerà un po' strana. E probabile che io sconvolga il mio ospite, quando entrerò in lui, ma anche che lui prenda un paio di pillole stabilizzatrici con un bicchiere di acqua, e che si senta meglio nel giro di cinque minuti. Poi gli spiegherò cosa sta succedendo.
* È più che probabile che non servano spiegazioni — disse Maggie Caldwell. — Quando arriverai, il viaggio nel tempo sarà un fatto scontato da tre o quattro generazioni. Ritrovarsi con un viaggiatore dal passato nella testa sarà cosa vecchia. Il tuo ospite saprà esattamente quello che sta succedendo dall'istante in cui arriverai.
* Speriamo che sia cosi — disse Bleier. Guardò Rodríguez, dall'altra parte del laboratorio. — A che punto siamo, Bob?
* Diciotto minuti all'ora T.
* Non sono affatto preoccupato — disse McCulloch.

Maggie gli prese una mano fra le sue. — Neanch'io, Jim.
* Allora perché hai la mano così fredda? — chiese.
* Sono *un po'* preoccupata — disse lei.

McCulloch sorrise. — Anch'io. Un po'. Solo un po'.

— Sei un essere umano, Jim. Nessuno ha mai fatto una cosa del genere, prima.

— Il diavolo non è poi così brutto come lo si dipinge! — disse Ybarra.

Bleier Io guardò. — E questo cosa vorrebbe dire, Jake?

Ybarra disse: — Proverbio arcaico del ventesimo secolo. Vuol dire che sarà più facile di quanto pensiamo.
* Ve l'ho detto — disse McCulloch. — Non sono preoccupato.
* Io invece sono ancora preoccupato per l'impatto sull'ospite — disse Bleier.
* Tutti quei Napoleoni e quelle Giovanna d'Arco che hanno riempito i manicomi negli ultimi secoli—disse Maggie Caldwell— forse erano solo ospiti di viaggiatori tornati indietro nel tempo.
* Non si può tornare indietro — disse Mortenson. — Lo sai. Il viaggio di andata e ritorno deve iniziare con un balzo in avanti.
* Secondo l'attuale teoria — disse Caldwell. — Ma l'attuale teorìa è vecchia di cinque anni soltanto. Potrebbe saltar fuori che è incompleta. Può darsi che ci siano stati viaggiatori temporali d'ogni genere provenienti dal futuro che

saltavano nella nostra storia passata, e noi non ce ne siamo neanche accorti. Tutti i pazzi, i lunatici, i geni incompresi, gli *idiot-savants*...

* Lascia perdere, Maggie — disse Bleier. — Limitiamoci a quello che sappiamo con certezza.
* Perché? Sappiamo qualcosa con certezza? — chiese McCulloch..

Bleier gli gettò un'occhiata acida. — Mi pareva che avessi detto che non eri preoccupato.

* Non lo sono. Non molto. Ma sarei uno sciocco se pensassi che noi sappiamo davvero controllare quello che abbiamo fra le mani. Stiamo sparando nel buio, ed è meglio non dimenticarcelo.
* Quindici minuti all'ora T — disse Rodrigues.
* Cerca di fare un atterraggio morbido sul tuo ospite, Jim — disse Bleier.
* Lo desidero quanto te — disse McCulloch.

Si rese conto di aver divagato coi suoi pensieri. Bleier, Maggie, Mortenson, Ybarra... per un momento erano stati più reali pei* lui dell'assemblea di aragoste. Aveva sentito le loro voci, aveva visto i loro visi: Bleier grassoccio e sudato e serio, Ybarra scuro e magro, Maggie, con i capelli corti e rossi, spettinati, che fiammeggiavano sotto le luci del laboratorio... eppure erano tutti morti, morti da cento milioni di anni, duecento milioni, insieme ai triceratopi e ai trilobiti, nel precedente mondo ora sommerso, e lui si trovava lì fra le aragoste. Quanto erano state inutili tutte quelle discussioni su come poteva essere il mondo del 22° secolo! Quelle ipotesi sulla densità della popolazione, le credenze religiose, gli atteggiamenti verso la scienza, il livello tecnologico, tutte quelle riunioni fino a tarda notte durante gli ultimi mesi del progetto, destinate a prepararlo a qualunque eventualità avesse potuto incontrare nel futuro... che perdita di tempo, che fatica inutile. Così come tutte le preoccupazioni circa la stabilità mentale della persona che avrebbe ricevuto la sua coscienza trans-temporalizzata. Tanti scrupoli morali... tutti inutili, sapeva adesso McCulloch.

Ma naturalmente non si erano immaginati che sarebbe giunto a una tale distanza, nel nero abisso del tempo, in un mondo in cui la razza umana e tutte le sue opere non erano più neppure ricordi leggendari, e l’ospite che l'avrebbe accolto sarebbe stato un crostaceo calmo e pensieroso, in grado di riceverlo con un breve e insignificante turbamento della propria serenità.

Le aragoste, notò adesso, si erano disposte diversamente, mentre la sua mente divagava. Avevano rotto il cerchio, e si erano disposte in una lunga

linea sul fondo oceanico, con il suo ospite alla fine della processione. Ciascuna aragosta era così vicina a quella che la precedeva che poteva toccarla con la punta delle antenne, cosa che di tanto in tanto facevano effettivamente; e tutte si muovevano in una sorta di passo quasi militare, ciascuna aragosta portando avanti contemporaneamente la stessa serie di zampe.

Dove stiamo andando? chiese McCulloch al suo ospite.

Il pellegrinaggio è iniziato.

Quale pellegrinaggio?

Verso il luogo asciutto, disse il suo ospite. *Verso il luogo dove non vi è acqua. Verso la terra.*

Perché?

È il costume. Abbiamo deciso che il tempo della Muta del Mondo giungerà fra breve; perciò dobbiamo intraprendere il pellegrinaggio. È la fine di tutte le cose. È l'avvento di un mondo nuovo. Tu sei l'araldo; così abbiamo deciso.

Vuoi spiegarmi? Ho mille domande. Devo conoscere di più su tutto questo, disse McCulloch.

Presto. Presto. Questo non è il momento per le spiegazioni.

McCulloch avvertì una ferma ma inequivocabile chiusura del contatto, un empatico ritrarsi. Sentì un silenzio echeggiante, che era quasi un'assenza del suo ospite, e capì che sarebbe stato scortese cercare di forzarlo. Questo era doloroso, poiché si sentiva pieno di una curiosità acuta. La Muta del Mondo? La fine di tutte le cose? Un pellegrinaggio alla terra? *Quale* terra? Dove? Ma non lo chiese. Non poteva chiederlo. Il suo ospite sembrava essere svanito, assorbito completamente da quel pellegrinaggio, da quella migrazione, totalmente concentrato, in maniera quasi mistica, nel compito di tenere il passo. McCulloch non si intromise. Gli sembrava quasi di essere stato lasciato solo nel corpo che condividevano.

Mentre marciavano, si dedicò a osservare, dal momento che non poteva interrogare. E c'era molto da vedere; poiché più dimorava nel suo ospite, più si abituava ai meccanismi sensori dell'aragosta. Gli occhi compositi, per esempio. Gli era tornata alla memoria abbastanza della sua vita precedente da ricordare chiaramente com'erano fatti gli occhi umani: due grossi ovali luccicanti, così acuti, così precisi nel mettere a fuoco, posti sotto sporgenze protettive di osso. Gli occhi del suo ospite erano completamente diversi: erano due raggruppamenti di minuscole lenti in cima a dei peduncoli articolati, mobili, e quello che mostravano era una visione intricata e sezionata, un

mosaico di isolati punti di luce. Ma stava cominciando a imparare come tradurre queste immagini complesse e sconcertanti in una sola immagine nitida, così come, senza dubbio, una creatura abituata alla visione composta avrebbe prima o poi imparato a vedere attraverso occhi umani, in caso di necessità. E McCulloch scoprì adesso che non solo riusciva a ricavare un senso dalle impressioni visive che riceveva attraverso gli occhi del suo occhio, ma anche a vedere più lontano, nei recessi più bui e lontani di quel mondo subacqueo senza sole.

Non che gli occhi sembrassero essere una parte molto importante dell'apparato percettivo dell'aragosta. Essi fornivano soltanto una certa approssimativa consapevolezza degli immediati dintorni. Apparentemente la vera percezione era assicurata soprattutto dalle migliaia di sottili setole, così minuscole da essere quasi invisibili, e che crescevano su ogni punto della superficie del corpo dell'aragosta. Queste mandavano un flusso costante di messaggi al cervello dell'aragosta: notizie sulla formazione e la topografia del fondo oceanico, su piccole variazioni nel flusso e nella temperatura dell'acqua, della vicinanza di ostacoli, e su molte altre cose. Alcuni dei filamenti simili a capelli erano sensibili al tocco, ed altri, apparentemente, ai composti chimici; poiché, ogni volta che l'aragosta si avvicinava a qualche altra forma di vita, riceveva dei dati sul suo odore (o l'equivalente subacqueo di questo) molto prima che la creatura stessa fosse entro il suo raggio visivo. La quantità e la ricchezza di queste informazioni lasciarono stupito McCulloch. In ogni istante giungeva un torrente di dati che corrispondevano ai sensi terrestri che ricordava: odorato, gusto, tatto; e qualche processore entro il cervello dell'aragosta maneggiava il tutto senza alcuno sforzo.

Ma non esistevano suoni. Il mondo oceanico appariva completamente silenzioso. McCulloch sapeva che questo non era vero, che le onde sonore si propagavano attraverso l'acqua con la stessa persistenza che attraverso l'aria, anche se un poco più rapidamente. Tuttavia l'aragosta non pareva possedere né sentire la necessità di alcun apparato uditivo. Le setole sensorie le fornivano tutti i dati di cui aveva bisogno. I "discorsi" di queste creature, McCulloch l'aveva compreso da tempo, venivano condotti non mediante voce ma per mezzo di composti chimici schizzati nell'acqua: ormoni, forse, o aminoacidi, qualcosa che possedeva un'identità distinta e facilmente riconoscibile, emessi secondo uno schema ad alta ridondanza che permetteva un facile riconoscimento e decodificazione, malgrado le difficoltà prodotte

dalle correnti acquatiche. Era, pensò McCulloch, come cercare di comunicare mediante singole lettere stampate su pezzi di carta gettati nel vento. Ma in qualche maniera sembrava funzionare, per quanto goffo apparisse il concetto, grazie all'estrema sensibilità delle miriadi di chemio-recettori dell'aragosta.

Anche le antenne svolgevano un ruolo significativo. C'erano due gruppi di antenne: un paio di corte ramificazioni appena dietro gli occhi, e un paio molto più lunghe, a due ramificazioni, dietro alle prime. Quelle lunghe si muovevano senza posa, sondando, e probabilmente, sospettava McCulloch, servivano da meccanismi di coordinazione e bilanciamento, come i baffi di un gatto. Lo scopo di quelle più piccole gli sfuggiva, ma supponeva che fossero coinvolte nel processo di comunicazione fra un'aragosta e l'altra, o con un sistema di tipo semaforico, oppure mediante una comunione più profonda, che per il momento era al di là della sua ancora rozza comprensione.

McCulloch rimpiangeva di non sapere di più circa le aragoste della sua epoca. Ma aveva solo conoscenze a grandi linee della storia naturale, abbastanza approfondite, ma non sufficienti per sapere se queste elaborate funzioni sensoriali erano caratteristiche di tutte le aragoste, oppure si erano evolute nel corso dei milioni di anni necessari per creare il mondo di acqua. Probabilmente un po' di entrambe le cose, decise. Molto probabilmente anche le aragoste del mondo precedente possedevano gran parte di quell'equipaggiamento, quanto bastava per localizzare le loro prede, farsi strada nell'oscuro mondo oceanico, intraprendere le loro lunghe e infallibili migrazioni. Ma trovava difficile credere che possedessero una grande capacità di "linguaggio", che si radunassero in solenni assemblee per discutere astrusi problemi di teologia e mitologia, per dibattere civilmente di Segni, araldi, e la fine di tutte le cose. Questo doveva essere il risultato del paziente e incessante svolgersi del tempo.

Le aragoste marciavano senza mostrare segni di fatica: non balzavano in quella maniera simile a una danza che aveva adottato il suo ospite per salvarsi dalla creatura che intendeva divorarlo, ma si muovevano lo stesso con grazia ed eleganza, sfiorando appena il fondo con la punta delle zampe, procedendo passo dopo passo con sicurezza e discreta velocità.

McCulloch notò che nuove aragoste si univano frequentemente alla processione, infilandosi da destra e sinistra appena davanti al suo ospite, che rimaneva sempre in fondo alla fila; la quale fila era diventata così lunga, con centinaia di aragoste, che era impossibile scorgerne l'inizio. Ogni tanto una di

loro allungava una chela per afferrare qualche animale di passaggio, una stella marina o un riccio di mare o un piccolo granchio, e senza perdere il passo lo faceva a pezzi e lo divorava, gettando il guscio alla nuvola di spazzini planctonici che sempre li seguivano. Queste operazioni venivano compiute con la massima indifferenza: era come un riflesso, per le aragoste, afferrare il cibo e mangiarlo, mentre viaggiavano.

E tuttavia, non gli apparivano come semplici animali razziatori. Da quella lunga linea di crostacei emanava, intuì McCulloch, un misterioso senso di comunità, una totalità sociale, che non riusciva a comprendere ma avvertiva molto bene. Quella non era evidentemente una semplice migrazione, ma un pellegrinaggio. Pensò con un senso di colpa al condiscendente giudizio che aveva dato in precedenza di loro, come incapaci di creare il Taj-Mahal o la Cappella Sistina, e si sentì imbarazzato: poiché cominciava a comprendere come quelle creature potessero giungere ad altre conquiste, di tipo meno tangibile, appena comprensibili alla sua mente dislocata e confusa.

* Quando tornerai — disse Maggie — sarai un'altra persona. Non c'è alternativa. Questa è l'unica cosa che mi fa paura. Non che tu possa morire facendo il salto, o che ti possa ficcare in qualche guaio terribile nel futuro, o che non riusciamo a riportarti indietro. Ma che tu sia diventato qualcun altro.
* Mi sento abbastanza sicuro della mia identità — le disse McCulloch.
* Lo so questo. Sei la persona più stabile del nostro gruppo, ed è per questo che sei stato scelto. E tuttavia... Nessuno ha mai tentato una cosa del genere prima. Non potrà fare a meno di trasformarti. Quando tornerai, sarai unico nella razza umana.
* Sembra una cosa terribile. Ma non sono sicuro che farà molto differenza, Mag. Faccio solo un viaggetto. Se andassi a Parigi, o Istanbul, o magari Antarctica, ne tornerei interamente trasformato? Avrei fatto delle nuove esperienze, ma...
* Non è la stessa cosa — disse lei. — Neanche lontanamente. — Venne da lui e gli appoggiò le mani sulle spalle, e lo fissò negli occhi, e questo gli procurò un brivido nella schiena, come gli succedeva sempre; perché quando lo guardava in quella maniera, si stabiliva un improvviso flusso di energia fra loro due, una corrente calda e potente che andava da lei a lui e viceversa come attraverso un cavo, è che lo deliziava e lo spaventava insieme. Avrebbe potuto perdersi in lei. Non si era mai sentito in quella

maniera con qualcun altro, prima. E quello non era il momento di cominciare. Non c'era spazio in lui per simili sentimenti, non ora, non a un paio d'ore dal balzo nel più sconosciuto dei mondi sconosciuti. Quando fosse tornato... se fosse tornato... avrebbe potuto rischiare che qualcosa si sviluppasse fra lui e Maggie. Ma non alla vigilia della partenza, quando tutto nel suo universo era incerto e ipotetico. — Posso raccontarti una piccola storia, Jim? — domandò lei.

* Certo.
* Quando mio padre insegnava all'Università della California, venne invitato a una festa in onore di un paio dei primi astronauti, due uomini dell'Apollo... non ricordo quali, ma venivano dal secondo o terzo viaggio sulla Luna. Quando arrivò al club della facoltà, c'erano due o trecento persone, che andavano in giro, bevevano cocktail, e la maggior parte era gente che lui non conosceva... Entrò, e si guardò intorno, e nel ' giro di dieci secondi aveva trovato gli astronauti. Non ci fu bisogno che glieli indicassero. Lo *seppe* e basta. Ed era mio padre, bada bene, che non crede all'ESP o a cose del genere. Ma mi disse che era impossibile sbagliarsi, anche fra la folla. Si poteva vedere sulle loro facce, si avvertiva dalla luminosità che veniva da loro, c'era un'aura, c'era qualcosa nei loro occhi. Qualcosa che diceva: *Ho camminato sulla Luna, sono stato su un luogo che non appartiene al nostro mondo e sono tornato, e adesso sono qualcun altro. Sono colui che ero prima, ma sono anche qualcun altro.*
* Ma erano stati sulla *Luna,* Mag!
* E tu andrai nel *futuro,* Jim. Questo è ancora più bizzarro. Stai andando in un luogo che non esiste. E potresti incontrare te stesso: a novantanove anni, in attesa di stringerti la mano... Oppure potresti incontrare me, o tuo nipote, o scoprire che tutti sulla Terra sono morti, o che tutti si sono trasformati in spiriti senza corpo, o che sono tutti super-uomini immortali, o... Cristo, non lo so. Vedrai un mondo che nessun uomo vivo oggi dovrebbe vedere. E quando tornerai, avrai quell'aura. Sarai trasformato.
* È così spaventoso?
* Per me sì — disse lei.
* Perché?
* Stupido — disse lei. — Devo proprio spiegartelo? Non è abbastanza ovvio?

Lui non poté incontrare i suoi occhi. — Questo non è il momento migliore per parlare di...

* Lo so. Mi dispiace, Jim. Ma tu sei importante per me, e stai per andare da qualche parte e stai per diventare qualcun altro, e io ho paura. Sono egoista e impaurita.
* Mi stai dicendo di non andare?
* Non essere assurdo. Tu andresti qualsiasi cosa ti possa dire io, e io ti disprezzerei se non lo facessi. Non è più possibile tornare indietro.
* No.
* Non avrei dovuto parlarti di queste cose oggi. Non è la cosa migliore per te.
* Non importa—disse lui dolcemente. Si voltò a guardarla, e per un lungo momento la fissò negli occhi senza parlare, e alla fine disse: — Ascolta, sto per intraprendere un viaggio fantastico e improbabile e pazzesco, e sto per vedere Dio sa cosa, e poi tornerò, e sì, sarò cambiato... soltanto un bue non ne rimarrebbe cambiato, o forse un pezzo di pietra... ma sarò ancora io, chiunque sia *io.* Non preoccuparti, d'accordo? Sarò ancora io. E noi saremo ancora noi.
* Chiunque siamo *noi.*
* Chiunque siamo. Gesù, vorrei che tu venissi con me, Mag!
* Questa è la più sciocca frase da ragazzino che ti abbia mai sentito dire.
* Però è vera.
* Be', io non posso venire. Solo uno alla volta, e sei tu quello. Non sono neppure sicura che vorrei farlo. Non sono pazza come te, forse. Vai tu, Jim, ritorna, e raccontami tutto.
* Sì.
* Poi vedremo cosa ci sarà da fare fra te e me.
* Sì — disse lui.

Lei sorrise. — Lascia che ti faccia vedere una poesia. Dovresti conoscerla, perché è di Eliot, e tu hai letto tutto di Eliot. Ma lo leggevo ieri sera... pensavo a te e leggevo Eliot... e ho trovato questa poesia, e mi sono sembrate le parole giuste, e le ho scritte. Da uno dei *Quartetti.*

— Credo di sapere qual è — disse McCulloch.

"Tempo passato e tempo futuro concedono solo una piccola coscienza..."

— Anche questa non è male — disse Maggie. — Ma non è quella che avevo in mente. — Aprì un foglio di carta. — È questa: *"Non cesseremo dall'esplorazione e la fine di tutto il nostro esplorare sarà arrivare dove siamo partiti..."*

— *...E conoscere il posto per la prima volta* — completò lui. — Sì.

Esattamente. Arrivare dove siamo partiti. E conoscere il posto per la prima volta.

Le aragoste stavano cantando, nella loro marcia. Era Tunica parola che pareva adatta, pensò McCulloch. La fila di pellegrini sembrava adesso infinita... dovevano ormai, essercene migliaia nella processione, e a ogni momento altri se ne aggiungevano.... e da essi giungeva un flusso di segnali chimici, entro la più stretta gamma tonale, che si mescolava in una serrata armonia, formando una specie di cantilena continua, di poche note, che si gonfiava e riempiva l'oceano della sua potente e intensa presenza. Ancora una volta le immaginò come monaci, ma non benedettini: erano piuttosto buddisti, una fila senza fine di santoni vestiti di giallo, che cantavano un grande *Om* mentre si arrampicavano lungo i fianchi di qualche montagna tibetana. Si sentiva impressionato e umiliato dall'intensità e dal calore di quella devozione. Trovava sempre più difficile ricordare che quelli erano crostacei, poco più che chele seghettate che sgambettavano sul fondo di mari silenziosi; avvertiva delle menti tutto intorno a sé, menti complete e sofisticate che giungevano da una complessa matrice culturale, e cominciava a sembrargli abbastanza naturale che quella gente possedesse esoscheletri corazzati e occhi in cima a peduncoli articolati e una dozzina di gambe veloci.

Il suo ospite non aveva ancora interrotto il suo silenzio, che doveva ormai protrarsi da un lungo periodo di tempo. Quanto fosse lungo esattamente, McCulloch non lo sapeva, poiché non si notavano alterazioni significative della luce a indicare il passaggio del tempo, e neppure i pellegrini parevano dormire, e i pasti venivano consumati quando capitava, senza interrompere la marcia. Ma sembrava a McCulloch di essere rimasto solo, nel corpo del suo ospite, per molti giorni.

Non aveva intenzione di cercare il contatto con l'altro, in quel momento; non prima di aver ricevuto qualche segnale da esso. Chiaramente il suo ospite si era ritirato in qualche santuario interiore, intento a una profonda meditazione. E McCulloch, adesso che la sua iniziale confusione per il viaggio attraverso il tempo si era attenuata, non si sentiva così dipendente dal suo ospite da dovergli rivolgere domande in continuazione. Avrebbe osservato e aspettato, cercando di indagare senza aiuto i misteri di quel luogo.

Il paesaggio aveva subito molte trasformazioni dall'inizio della marcia. Il fondo ondulato, di sottile sabbia bianca, aveva lasciato il posto a una distesa di scuri sassi ruvidi, e questi a loro volta a un sedimento di minuscole

conchiglie, i resti mortali di sterminate orde di diatomee e foraminifere, che si sollevavano come nuvole di neve sotto il passo leggero delle aragoste. Poi trovarono una zona dove uno strato di spessa argilla rossa si stendeva in ogni direzione. Nell'argilla era incapsulato uno strano assortimento di rocce arrotondate e gusci di molluschi e frammenti di chitina, che aveva l'apparenza di un complesso materiale di pavimentazione su una terrazza alla moda. E dopo di questo entrarono in una regione dove sottili spire di pietra nera, sfaccettata come silice lavorata, si levavano alla maniera di stalagmiti fra i loro piedi. Attraverso tutte queste zone le aragoste pellegrine marciarono imperturbabili, senza mai arrestarsi, senza mai rompere la fila, muovendosi in linea retta ogni volta che era possibile, e facendo le deviazioni minime necessarie, quando costrette dalle asperità del terreno.

Raggiunsero una regione di ruvidi globuli di sabbia gialla, da cui crescevano due tipi di corallo: sottili filamenti angolari color ebano, e dita quasi flessibili di una brillante sfumatura salmone. McCulloch si chiese dove potessero trovarsi simili coralli sulla Terra, e immediatamente si prese in giro per l'ingenuità di quell'idea: i mari che conosceva erano stati inghiottiti ormai da tempo nel grande oceano che copriva il mondo intero, e i continenti a lui noti, supponeva, avevano rotto gli ormeggi ed erano scivolati in altre parti del globo prima del salire delle acque. Non aveva punti di riferimento. C'era un equatore da qualche parte, e due poli, ma lì, oltre la luce solare diretta, in quel caldo e immutabile mare uterino, né nord né sud né est avevano alcun significato. Rammentò altri versi:

Caverne cosparse di sabbia, fredde e profonde
dove i venti, sono tutti, addormentati;
dove le luci esauste tremolano e luccicano;
dove le alghe salate ondeggiano nella corrente;
dove le bestie del mare, disposte in cerchio,
si nutrono del limo dei loro pascoli...

Qual era il verso successivo? Qualcosa che parlava di grandi balene che passavano, con occhi chiusi, intorno al mondo, per sempre. Sì, ma non c'erano grandi balene lì, se aveva ben capito le parole del suo ospite, né delfini, né squali, né sanguinerole; c'erano solo queste creature inferiori, misteriosamente sollevate alla signoria del mondo. E l'umanità? Uccelli e pipistrelli, cavalli e orsi? Scomparsi. Scomparsi. E le valli e i prati? I laghi e i torrenti? Inghiottiti dal mare. Il mondo si stendeva davanti a lui come una terra di sogno, trasformato. Ma era davvero, come aveva detto il poeta, un luogo in cui non esisteva gioia, né amore,

né luce, né certezza, né pace, né aiuto nel dolore? Non sembrava così. In luogo della luce c'era soltanto quella luminescenza diffusa, tanto flebile da essere quasi inesistente, che filtrava attraverso incommensurabili profondità. Ma cos'era quel canto di aragoste, quel crescendo interminabile, se non un inno all'amore e alla certezza e alla pace, e all'aiuto nel dolore? Era sopraffatto dalla pace, sorpreso dalla gioia, e non comprendeva ciò che gli stava succedendo. Era parte della marcia, ecco tutto. Era un membro del pellegrinaggio.

Aveva chiesto se c'era qualche sistema mediante il quale poter chiedere di tornare: un segnale di allarme, per così dire. Bleier fu quello a cui lo chiese, e la domanda parve gettare l'uomo nel più doloroso imbarazzo. Aggrottò la fronte, si accarezzò il mento, si passò le dita fra i capelli radi.

* No — disse alla fine. — Non siamo riusciti a risolvere questo problema, Jim. Non esiste alcun metodo per propagare un segnale indietro nel tempo, ecco tutto.
* Lo immaginavo — disse McCulloch. — Volevo solo sapere.
* Dal momento che non mandiamo il tuo corpo fisico, non dovresti incontrare veri pericoli. Fastidi psichici, magari... disorientamento, turbe emotive, al peggio una forma di nostalgia acuta. Ma credo che tu sia forte abbastanza per cavartela. E saprai sempre che ti riporteremo indietro alla fine dell'esperimento.
* Quanto tempo starò via?
* Il tempo trascorso sarà praticamente nullo. Schiacciamo il bottone, tu parti, fai la tua gita, ti
riportiamo indietro, e sarà passato al massimo un millesimo di secondo. Non potremo neanche credere che tu sia stato da qualche parte, finché non comincerai a raccontarcelo.

McCulloch avvertì qualcosa di deliberatamente evasivo nella risposta di Bleier, e non per la prima volta da quando era stato selezionato come viaggiatore nel tempo. — Sembrerà che non sia trascorso alcun tempo per la gente nel laboratorio — disse. — Ma per me?

* Be', naturalmente per te la faccenda sarà un po' diversa, perché avrai avuto un'esperienza soggettiva in un'altra cornice temporale.
* È questo che volevo sapere. Per quanto tempo intendete lasciarmi nel futuro? Un'ora? Una settimana?
* Questo è un po' difficile da determinare, Jim.
* Cosa vorresti dire?
* Sai che finora abbiamo mandato solo conigli e roba del genere. Sono tornati

sani e salvi, secondo ogni apparenza...
* Sicuro. Mangiano ancora lattuga quando hanno fame, e non si fanno un nodo alle orecchie prima di saltare. Perciò si suppone che siano ancora quelli di prima.
* Evidentemente non possiamo ottenere un rapporto molto dettagliato da un coniglio.
* Evidentemente.
* Mi sembra che tu abbia un'aria maledettamente ostile oggi, Jim. Sei sicuro di non voler cancellare la missione? Dobbiamo cominciare ad addestrare un altro volontario? — chiese Bleier.
* Sto solo cercando di ottenere qualche informazione precisa — disse McCulloch. — Non voglio tirarmi indietro. E se sembro ostile, è solo perché stai girando intorno a tutte le mie domande, e questo comincia a darmi sui nervi.

Bleier lo guardò negli occhi, severamente. — E va bene. Ti dirò tutto quello che vuoi sapere e che io posso dirti. Il che è quello che cercavo di fare anche prima, mi pare. Quando i conigli tornano indietro, li sottoponiamo a dei test, e non osserviamo alcun mutamento psicologico, nessuna traccia di effetti negativi come effetto della separazione della psiche dal corpo durante il salto temporale. Cristo, non possiamo neppure essere *certi* che i conigli abbiamo davvero eseguito il salto, tranne per il fatto che i nostri strumenti indicano la quantità giusta di assorbimento termodinamico e di inversione entropica, e per quel che ne sappiamo può anche darsi che sia tutto un abbaglio, ed è per questa ragione che stiamo rischiando la nostra reputazione e la tua pelle mandando un essere umano che ci possa dire cosa cazzo succede quando schiacciamo il bottone. Ma li hai visti anche tu i conigli.

Lo sai meglio di me che tornano a posto.

Pazientemente McCulloch disse: — Sì. A posto quanto qualsiasi altro coniglio, suppongo. Ma quello che sto cercando di scoprire, e che tu sembri restio a dirmi, è: per quanto tempo resterò nel futuro, in termini di tempo soggettivo.
* Non lo sappiamo, Jim — disse Bleier.
* Non lo *sapete!* E se fossero dieci anni? O mille? E se dovessi vivere un'intera vita, qualunque sia la lunghezza della vita fra cento anni, diventare vecchio e saggio e avvizzire e morire, per risvegliarmi dopo una frazione di secondo sul lettino del laboratorio?

* Non lo sappiamo. È per questo che dobbiamo mandare un soggetto umano.
* Non c'è alcun modo di misurare il salto soggettivo nel tempo?
* I nostri strumenti non ci sono, là. *Non ci sono.* Tu sarai l'unico strumento che avremo. Per quello che ne sappiamo, potresti star via un milione di anni, e quando tornerai sarai come un personaggio di H.G.Wells. Ti basta come risposta, Jim? Ma non credo che succederà una cosa del genere, e neppure Mortenson o Ybarra. Quello che pensiamo è che trascorrerai da un giorno a un paio di mesi nel futuro, con la remota possibilità di un anno. E quando ti lanceremo l'amo, ti ritroverai qui senza che sia trascorso virtualmente alcun tempo. Ma per rispondere alla tua prima domanda, non c'è alcun modo con cui tu possa segnalarci di riportarti indietro. Dovrai cavartela da solo, per tutto il tempo che durerà. Credevo che lo sapessi. Il ritorno sarà praticamente automatico, una funzione dell'omeostasi termodinamica, come il rinculo di un fucile. Una reazione uguale e opposta; o come il ritorno di un elastico. Scegli la tua metafora. Ma se non ti piace la faccenda, non è troppo tardi per tirarti indietro, e nessuno ti dirà una parola. Non è mai troppo tardi per tirarsi indietro. Ricordati di questo, Jim.

McCulloch alzò le spalle. — Grazie per essere stato chiaro. Lo apprezzo. Ma non voglio tirarmi indietro. L'unica cosa che mi chiedo è se la mia permanenza nel futuro mi sembrerà troppo lunga o troppo corta. Ma non lo saprò fino a quando non ci arriverò, no? Il tempo che dovrò attendere prima di tornare a casa non dipenderà da me. E neanche da voi, a quanto pare. Ma va bene così. Correrò il rischio. Mi chiedevo solo cosa farò se scoprirò che non mi piace com'è fatto il futuro.

— Scommetto che avrai il problema opposto — disse Bleier. — Ti piacerà tanto che non vorrai tornare indietro.

Più volte, mentre i pellegrini viaggiavano, McCulloch intercettò bagliori di intelligenza che splendevano come punti di luce nel buio del mare. Ciascuna creatura pareva possedere un'emanazione caratteristica, un'aura di energia neurale. Quelle più semplici (vermi, ricci, stelle, spugne) emettevano deboli segnali singoli; ma ce n'erano altre abbaglianti come fari: le aragoste non erano l'unica forma di vita senziente nell'oceano.

Ogni tanto vide, come durante i primi confusi momenti del balzo, colonie isolate di gigantesche anemoni: grandi creature simili a fiori, sospesi su spessi gambi. Da essi giungeva un ronzio morbido, accattivante e lascivo, un canto di sirena destinato ad attirare animali inconsapevoli entro la portata dei loro

tentacoli ondeggianti e delle voraci bocche nascoste entro i petali carnosi. Attaccati al fondo mediante i loro dondolanti gambi, sembravano tristi filosofi, persi, negli intervalli fra un pasto e l'altro, in profonde meditazioni circa i destini del cosmo. McCulloch avrebbe voluto fermarsi e cercare di parlare con loro, poiché le loro potenti emanazioni sembravano chiaramente indicare la presenza di una intelligenza profonda, ma le aragoste passarono accanto agli anemoni senza fermarsi.

Gli esseri simili a calamari, che passavano frequentemente in banchi sopra le loro teste, sembravano ancor più acuti di mente: grandi animali, affusolati e arroganti nei movimenti, con lunghi corpi color turchese che terminavano con tentacoli simili a gomene, ed enormi occhi sporgenti di un sorprendente color scarlatto. Li trovò brutti e ripugnanti, senza sapere bene il perché. Forse erano i sentimenti del suo ospite, che gli giungevano subliminalmente; poiché si avvertiva un inconfondibile gelo fra le aragoste ogni volta che apparivano i calamari, e il canto dei pellegrini si faceva più potente, come per lanciare un avvertimento.

Che una specie di guerra fredda fosse in corso fra le due forme di vita era evidente da come si guardavano e dalla distanza che mantenevano. I calamari non scendevano mai sul letto oceanico, che era il dominio principale delle aragoste, ma per lunghi periodi navigavano in alto, in una sorta di paziente sorveglianza aerea, mentre le aragoste, sforzandosi palesemente di ignorarli, tradivano l'inquietudine con rapidi movimenti delle antenne.

Un altro tipo ancora di intelligenza di alto ordine si manifestò col procedere del pellegrinaggio. In una zona rocciosa e accidentata McCulloch avvertì una nuova e distinta pulsazione mentale, che giungeva da una creatura che non doveva avere ancora incontrato. Ma non vide niente di insolito: soltanto un paesaggio grigio, con densi agglomerati di ostriche e cirripedi, qualche affioramento di spugne e di alghe gialle, un paio di torpide anemoni. Eppure, da quell'ammasso confuso, giungevano segnali forti e chiarì, prodotti da menti di forza considerevole. Chi? Non le ostriche e i cirripedi, senza dubbio. D mistero si fece più fitto, mentre le aragoste, senza fermarsi nella loro marcia, interrompevano il loro canto per pronunciare parole di saluto, e dall'intrico di erbe marine ricevettero un saluto di risposta.

* Perché marciate? — chiesero gli esseri invisibili, in una voce che si levò nell'acqua come un grugnito lento e profondo.
* Abbiamo avuto un Segno — risposero le aragoste.

* Ah, è giunto il Tempo?
* Il Tempo è senza dubbio vicino — risposero le aragoste.
* Dov'è l'araldo, dunque?
* L'araldo è dentro di me — disse l'ospite di McCulloch, rom- -pendo finalmente il suo lungo silenzio.

A chi parli? chiese McCulloch.

Non vedi? Lì, davanti a noi.

McCulloch vedeva solo alghe, cirripedi, spugne, ostriche.

Dove?

Fra un momento vedrai, rispose il suo ospite.

La colonna di pellegrini aveva continuato a muoversi, e adesso era arrivata entro la spessa macchia di alghe. E ora McCulloch vide chi erano gli esseri parlanti. Grossi granchi erano accovacciati alla base di molte delle formazioni rocciose, creature molto più grandi della più grande fra le aragoste; ma erano mimetizzati così bene da essere virtualmente invisibili se non a distanza ravvicinata. Sulle loro larghe schiene arcuate crescevano giardini interi: spugne dai colorì brillanti, alghe in tinte rosse e marroni più attenuate, cose cremisi, dalle molte diramazioni, strane escrescenze piumate, perfino uno o due piccoli anemoni, tutti accatastati in tale profusione che nulla del granchio sottostante compariva, tranne gli occhi su lunghi peduncoli e le chele luccicanti. Perché degli esseri che segnalavano la loro presenza con potenti trasmissioni telepatiche dovessero camuffarsi in quella maniera complicata, McCulloch non avrebbe saputo dirlo: forse era per ingannare una preda talmente semplice da non essere in grado di captare le emanazioni dei granchi.

Mentre le aragoste si avvicinavano, i granchi si sollevarono un poco dal fondo roccioso, oscillando ponderosamente da una parte e dall'altra, agitando con il loro movimento gli intricati festoni, filamenti e rami delle creature che crescevano sopra di loro. Era come una foresta agitata da un'improvvisa folata di vento nordico.

* Perché marciate, perché marciate? — chiamarono i granchi. — Senza dubbio non è ancora giunto il Tempo. Senza dubbio!
* Senza dubbio sì — risposero le aragoste. — Su questo siamo tutti d'accordo. Volete marciare con noi?
* Mostrateci il vostro araldo! — gridarono i granchi. — Fateci vedere il Segno!

Parla a loro, disse l'ospite di McCulloch.
Cosa devo dire?
La verità. Cos'altro puoi dire?
Non so niente. Tutto qui è un mistero per me.
Ti spiegherò tutto dopo. Adesso parla a loro.
Senza capire?
Di' quello che hai detto a noi.

Perplesso, McCulloch disse, parlando attraverso il suo ospite: — Sono giunto dal mondo precedente come emissario. Se sono un araldo, se porto un Segno, non sta a me dirlo. Nel mio mondo respiravo l'aria e portavo la conchiglia dentro il mio corpo.

— Senza dubbio un araldo — dissero le aragoste.

Al che i granchi replicarono: — Questo non sembra così privo di dubbi, a noi. Avvertiamo un viaggiatore, un fantasma fra voi. Ma questo che significa? La Muta del Mondo non è cosa da poco, piccoli amici. Dobbiamo marciare solo perché fra voi è accaduta questa stranezza? Non è una prova sufficiente. E anche marciare non è cosa da poco, almeno per noi.

— Noi abbiamo scelto di marciare — dissero le aragoste, e in effetti non si erano affatto arrestate nel corso del colloquio; l'avanguardia della processione era sparita in un canyon dalle nere pareti, e l'ospite di McCulloch, ancora alla fine della fila, stava adesso passando accanto agli ultimi granchi. — Se volete unirvi a noi, fatelo adesso.

Dai granchi giunse una profonda manifestazione di dispiacere. — Ahinoi, ahinoi, siamo grossi, siamo lenti, la via è lunga, il sentiero è pericoloso.

* Allora vi lasceremo qui.
* Se è il Tempo, sappiamo che eseguirete gli uffici in nostro favore. Se non è il Tempo, è inutile che facciamo il pellegrinaggio. Non... siamo... sicuri. Non... possiamo... essere... sicuri... che... sia... un... Segno...

L'ospite di McCulloch aveva ormai superato da un bel pezzo l'ultimo granchio. Le loro parole erano flebili e indistinte, e le ultime si persero coi lenti movimenti dell'acqua.

Commettono un grande errore, disse l'ospite di McCulloch. *Se è davvero il Tempo, e non si uniscono alla marcia, può succedere che le loro anime si perdano. È un rischio grave: ma sono gente pigra. Bene, eseguiremo gli uffici in*

loro favore.

E ai granchi, gridò: — Faremo tutto quello che è necessario, non abbiate paura! — Ma era impossibile, pensò McCulloch, che le parole potessero giungere ai granchi, da quella distanza.

Lui e il suo ospite stavano entrando adesso nell'imboccatura del grande canyon. Con l'aragosta sveglia e disposta di nuovo a parlare, McCulloch pensò di cogliere l'occasione per avere finalmente qualche risposta alle sue domande.

Dimmi ora... cominciò

Ma prima che potesse completare il pensiero, sentì il mare intorbidirsi e agitarsi intorno a lui, come per una gigantesca ondata. Ma questo non poteva essere, a una tale profondità; eppure una forza irresistibile, uscendo dal canyon buio, lo afferrò e lo scagliò in un caos tremendo quanto quello che l'aveva accolto al momento del suo arrivo. Cercò di afferrarsi, ma non c'era niente da afferrare; era senza ormeggi; venne sbattuto all'intorno come una bolla nel vento.

Aiuto! gridò. *Cosa ci sta succedendo?*

A te, amico umano McCulloch. A te solo. Posso aiutarti?

Cos'era? Perché solo a lui? Ma senza dubbio sia lui che l'aragosta erano in preda a quella tempesta sottomarina, entrambi venivano sbatacchiati, entrambi roteavano nello stesso gorgo...

Delle facce danzarono intorno a lui. Charlie Bleier, grassoccio, l'aria seria. Maggie, con occhi dolci, preoccupati. Bleier teneva la mano sul polso destro di McCulloch, Maggie sul sinistro, e tiravano, tiravano...

Ma lui non aveva polsi. Era un'aragosta.

* Vieni, Jim...
* No! Non ancora!
* Jim... Jim...
* Smettetela... di tirare... mi fate male...
* Jim...

McCulloch lottò per liberarsi dalla loro presa. Mentre roteava le braccia in grandi cerchi, Maggie e Bleier, ancora afferrati a esse, presero a girare come palloni legati a un filo. — Lasciatemi andare — gridò. — Voi non siete qui! Non c'è niente a cui possiate tenervi! Siete solo allucinazioni! Lasciatemi... andare...!

E d'improvviso, come erano venuti, sparirono.

Il mare era calmo. McCulloch era al suo solito posto, da qualche parte nel

fondo della coscienza del suo ospite. L'aragosta continuava la sua marcia, con passo regolare, nel nero canyon, seguendo la lunga fila delle sue compagne.

McCulloch, per un po', fu troppo confuso e intontito per provare a riprendere contatto con il suo ospite. Alla fine, quando sentì che gli era tornata un po' di compostezza, cercò mentalmente l'aragosta.

Cosa è successo?

Non saprei. Cosa ti è sembrato?

L'acqua era diventata turbolenta. Ho visto delle facce del mondo precedente. Amici miei. Mi tiravano le braccia. Tu non hai sentito niente?

Niente, disse l'ospite, *tranne il tuo turbamento. Qui siamo in profondità, oltre il raggio delle tempeste.*

Evidentemente io no.

Forse il tuo tempo di tornare a casa è giunto. Il tuo mondo ti chiama.

Naturalmente! Le facce, le braccia che venivano tirate... la plausibilità del suggerimento dell'ospite lasciò McCulloch tremante per lo sgomento. Il tempo del ritorno! Nel lontano e inconcepibile passato, avevano cominciato a lanciare l'amo, a tirare la lenza attraverso il vasto golfo del tempo...

Non sono pronto, protestò. *Sono appena arrivato qui! Non so ancora nulla! Come possono chiamarmi così presto?*

Resisti, se vuoi rimanere.

Mi aiuterai?

Com'è possibile?

Non ne sono sicuro, disse McCulloch. *Ma è troppo presto per tornare. Se cercheranno ancora di tirarmi, trattienimi! Puoi farlo?*

Posso provare, amico umano McCulloch.

E devi mantenere la promessa che mi hai fatto, adesso.

Quale promessa?

Hai detto che mi avresti spiegato cosa succede. Perché avete iniziato il pellegrinaggio. Di cosa io dovrei essere il Segno. Cosa succede quando arriva il tempo. La Muta del Mondo.

Ah, disse il suo ospite.

Ma questo fu tutto ciò che disse. In silenzio, continuò a zampettare sul terreno solcato da crepacci. McCulloch sentiva crescere l'impazienza dentro di sé. E se avessero di nuovo cercato di riportarlo indietro, adesso, e questa volta ci fossero riusciti? Aveva ancora tante cosa da imparare!

Ma esitava a insistere di nuovo con il suo ospite, sentendosi imbarazzato.

Passarono lunghi momenti. Apparvero due calamari: la radiosità delle loro menti indagatrici li rendeva simili a due fari, sopra le loro teste. Il fondo oceanico cominciò a scendere, gradualmente ma percettibilmente. I calamari svanirono, e un altro predatore dalla grossa bocca, immenso quanto una balena e che, suppose McCulloch, occupava la stessa nicchia ecologica, scese verso il livello dove marciavano le aragoste, considerò, con qualche sorpresa, il loro numero, e tornò lentamente a nuotare verso l'alto, svanendo alla vista. Comparve poi un altro animale di grandi dimensioni, agitando ali immense simili a quelle di una razza, ma che erano solo una massa di carne priva di ossa, sostenuta da nervature chitinose; scrutò i pellegrini con uguale, moderata curiosità, e nuotò veloce verso l'inizio della colonna di aragoste, dove McCulloch lo perse di vista. Mentre accadeva tutto questo, il suo ospite rimase silenzioso e inaccessibile, e McCulloch non osò cercare di penetrare nella sua intimità. Ma mentre i pellegrini attraversavano una regione dove pettini giganteschi, dalle menti tarde e dai grandi occhi luminosi, si annidavano ovunque, agitando i vistosi mantelli rosa e azzurri, il suo ospite inaspettatamente riprese la conversazione, come se non ci fosse stata alcuna interruzione, e disse:

Ciò che noi chiamiamo il Tempo della Muta del Mondo, è quando il mondo subisce una trasformazione nella sua natura, si purifica e rinasce. E allora noi raggiungiamo il posto sulla terra asciutta, ed eseguiamo certi riti sacri.

E questi riti causano la Muta del Mondo? chiese McCulloch.

Niente affatto. La Muta è un evento completamente al di là del nostro controllo. I riti sono eseguiti per nostro vantaggio, non per quello del mondo.

Non sono sicuro di capire.

Desideriamo sopravvivere alla Muta, per proseguire il nostro viaggio nel mondo a venire. Per questa ragione, nel Tempo della Aiuta, dobbiamo eseguire i nostri riti, dimostrare il nostro valore. È la responsabilità del mio popolo. Il nostro dovere verso tutti ipopoli del mondo.

Siete una casta di sacerdoti, allora? Disse McCulloch. *Quando questo cataclisma giunge, le aragoste si mettono a pregare per tutti, in maniera che l'anima di tutti possa sopravvivere?*

L'ospite rimase di nuovo silenzioso: meditando sui termini di McCulloch, forse, traducendoli in equivalenti più appropriati. Alla fine rispose:

Questo è sostanzialmente esatto.

Ma altri popoli possono unirsi al pellegrinaggio se vogliono? I granchi? Gli

anemoni? Anche i calamari?

Invitiamo tutti a venire. Ma non ci aspettiamo che altri, oltre a noi stessi, lo facciano davvero.

Quante volte c'è stata una cerimonia del genere? chiese McCul-loch.

Non lo so. Forse mai.

Mai?

La Muta del Mondo non è un evento frequente. Crediamo che si sia verificato solo due volte dagli inizi del tempo.

Stupefatto, McCulloch chiese:

Due volte dagli inizi del tempo, e voi pensate che stia per accadere di nuovo nel corso delle vostre vite?

Naturalmente non possiamo esserne certi. Ma abbiamo avuto un Segno, o così pensiamo, e dobbiamo obbedire a esso. È stato predetto che quando la fine sarà vicina, un emissario del mondo precedente verrà da noi. E così è accaduto. Non è vero?

Sì.

Dunque dobbiamo fare il pellegrinaggio, poiché se tu non hai portato U Segno, abbiamo semplicemente sprecato i nostri sforzi, ma se sei il vero araldo, avremo perso tutta l'eternità, lasciando senza risposta il tuo messaggio./

Quella faccenda aveva un'aria di inquietante familiarità, per McCulloch: una profezia messianica, un culto millenaristico, una apocalittica trasformazione. Gli sembrò per un momento di essere arrivato nel decimo secolo, invece che in qualche epoca del lontanissimo futuro. E tuttavia il tono dell'ospite era così calmo e razionale, il senso di un obbligo spirituale così profondo, che McCulloch non trovò nulla di assurdo in quella credenza. Forse il mondo finiva veramente, di tanto in tanto, e l'esecuzione di certi rituali permetteva veramente ai suoi abitanti di trasferire le loro anime in qualsiasi inimmaginabile ambiente sarebbe seguito a quello presente. Forse.

Dimmi, chiese McCulloch, *com'erano i mondi precedenti, e come sarà il prossimo?*

Tu dovresti saperne più di me circa i mondi precedenti, amico umano McCulloch. E circa il mondo che verrà, possiamo solo fare ipotesi.

Ma quali sono le vostre tradizioni circa questi mondi?

Il primo mondo, disse l'aragosta, *era un mondo di fuoco.*

Potete comprendere cosa sia il fuoco, vivendo nel mare?

Abbiamo sentito racconti sul fuoco da coloro che sono stati nel luogo

asciutto. Sopra l'acqua c'è aria, e nell'aria è sospesa una palla di fuoco, che dà calore al mondo. Non è così?

McCulloch, sentendo una creatura dell'oceano parlare di cose così al di là della sua comprensione, provò un senso di calore e di ammirazione.

Sì! Noi chiamiamo Sole la palla di fuoco.

. Ah, dunque è questo che intendi quando pensi al sole! Questa parola era un mistero per me, quando l'hai usata per la prima volta. Ma adesso ti capisco molto meglio, non credi?

Mi stupisci, disse McCulloch.

Il primo mondo, così noi pensiamo, era fiwco: era come il sole. E quando abitavamo in quel mondo, anche noi eravamo fiwco. È il fiwco che portiamo dentro di noi fino a oggi, quel bagliore, quella luce che è la nostra vita, e che ci lascia quando moriamo. Dopo un lasso di tempo così lungo che non potremo mai descrivere la sua lunghezza, nel mondo di fuoco giunse il Tempo della Muta, e questo si fece duro e raccolse intorno a sé un mantello di aria, e delle creature vissero sulla terra e respiravano l'aria. Trovo questo più difficile da comprendere, in verità, del mondo di fiwco. Ma quella fu la prima Muta, quando emerse il mondo di aria: quel mondo dal quale tu sei venuto a noi. Spero che mi racconterai del tuo mondo, amico umano McCulloch, quando ci sarà tempo.

Lo fard certamente, disse McCulloch. *Ma ci sono tante altre cose che desidero sentire da te, prima!*

Chiedi.

La Seconda Muta... la scomparsa del mio e la nascita del tuo mondo...

La tradizione dice che il mare esisteva anche nel mondo precedente, e che non era piccolo. Al Tempo della Muta, si alzò e divorò la terra e tutto ciò che vi era su di essa, tranne un luogo che non venne divorato, e che è sacro. Così tutto il mondo fu coperto di acqua, e questa fu la Seconda Muta, che produsse il terzo mondo.

Quanto tempo fa è successo questo?

Come posso parlare del passaggio del tempo? Non c'è modo di parlare di questo. Il tempo passa, e le vite finiscono, e i mondi sono trasformati. Ma noi non abbiamo parole per questo. Se ogni grano di sabbia nel mare fosse il tempo di una vita, allora sarebbe avvenuto tante vite fa quanti sono i granelli di sabbia nel mare. Ma questo ti può aiutare? Ti dice qualcosa. È successo. È stato molto tempo fa. E adesso è giunto il turno del nostro mondo, o così noi pensiamo.

E il prossimo mondo? Come sarà? chiese McCulloch.

Ci sono alcuni che affermano di saperlo, ma io non sono fra questi. Conosceremo il prossimo mondo quando ci saremo entrati, e io mi accontento di attendere fino ad allora per saperlo.

McCulloch ebbe la sensazione che il suo ospite si fosse stancato per quel contatto prolungato, e si stesse nuovamente ritirando; e malgrado la sua sete di conoscenza fosse ben lungi dall'essersi saziata, preferì ancora una volta non opporsi.

Tbtto questo avveniva mentre i pellegrini proseguivano la discesa lungo un lieve pendio, nella grande coppa di una valle sommersa.

Il fondo marino ridivenne piano, ma qui l'acqua era molto più profonda, e la luce che proveniva dall'alto così fioca che soltanto le alghe più robuste riuscivano a crescere, rendendo il paesaggio aspro e desolato. Non c'erano spugne, e scarsi coralli, e gli anemoni erano pallidi e piccoli, con scarse indicazioni della potente intelligenza che distingueva i loro cugini delle zone più alte.

Ma c'erano altre creature a questo livello, che McCulloch non aveva visto prima. Plotoni di agili ostriche si muovevano a balzi sul fondo, per mezzo di colonne d'acqua che facevano schizzare da tubi posti sui loro mantelli verde scuro: di tanto in tanto si arrestavano a metà di un balzo e le loro conchiglie si aprivano e chiudevano velocemente, senza dubbio imprigionando qualche inerte larva del plancton, troppo piccola perché McCulloch, attraverso l'imperfetta vista dell'aragosta, potesse scorgerla. Da queste ostriche giungevano brillanti sprazzi di attività mentale, acuta e indagatrice: dovevano essere intelligenti, pensò, come gatti o cani. Tuttavia di tanto in tanto un'aragosta, con un gesto incredibilmente veloce di una chela, afferrava abilmente una di queste ostriche e quasi istantaneamente se la divorava. L'appetito non rispettava l'intelligenza, in quel mondo di carnivori affamati, constatò McCulloch.

A loro modo, intelligenti erano anche le orde di piccoli crostacei quasi invisibili (gamberetti di qualche genere, immaginava) che danzavano in nuvole scintillanti appena sopra la linea di marcia. Erano animaletti spettrali, lunghi forse un pollice, praticamente trasparenti, incolori, eleganti e aggraziati. Le loro teste possedevano due grossi occhi neri, scintillanti; i loro intestini, rotoli luminescenti che correvano per la lunghezza dei corpi, avevano una sfumatura verde; le punte delle code erano di un elegante color cremisi.

Nuotavano con l'aiuto di una gran quantità di veloci zampe simili a pinne, e sembravano quasi prendersi gioco dei loro flemmatici e lenti cugini nella loro marcia; ma quelle piccole creature scintillanti cadevano anch'esse vittima, di tanto in tanto, delle chele inesorabili delle aragoste, e ogni volta era come l'estinguersi di una minuscola candela.

L'emanazione di un'intelligenza di tipo diverso veniva da massicci animali che McCulloch notò aggirarsi fra le colline ghiaiose che fiancheggiavano la linea di marcia. A prima vista gli parvero una specie diversa di aragoste, più grandi ancora dei suoi compagni: creature dalle pesanti corazze con addomi plurisegmentati e spesse zampe a forma di spatola. Ma quando una di esse si avvicinò, McCulloch vide la coda ricurva, con il suo sinistro pungiglione, e si rese conto di essere alla presenza di scorpioni del mare.

Emanavano un'onda mentale profonda, quasi sonnolenta: pensatori lenti, ma non superficiali, teutonici, affascinati dall'astruso. Erano forse due dozzine, che avanzarono contro i pellegrini e in veloci attacchi a cui non veniva opposta resistenza si avventavano sulla preda, pungevano, massacravano. McCulloch osservò costernato ciascuno degli scorpioni trascinare via una vittima, e a non più di una dozzina di piedi dalla linea di marcia, forzare la corazza ed estrarne teneri brandelli di carne, senza suscitare la minima attenzione nella colonna di impassibili aragoste in marcia.

Non erano state così passive quando la creatura dalla grande bocca aveva minacciato l'ospite di McCulloch; allora, le aragoste erano giunte in massa per fare à pezzi l'attaccante. E ogni volta che uno dei grossi calamari si avvicinava, l'ostilità delle aragoste, la loro disponibilità a dare battaglia, era manifesta. Ma sembravano indifferenti agli scorpioni. Le aragoste accettavano il loro attacco senza scomporsi, come se fosse semplicemente un pedaggio che dovevano pagare per poter attraversare quella zona. Forse era così. McCulloch cominciava soltanto a intuire quanto fitto e intricato fosse il tessuto di legami rituali in quel mondo sottomarino.

Le aragoste proseguirono la loro marcia, innalzando senza pause il loro canto, come se nulla fosse accaduto. Gli scorpioni, avendo evidentemente saziato la loro fame, si ritrassero e si riunirono a una certa distanza,. osservando senza grande interesse la processione che passava. Quando l'ospite di McCulloch, alla retroguardia, li raggiunse, stavano combattendo fra di loro senza molta convinzione, come leoni che giocassero dopo una caccia fortunata. Le loro emanazioni mentali, che rimbombavano pigre nell'acqua, si

fecero sempre più indistinte, vaghe, atone.

E vennero completamente ricoperte e mascherate dalla pulsazione di un nuovo e tremendo tipo di mente, davanti a loro: una mente di enorme potenza, le cui emanazioni colpivano l'acqua con una forza quasi fisica, come una gigantesca catena metallica che sferzasse la superficie dell'oceano. Apparentemente la fonte di questa massiccia emanazione si trovava ancora a considerevole distanza, poiché non cessava di aumentare con l'avanzare della aragoste, finché alla fine non fu un clamore opprimente, terrificante, disorientante. McCulloch non poté più restare zitto sotto l'impatto di quel suono mostruoso. Penetrando nell'intimità del suo ospite, gridò:

Cos'è?

Ci stiamo avvicinando a un dio, rispose l'aragosta.

Un dio hai detto?

Una presenza divina, sì. Credevi che fossimo noi i padroni di questo mondo?

In effetti questa era stata l'idea di McCulloch, partendo dall'assunto che il balzo temporale l'avesse depositato entro la coscienza di qualche membro della specie più elevata di quel mondo, così come si sarebbe aspettato di finire, se avesse raggiunto il XXII secolo, nella coscienza di un essere umano, e non di una rana o di un cavallo. Ma evidentemente la divisione fra umanità e specie subsenzienti, propria del suo mondo, non aveva lì un parallelo esatto; molte razze, forse tutte, possedevano un qualche tipo di intelligenza, e ormai era chiaro che le aragoste, benché fossero una forma di vita superiore, non erano quella più alta. Trovò la cosa allarmante, perfino umiliante; poiché le aragoste gli sembravano adeguatamente intelligenti per lui, sullo stesso piano (malgrado la sua iniziale condiscendenza) dell'umanità. E adesso avrebbe incontrato uno dei loro dei? Che genere di mente poteva possedere un dio?

Il rimbombare della mente si fece insopportabilmente intenso, e non c'era alcun modo per ripararsi da essa. McCulloch si immaginò piegato in due per il dolore, le mani sulle orecchie, un'immagine che suscitò un lampo di perplessità nel suo ospite. Le aragoste continuavano a marciare, ma anch'esse avevano cominciato a reagire alle ondate di energia mentale che si diffondeva da quella inimmaginabile fonte. Avevano finalmente rotto i ranghi, e si stavano disperdendo a ventaglio sulla grande pianura oscura, come davanti a un luogo di adorazione. Dov'era il dio? A McCulloch, che si sforzava di vedere in quell'oscurità quasi assoluta, parve di scorgere una grande forma davanti a

loro, un'entità scura, gonfia e terribile, che si levava come un masso colossale nel mezzo delle aragoste, divenute d'improvviso minuscole. Vide occhi simili a grossi piatti gialli, che scintillavano minacciosamente; vide un grande e terribile becco; vide quello che inizialmente gli parve un nido di serpenti che si contorcevano, e che capì poi essere tentacoli, dozzine di tentacoli, che si attorcigliavano e allungavano con terribile, inquieta energia. Al suo ospite disse:

È questo il vostro dio?

Ma non poté sentire la risposta, perché una nuova, dolorosa forza lo investì, ancora più potente di quella che emanava dalla creatura gigantesca. Gli trapassò l'anima come una lancia. Lo scaraventò fuori, e lui rotolò su se stesso, impotente, in qualche limbo incomprensibile, dove tuttavia poteva ancora sentire la voce lontana e flebile del suo ospite-aragosta:

Amico umano McCulloch? Amico umano McCulloch?

Stava affogando. Si era avventurato incautamente fra i marosi, ingannato dalla trasparenza dell'acqua tropicale e dalla sfavillante sabbia bianca, e un'onda l'aveva travolto facendolo cadere in ginocchio, e l'onda successiva era giunta prima che potesse alzarsi, gettandolo sott'acqua. Adesso veniva sbattuto come una bambola nel mare improvvisamente agitato, e si sforzava di levare la testa sopra l'acqua, senza riuscirci, senza riuscirci, senza riuscirci.

Maggie era sulla spiaggia, e lo chiamava, spaventata, e in qualche maniera lui riusciva a sentire le sue parole attraverso il tumulto delle onde. — Da questa parte, Jim, nuota verso di me! Oh, Jim, ti prego, da questa parte, da questa parte!

C'erano anche Bleier, e Mortenson, e Bob Rodrigues, l'intero gruppo, dieci o quindici persone, che correvano intorno preoccupate, facendogli cenni, chiamando il suo nome. Era strano che potesse vederli, se era sott'acqua. E poteva anche sentirli con molta chiarezza: Bleier che gli diceva di alzarsi e di camminare verso la spiaggia, che l'acqua non era alta, e Rodrigues che gli diceva di venire sulle mani e sulle ginocchia, se non riusciva ad alzarsi, e Ybarra che gli gridava che si stava facendo tardi, che non potevano aspettare tutto il maledetto pomeriggio, che aveva nuotato abbastanza. McCulloch si chiese perché non venivano a prenderlo, se erano così ansiosi che tornasse a riva. Evidentemente era nei guai. Evidentemente non era in grado di cavarsela da solo.

— Sentite — disse — sto affogando, non vedete? Buttatemi una corda, per l'amor di Dio! — L'acqua gli entrò in bocca mentre parlava. Gli riempì i polmoni, gli premette contro il cervello.

* Non possiamo sentirti, Jim!
* Buttatemi una corda! — gridò di nuovo, e sentì torrenti d'acqua entrare nel suo corpo. — Sto... affogando... affogando...

E poi si rese conto che non voleva affatto che lo salvassero, che era peggio essere salvato che affogare. Non capiva perché la pensasse così, ma non mise in discussione l'idea. Tutto quello che adesso gli interessava era impedire a quella gente sulla spiaggia, a quegli umani, di afferrarlo e tirarlo fuori dall'acqua. Si stavano dando da fare, montando una specie di macchina per soccorrerlo, un braccio all'estremità di un lungo boma. McCulloch fece loro segno di lasciarlo stare.

— Sto bene — disse. — Non sto affatto affogando! Sto bene dove sono!

Ma ormai avevano messo in azione la loro macchina, e il braccio metallico si stava allungando sull'acqua, verso di lui. Si voltò e si tuffò, nuotando con tutte le sue forze lontano dalla spiaggia, ma era inutile: il boma pareva estendersi per una distanza infinita, e per quanto veloce lui nuotasse, il boma era più veloce, e adesso era sospeso appena sopra di lui, e dalla punta stava scendendo una specie di uncino...

— No... no... lasciatemi stare!
Non voglio tornare a riva!

Poi sentì una mano sul polso: ferma, rassicurante, che assumeva il controllo. Va bene, pensò. Mi hanno preso, alla fine, stanno per tirarmi a terra. Non posso farci niente. Mi hanno preso, e basta. Ma si rese conto, dopo un momento, che veniva trascinato non verso la spiaggia, ma al largo, oltre le onde, nelle calde e tranquille profondità. E la mano sul suo polso non era una mano; era un tentacolo, spesso come un grosso cavo, un tentacolo forte e robusto, su un lato del quale si allineavano delle ventose che lo tenevano in una stretta implacabile.

Ma andava tutto bene. Qualsiasi cosa pur di allontanarsi da quei tremendi marosi. Era molto più tranquillo lì. Poteva riposare, prender fiato, ritrovare l'equilibrio. E nel frattempo quel potente tentacolo lo trainava verso il mare. Poteva ancora sentire le voci dei suoi amici a riva, ma erano flebili come i gridi di lontani uccelli marmi, adesso, e quando si voltò a guardarli vide solo dei puntini, simili a formiche frenetiche che si muovevano sulla spiaggia. McCulloch agitò la mano in segno di saluto. — Ci vediamo un'altra volta — gridò. — Non volevo ancora uscire dall'acqua. Meglio lì. Molto meglio. In pace. Caldo. Come un grembo. E quel tentacolo intorno al suo polso: così rassicurante, così fermo.

Amico umano McCulloch? Amico umano McCulloch?

È questo il mio posto. Vero?

Si. Questo è il tuo posto. Sei uno di noi, amico umano McCulloch. Sei uno di noi.

Gradualmente, la turbolenza si quietò, e McCulloch scoprì di aver riacquistato il suo equilibrio. Era ancora dentro l'aragosta. L'intera orda di aragoste era radunata intorno a lui, migliaia e migliaia di aragoste, una gentile e sollecita comunità; e proprio davanti a lui c'era il più grande polipo immaginabile, una creatura che doveva avere un diametro di trenta o quaranta metri, con tentacoli che si stendevano a una distanza incredibile da ogni lato. Per qualche ragione non trovò quella vista terrificante.

— Si è ripreso adesso — annunciò il suo ospite.

Cosa mi è successo? chiese McCulloch.

La tua gente ti ha chiamato di nuovo. Ma tu non volevi compiere il tuo viaggio verso casa, e hai opposto resistenza. E quando abbiamo capito che volevi rimanere, il dio ti ha aiutato, e ti sei liberato dal loro richiamo.

Il dio?

Il suo ospite indicò il grande polipo.

Lì.

Non sembrava affatto improbabile a McCulloch, adesso. L'infinita completezza del tempo produce qualsiasi cosa, pensò: perfino aragoste intelligenti, perfino un polipo divino. Avvertiva ancora la potente emissione telepatica della grande creatura, ma benché non avesse perso alcunché della sua potenza, non gli causava più alcun fastidio; era come il rombo di una grande cascata, a cui uno si abitua, e che col tempo uno comincia ad amare. Il polipo sedeva immobile, i suoi immensi occhi gialli fissi su McCulloch, il suo mantello scarlatto che ondeggiava lievemente, i tentacoli che si intrecciavano in complicate figure. McCulloch pensò a un polipo che aveva visto una volta facendo pesca subacquea nei mari delle Indie Occidentali: una piccola cosa timida che era corsa a rifugiarsi dietro una corrosa barriera corallina. Si sentì mortificato e pieno di reverenziale timore per quella prova delle trasformazioni prodotte dal tempo. Cento milioni di anni? Mezzo miliardo? I numeri erano senza significato. Ma quell'arco di tempo aveva prodotto questa creatura. Avvertì una serena intelligenza di incomprensibile profondità, benigna, tranquilla, onnipresente: un dio in verità. Sì. Un dio. Perché no?

Il grande cefalopode era in parte protetto da una parete di roccia sporgente. Raccolte intorno a lui c'erano dozzine delle cose simili a scorpioni, immobili,

pronte ad attaccare: evidentemente un corpo di guardia. Più in alto nuotava un'intera annata di grandi calamari: senza dubbio anch'essi guardiani, e questa volta la presenza di quelle creature non fece scattare alcuna reazione nelle aragoste, come se considerassero i calamari al servizio del dio creature accettabili. La scena lasciò McCulloch stupefatto e confuso. Non si era mai sentito più lontano da casa.

Il *dio vuole parlarti,* disse l'aragosta.

Cosa devo dirgli?

Ascolta, prima.

L'aragosta di McCulloch avanzò, finché non si trovò praticamente sotto il becco enorme del polipo. Dal polipo uscì allora un flusso di parole che McCulloch non comprese immediatamente, ma che dopo un momento riconobbe come una specie di benedizione che avvolse la sua anima come una calda coperta. E poco alla volte comprese che gli veniva rivolta la parola.

* Puoi dirci perché hai fatto tutta questa strada, umano McCulloch?
* È stato un errore. Non intendevano mandarmi così lontano... solo un centinaio di anni o meno, era il tempo che intendevamo superare. Ma era il nostro primo tentativo. Non sapevamo veramente cosa stavamo facendo. E così sono finito a... cento milioni di anni, duecento, forse un miliardo... chilo sa?
* È una grande distanza. Provi paura?
* All'inizio sì. Ora non più. Questo mondo mi è alieno, ma non pauroso.
* Lo preferisci al tuo?
* Non capisco — disse McCulloch.
* La tua gente ti ha chiamato. Ti sei rifiutato di andare. Ci hai chiesto aiuto, e noi ti abbiamo aiutato a resistere al richiamo di casa, perché era quello che sembravi chiederci.
* Io non... sono ancora pronto per tornare a casa — disse McCulloch. — Ci sono tante cose che non ho ancora visto, e che desidero vedere. Voglio vedere tutto. Non avrò mai più un'altra occasione come questa. Forse nessuno ce l'avrà mai. E poi, ho una missione da compiere qui. Sono l'araldo; porto il Segno; faccio parte di questo pellegrinaggio. Credo che dovrei rimanere fino a quando i riti non saranno eseguiti. *Voglio* rimanere fino ad allora.
* Questi riti non saranno eseguiti — disse quietamente il polipo.
* Non saranno eseguiti?
* Tu non sei l'araldo. Non porti alcun Segno. Il Tempo non è ancora giunto.

McCulloch non seppe cosa rispondere. Si sentiva pieno di confusione. Niente Segno? Niente Tempo?

È cosi, disse il suo ospite. *Ci siamo sbagliati. Il dio ci ha mostrato che abbiamo tratto le nostre conclusioni troppo in fretta. Il Tempo della Muta è forse vicino, ma non è ancora giunto. TU hai molti dei segni esteriori di un araldo, ma non c'è alcun Segno su di te. Sei solo un visitatore. Un incidente.*

McCulloch venne colpito da un senso di disappunto sorprendentemente acuto. Era assurdo; per un certo tempo era stato la figura centrale di un rituale apocalittico di immenso significato, o almeno aveva pensato di esserlo, e di colpo era finita, e si sentiva stranamente sminuito, irrilevante, privato della sua sconcertante grandezza. Un visitatore. Un incidente.

In questo caso, provo una grande vergogna e dolore, disse, *per avervi causato tanti problemi. Per avervi fatto intraprendere questo inutile pellegrinaggio.*

Tu non ne hai alcuna colpa, disse il suo ospite. *Abbiamo agito di nostra libera iniziativa, dopo aver ponderato gli indizi.*

* Né d'altra parte il pellegri-r naggio era inutile — dichiarò il polipo. Non vi sono pellegrinaggi inutili. E questo continuerà.
* Ma se non vi è alcun Segno... se questo non è il Tempo...
* Ci sono altri bisogni da considerare — rispose il polipo — e altri riti da eseguire. Noi stessi dobbiamo visitare il luogo asciutto, di tanto in tanto, per poterci preparare al mondo che dovrà succedere al nostro, poiché sarà molto diverso dal nostro. È giunto il momento di una simile visita, anzi: già da tempo dovevamo averla fatta. E inoltre dobbiamo portarti nel luogo asciutto, poiché solo lì potremo renderti veramente uno di noi.
* Non capisco — disse McCulloch.
* Tu hai chiesto di restare fra di noi; e se resti, dovrai diventare uno di noi, per il tuo bene e il nostro. E ciò può essere fatto meglio nel luogo asciutto. Non è necessario che tu comprenda questo adesso, umano McCulloch.

Non replicare, disse l'ospite di McCulloch. Il *dio ha parlato. Dobbiamo proseguire.*

Poco dopo le aragoste ripresero la loro marcia, cantando come prima, anche se in maniera più sommessa, e, parve a McCulloch, seguendo una diversa melodia. Dal contesto della conversazione, McCulloch aveva immaginato che il polipo li avrebbe accompagnati, cosa che lo lasciava perplesso, perché la massiccia creatura non sembrava capace di lunghi viaggi. E infatti così fu: il polipo non li accompagnò, benché le sue risonanti emanazioni seguissero la

processione per quelle che dovevano essere centinaia di miglia.

La disposizione tornò a essere in fila indiana, con l'ospite di McCulloch alla fine. Poco dopo la partenza, l'aragosta disse:

Sono felice, amico umano McCulloch, che tu abbia scelto di proseguire con noi. Sarebbe triste perderti ora.

Parli sul serio? Non ti è di fastidio portarmi in giro dentro la tua testa?

Ormai mi ci sono abituato. Sei parte di me, amico umano McCulloch. Siamo l'uno parte dell'altro. Nel luogo asciutto, celebreremo la comunione di questo corpo.

Sono stato fortunato, ' disse McCulloch, *di essere arrivato in una mente che mi ha accolto con amicizia.*

Chiunque fra noi ti avrebbe accolto con amicizia, replicò il suo ospite.

McCulloch meditò su questo. Era soltanto una frase di cortesia, o l'aragosta intendeva la cosa alla lettera? Probabilmente era vera la seconda risposta: le parole del suo ospite parevano possedere sempre un solo livello di significato, quello letterale. Perciò ciascuna delle aragoste l'avrebbe accolto senza lamentele? Forse sì. Sembravano creature praticamente intercambiabili, senza personalità individuali, perfino senza nome. Il suo ospite era rimasto silenzioso quando McCulloch gli aveva chiesto il nome, e non sembrava aver compreso che tipo di etichetta fosse il nome di McCulloch. Era tanto forte il loro senso comunitario che avevano uno scarsissimo senso dell'identità personale. Non aveva mai avuto particolare simpatia per questo tipo di mentalità da alveare, quando l'aveva osservata nella società umana, ma qui essa sembrava non solo adeguata, ma ammirevole.

Quanto ci vorrà, chiese, *per arrivare al luogo asciutto?*

Molto tempo.

Puoi dirmi dove si trova?

È il luogo dove il mondo diventa più stretto, disse il suo ospite.

McCulloch si era reso conto, nel momento in cui aveva fatto la domanda, che questa era priva di significato: quale risposta significativa per lui poteva dare l'aragosta? I vecchi continenti erano spariti, i loro nomi da tempo dimenticati. Ma anche la risposta era priva di senso: su un pianeta sferico, come fa a esistere un punto più stretto? Si chiese che tipo di geografia possedessero le aragoste. Se vivessi fra loro cento anni, pensò, potrei appena cominciare a capire qual è la loro percezione del mondo.

Dove il mondo diventa più stretto. E va bene. Forse il luogo asciutto era

qualche elevazione che sopravviveva dal vecchio mondo, magari la vetta dell'Everest o il Kilimangiaro. O forse no: forse perfino queste vette erano state livellate dal tempo, e nuove ne erano sorte... e una di queste abbastanza alta da levarsi al di sopra della distesa universale del mare. Era follia immaginare che anche un solo frammento del suo mondo rimanesse accessibile: era sepolto sotto tonnellate di acqua e milioni di anni di sedimenti, i vecchi continenti obliterati e ricostruiti dal tempo come pezzi sparsi su una scacchiera.

Le pulsazioni della mente del polipo non erano più avvertibili. Mentre le aragoste proseguivano instancabili la loro marcia, con il loro passo agile che appena sfiorava il fondo, senza mai fermarsi per mangiare o riposare, il terreno si sollevò per un certo tratto, poi tornò ad abbassarsi, dapprima lievemente, poi un po' meno lievemente. Penetrarono in acque più profonde e nettamente più scure, e anche un po' più fredde. In questa zona buia, dove la vista era quasi del tutto inutile, i pellegrini si fecero silenziosi per lunghi periodi, per la prima volta, senza cantare né parlarsi l'un l'altro, e l'ospite di McCulloch, che si era fatto sempre più silenzioso, si eclissò nuovamente nel suo impenetrabile dominio interno, emergendone raramente.

Nell'oscurità, cominciò ad apparire uno strano bagliore rosso, a sinistra, come se qualcuno avesse lasciato una lanterna accesa a metà strada fra il fondo dell'oceano e la superficie. Le aragoste, quando questa luce misteriosa apparve alla vista, cambiarono immediatamente direzione, verso destra; ma contemporaneamente ripresero il loro canto, e tennero sempre d'occhio il bagliore, mentre marciavano.

L'acqua qui sembrava più calda. Una zona di calore insolito sembrava diffondersi dal bagliore. E il sapore dell'acqua, e quello che McCulloch insisteva a pensare come il suo odore, erano particolari, con un aroma aspro, salato, soffocante. Zolfo? Ceneri?

McCulloch comprese che quello che stava vedendo era un vulcano sottomarino, che eruttava un torrente di lava incandescente, la quale trasformava il mare in un calderone ribollente. Quella vista lo turbò stranamente. Sentì che stava guardando il cuore antico e pulsante del mondo, la fiamma primordiale, l'anello geologico che collegava i mondi altrimenti perduti a quello presente. Questo suscitò in lui un'ondata potente di reverenziale timore, e un desiderio indistinto e sconcertante, che avrebbe potuto definire nostalgia, solo che non lo era, poiché non era più sicuro di dove si trovasse la sua vera casa.

Sì, disse il suo ospite. *È una montagna di fuoco. Noi pensiamo che faccia parte del più vecchio dei due mondi precedenti, e sia sopravvissuta a entrambe le Mute.*

È un luogo molto sacro.

Un luogo di pellegrinaggio? chiese McCulloch.

Solo per coloro che desiderano por termine alle loro vite. Il fuoco divora tutti coloro che vi si avvicinano.

Nel mio mondo abbiamo molte montagne di fuoco come questa, disse McCulloch. *Spesso provocavano grandi distruzioni.*

Quanto doveva essere singolare il tuo mondo!

Era molto bello, disse McCulloch.

Senza dubbio. Ma strano. La terra asciutta, il fuoco nell'aria... il sole, voglio dire... le creature che respiravano Varia... Sì, strano, molto strano. Posso a stento credere che sia veramente esistito.

Ci sono dei momenti in cui comincio a chiedermelo anch'io, disse McCulloch.

Il vulcano svanì in lontananza. Il suo calore non era più avvertibile; l'acqua tornò buia e fredda, e si fece sempre più fredda, e McCulloch non potè più avvertire alcuna traccia dell'aroma sulfureo. Gli pareva che si stessero muovendo lungo un pendio senza fine, dove a stento viveva qualche creatura.

Poi si rese conto che i marciatori in testa alla fila si erano fermati, e si erano arrestati in una formazione simile a quella che avevano assunto nel luogo dove il polipo teneva corte. Un altro dio? No. C'era solo il buio davanti a loro.

Dove siamo? chiese.

È la spiaggia del grande abisso.

E in verità ciò che giaceva innanzi a loro sembrava il pozzo dell'inferno: senza luce, senza punti di riferimento, un paesaggio vuoto. McCulloch si rese conto che per tutto quel tempo avevano marciato lungo la pianura costiera di qualche continente sommerso, e finalmente erano giunti... dove? Al cimitero dove uno degli oceani perduti della Terra giaceva sepolto in un altro oceano?

È possibile continuare? chiese.

Naturalmente, disse il suo ospite. *Ma ora dobbiamo nuotare.*

Già le aragoste davanti a loro si erano lanciate dalla spiaggia spingendosi con le zampe e con colpi vigorosi delle code, e stavano svanendo nel mare aperto. Un momento dopo l'ospite di McCulloch si unì a esse. Quasi immediatamente svanì ogni sensazione di un fondo sotto di loro... c'era solo un vuoto oscuro e infinitamente profondo. Nuotando attraverso questo, McCulloch pensò che era come cadere nel tempo... una discesa infinita, senza alcuna rete di sicurezza.

Le aragoste, lo sapeva, non erano veramente adatte al nuoto: come quelle della sua epoca, abitavano il fondo, e camminavano per spostarsi. Ma non avrebbero mai potuto attraversare quell'abisso camminando, perciò adesso nuotavano, muovendo con regolarità i potenti muscoli addominali e le code. Era motivo di terrore per loro inoltrarsi in una zona priva di punti di riferimento come quella? Il suo ospite rimase del tutto calmo, come se quella non fosse che una passeggiata pomeridiana.

McCulloch perse quel poco di percezione dello scorrere del tempo che aveva avuto. Su, giù, avanti, su, giù, avanti: questo era tutto, una ripetizione infinita. Dalle profondità si innalzava di tanto in tanto una corrente di acqua fredda, come un lento e pesante fiume che miracolosamente scorreva nell'aria verso l'alto, e insieme a questa corrente giungeva una fontana di nutrimento: minuscole creature trasparenti che si contorcevano, e frammenti ancor più piccoli di una sostanza che doveva essere commestibile, poiché le aragoste, senza perdere una battuta, inghiottivano tutto quello che potevano e continuavano a nuotare. McCulloch aveva la sensazione di essere coinvolto in una marcia di dimensioni epiche, una cosa che avveniva una sola volta in molte generazioni, e che sarebbe diventata leggendaria.

Nemici percorrevano quel mare aperto: creature che si erano evolute Dio solo sapeva da quali generi di vermi o lumache, per trasformarsi negli equivalenti di squali e balene. Ogni tanto uno di questi giganteschi animali si gettava sull'orda di aragoste, cibandosene a piacere. Ma più di tante non potevano mangiarne; e i sopravvissuti continuavano nel loro viaggio.

Finché alla fine... mesi o anni dopo?... la spiaggia opposta apparve alla vista; il fondo oceanico, a lungo invisibile, si sollevò sotto di loro, e fornì un appoggio; i nuotatori finalmente appoggiarono le zampe sulla terra solida, e con una nota che sembrava di gratitudine nelle loro voci, ripresero il canto all'unisono, risalendo lungo il fianco del nuovo continente.

I primi raggi del sole, quando apparvero alla vista dopo un lasso di tempo sconosciuto, colpirono McCulloch con un impatto tremendo, incredibile. Li percepì inizialmente come un pallido bagliore verdastro sulla superficie del mare, davanti a loro, che penetrava nell'acqua sotto forma di bacchette luminose; in quel momento non comprese cosa stesse vedendo, ma lo spettacolo lo riempì di meraviglia, e più tardi, quando quella luce diminuì e svanì, e poco dopo tomo, comprese che i pellegrini stavano uscendo dal mare. Dunque avevano raggiunto la loro meta: il punto immobile nel mondo roteante, runico

frammento non sommerso della Terra precedente.

Sì, disse il suo ospite. *È questo.*

Nello stesso istante McCulloch avvertì un altro strattone dal passato: un richiamo che gli fece girare la testa, con la sua imperativa forza. Gli parve di poter sentire la voce di Maggie Caldwell che gridava nei venti del tempo: — Jim, Jim, torna da noi! — E Bleier, imbronciato, irritato, che brontolava: — Per l'amor di Dio, McCulloch, smettila di restartene lì! Stai cominciando a costarci caro!

— Era solo una sua immaginazione, quella fantasia fatta di mani sui suoi polsi, di facce familiari sopra i suoi occhi?

* Lasciatemi stare — disse. — Non sono ancora pronto.
* Lo sarai mai? — Questa era Maggie. — Jim, rimarrai un naufrago. Resterai bloccato laggiù, se non lasci che ti portiamo indietro.
* Forse sono già un naufrago— disse lui, e scacciò le voci dalla sua mente con sorprendente facilità.

Riportò la sua attenzione sui suoi compagni, e vide che questi avevano arrestato la loro marcia un poco prima di quella zona di luce che ormai era solo a pochi passi da loro. La formazione in linea si era di nuovo frantumata. Alcune delle aragoste, marciando avanti alla cieca, si stavano ammassando sui bassifondi, formando mucchi alti quindici o venti aragoste. Molte altre avevano iniziato una danza bizzarra e convulsa: si sollevavano sulle zampe posteriori, agitavano all'intorno le chele, muovevano le antenne in cerchi frenetici.

Cosa sta succedendo? chiese McCulloch. *È l'inizio di un rituale?*

Ma l'ospite non rispose. Sembrava non si trovasse neppure dentro il loro comune corpo. McCulloch avvertì un silenzio molto più profondo di quelli precedenti; sembrava non solo un ritrarsi, ma una fuga, che lasciava McCulloch come solo possessore. Questa nuova solitudine gli piombò addosso con forza devastante. McCulloch gettò uno scandaglio, non trovò nulla, trovò meno di nulla. Forse così deve essere, pensò. Forse era necessario per lui affrontare quella culminante iniziazione senza alcun aiuto, senza guida.

Poi notò che ciò che aveva preso per una danza forsennata erano in realtà i primi prodromi di una muta di massa. Centinaia di aragoste erano state colpite simultaneamente da quello strano e doloroso senso di espansione interiore, di sommovimento vulcanico: il sollevarsi sulle zampe era solo il primo stadio del fendersi del guscio.

E tutte erano femmine.

Fino a quel momento McCulloch non era stato consapevole di alcuna

divisione di sesso fra le aragoste. A stento riusciva a distinguerne una dall'altra; non possedevano caratteri personali, nessun brandello di individualità. Adesso, d'improvviso, seppe senza bisogno che gli venisse detto, che metà dei suoi compagni erano femmine, e stavano subendo la muta in quel momento perché diventavano fertili solo dopo essersi liberate del vecchio guscio, e che il pellegrinaggio alla terra asciutta era il tempo appropriato per generare. Non aveva posto domande a nessuno per apprendere queste cose; la conoscenza era semplicemente dentro di lui; e riflettendo su questo, si accorse che il suo ospite era assente perché si era fuso interamente con lui; *lui* era l'ospite, Jim McCulloch.

Si avvicinò a una femmina, sapendo con esattezza qual era quella adatta, e le cantò, e lei rispose al suo canto, e sollevò il terzo paio di zampe, e gli lasciò conficcare i suoi gameti nei propri ovidotti. Non ci fu alcun piacere apparente nell'operazione, il genere di piacere che ricordava dai suoi giorni come umano. Tuttavia gli procurò un senso sottile ma inconfondibile di pienezza, di completamento di un destino biologico, che aveva una sorta di orgasmica finalità, e lo lasciò calmo e ancorato al centro immobile della sua anima: sì, il punto intorno a cui ruotava il mondo, pensò.

La sua compagna si staccò per iniziare la sua nuova Crescita, e l'attesa della maternità. E McCulloch, senza che gli venisse detto, cominciò a salire il pendio che conduceva alla terra asciutta.

Il fondo era costituito da sabbia fine, morbida. La sfiorava appena con le zampe, correndo verso la spiaggia. Davanti a lui si stendeva un mondo di luce, raggiante, celestiale, un faro splendente e irresistibile. Continuò fino a quando l'acqua, di un rosa perlaceo e trasparente, fu profonda solo un piede o due, e la curva della sua schiena spuntava nell'aria. Non provava alcuna paura. Non c'era alcun pericolo. Serenamente, prosegui... era diventato la guida della marcia, ora... e sbucò nella luce calda del sole.

Era un'isola, bassa e sabbiosa, così piccola che, pensò, avrebbe potuto attraversarla in un giorno. Il cielo era di un azzurro intenso, e il sole, vicino al mezzogiorno, sembrava gonfio e fiammeggiante. Un gruppo di palme cresceva a qualche centinaio di metri, ma non vide nient'altro: né uccelli, né insetti, né vita animale di alcun genere. Camminare era difficile lì... gli mancava il fiato, e il guscio sembrava troppo stretto, gli occhi gli pungevano nell'aria... ma si trascinò avanti, fin quasi agli alberi. Altre aragoste maschio, centinaia, migliaia, lo stavano seguendo. Si sentiva legato a ognuna di esse: la sua gente,

la sua nazione, la sua comunità, i suoi fratelli.

Ora, nel momento della comunione completa, lo raggiunse un'altra chiamata dal passato.

Non ci fu alcuna turbolenza questa volta. Nessuno lo tirava per i polsi, nessuna risacca ribolliva nella sua mente o minacciava di scaraventarlo contro le scogliere dell'anima. La chiamata era semplice e chiara: *Questo è il momento di tornare indietro, Jim.*

Lo era? Aveva scelta? Quello era il suo posto. Quella era la sua gente. A loro doveva la sua fedeltà.

Eppure, eppure: sapeva di essere stato mandato in una missione unica nella storia umana; gli era stata concessa una visione al di là di ogni sogno, e adesso era suo dovere tornare e riferirla. Non c'erano ambiguità su questo. Era un suo dovere nei confronti di Bleier e Maggie e Ybarra e tutti gli altri tornare e raccontare tutto.

Com'era tutto chiaro! *Quello* era il suo posto, e anche *quell'altro,* e una rete indistruttibile di lealtà e responsabilità lo teneva imprigionato nei due luoghi. Era un equilibrio perfetto; perciò era tranquillo e in pace. Si sentì tirare, e non resistette, poiché era giuntò al di là di ogni resistenza. Il sole immenso era come il pulsare di un tamburo nel cielo; il calore fiammeggiante era una benedizione; non aveva mai conosciuto una pace simile.

* Devo fare il mio viaggio verso casa adesso — disse, e si lasciò andare, si lasciò portare verso l'alto, leggero come una bolla, verso il sole.

Bizzarre figure lo circondavano, alte e dal corpo sottile, con facce stranamente carnose e grandi bocche umide e occhi che sporgevano, e la loro conversazione era un rozzo mormorio di onde sonore che colpivano i suoi sensi con dolorosa intensità. — Temevamo che il segnale non ti raggiungesse, Jim — dissero. — Abbiamo provato più volte, ma non c'era contatto, niente. Stavamo per rinunciare, quando d'improvviso i tuoi occhi si sono aperti, ti sei mosso, hai steso le braccia...

Sentì l'aria penetrare nel suo corpo, e un senso di secco tutto intorno a sé. Doveva lottare per comprendere la lingua di quelle creature chine su di lui, e odiava l'odore che veniva dalla loro carne, e le vibrazioni rimbombanti che producevano con le bocche. Ma poco alla volta tornò in sé, come uno che si sia perso in un sogno così profondo da eclissare la realtà nei primo momenti di veglia.

* Quanto tempo sono stato via? — chiese.

* Quattro minuti e diciotto secondi — disse Ybarra.

McCulloch scosse la testa. — Quattro minuti? Diciotto secondi? Mi sono sembrati quaranta mesi. Di più. Non so quanto.

Dove sei stato, Jim? Com'era?

* Aspettate — disse qualcun altro. — Non è ancora pronto per riferire. Non vedete che sta per svenire?

McCulloch alzò le spalle. — Mi avete mandato troppo lontano.

— Quanto lontano? Cinquecento anni? — chiese Maggie.

— Milioni — disse lui

Qualcuno spalancò la bocca.

— È confuso — disse qualcuno nel suo orecchio sinistro.

— Milioni di anni — disse McCulloch con voce bassa e ferma, scandendo le parole. — *Milioni.* La terra intera era ricoperta dal mare, tranne che per una piccola isola. Ci sono aragoste. Hanno una società, una cultura. Adorano un polipo gigante.

Maggie stava piangendo. — Jim, oh, Jim...

* No. È vero. Ho migrato con loro. Aragoste intelligenti. E volevo restare con loro per sempre. Vi sentivo tirare, ma... non... volevo... andare...
* Dagli un sedativo, dottore — disse Bleier.
* Credete che sia pazzo? Erano aragoste, amici miei. *Aragoste.*

Dopo che ebbe dormito, si fu fatto una doccia e cambiato d'abiti, tornarono da lui, e nel frattempo McCulloch si rese conto che doveva essersi comportato come uno squilibrato, durante i primi momenti del ritorno, blaterando parole sconclusionate, piangendo, comportandosi in maniera stramba. Adesso si era riposato, era calmo, era tornata a casa e nel suo corpo.

Raccontò loro tutto quello che gli era accaduto, e dalle loro facce vide dapprima che lo credevano ancora toccato nella testa; ma continuando a parlare, con calma e precisione, entrando nei dettagli, cominciarono ad accettare il suo rapporto in tanti piccoli modi, chiedendo precisazioni sulla geografia, sull'equilibrio ecologico, in maniera che gli mostrò come non stessero semplicemente assecondandolo. E in seguito, man mano che si convincevano che veramente era rimasto per un periodo di molti mesi ai lontani confini del tempo, oltre la durata del mondo presente, cominciarono a guardarlo (non c'era modo di sbagliarsi) come qualcuno che non era del tutto uguale a loro. In particolare vide quell'espressione vitrea negli occhi di Maggie Caldwell.

Lo lasciarono solo, perché si stava stancando; e più tardi Maggie venne a

trovarlo, da sola, e gli prese la mano e la tenne fra le sue, che erano fredde.

Lei disse: — Cosa vuoi fare adesso, Jim?

* Tornare là.
* Lo immaginavo.
* È impossibile, vero? — disse lui.
* Potremmo provare. Ma forse non ci riusciremo mai. Non sappiamo ancora quello che stiamo facendo, con quella macchina.

Non sappiamo dove ti manderemmo. Potremmo sbagliare di un milione di anni. Di un miliardo.

* È quello che pensavo anch'io.
* Ma vuoi tornare?

McCulloch annuì. — Non posso spiegarlo. Era come essere membri di qualche monastero buddista, capisci? Era il sentirsi *assolutamente sicuro* che quello è il tuo posto, che tutto combacia perfettamente, che sei una parte integrante di un tutto. Non avevo mai sentito niente del genere prima. Non lo sentirò mai più.

— Ne parlerò con Bleier, circa il rimandarti indietro, Jim.

—No. Non farlo. Non potrei mai arrivarci. E non voglio finire da qualche altra parte. Sarà Ybarra a fare il prossimo viaggio. Io resterò qui.

— Sarai felice?

Lui sorrise. — Farò del mio meglio.

Quando gli altri videro qual era il problema, si preoccuparono di farlo sottoporre a una terapia di rientro (Bleier aveva già previsto qualcosa del genere, e aveva fatto i passi necessari), e dopo un po' il dolore lo abbandonò: il senso di essere stato soggetto a una separazione violenta, di essere stato strappato prima del tempo al ventre materno. Riprese il suo lavoro nel gruppo, e gradualmente recuperò il suo equilibrio mentale, e prese parte attiva alla seconda trasmissione, che mandò un giovane antropologo di nome Ludwig nel futuro per due minuti e otto secondi. Ludwig non trovò aragoste, con profondo disappunto di McCulloch. Andò di sessanta anni nel futuro, e tornò con meravigliosi racconti circa impianti di fusione atomica.

Peccato, pensò McCulloch. Ma ben presto decise che era meglio così, che preferiva essere il solo ad aver incontrato il mondo dopo il loro mondo, probabilmente il solo essere umano che l'avrebbe mai fatto.

Pensava a quel mondo con amore, interrogandosi sulla sua compagna e sul

suo milione di larve, sul viaggio di ritorno dei suoi amici, attraverso il grande abisso, sulle leggende che sarebbero state narrate della sua visita in quell'epoca inimmaginabilmente lontana.

Talvolta il dolore della separazione si ripresentava, e Maggie lo trovava che piangeva di notte, e lo abbracciava finché non tornava intero. E alla fine il dolore non tornò più. Ma non dimenticò mai. E in qualche parte della sua anima, anelava a tornare a casa, dai suoi, e raramente trascorreva un giorno senza che non gli sembrasse di udire il suono inavvertibile di delicati artigli che scivolavano sulle sabbie di un mare alieno.

Un grande calore si irradia da lui, dorate cascate di luminosa e ristoratrice energia. Spesso si dice del Maestro che è come un sole; e cosi è: una creatura luminosa, un santo, un sole in verità. Ma il calore non è l'unica cosa che emana dai soli. Essi irradiano su molte frequenze dello spettro, sibilando e scoppiettando e bruciando come fornaci, mentre emettono una forza feroce che rinsecchisce, la forza che uccide. E nel momento in cui sono ammesso alla presenza del Maestro avverto quest'altra forza, quella terribile. L'aria intorno a lui ne vibra, anche se il calore e la benevolenza sono pur sempre avvertibili. La sua potenza è spaventosa. Eppure egli è interamente umano, e anche molto vecchio, con una testa liscia e rotonda e calva, e occhi pallidi, misteriosamente gentili. Perché dovrei avere paura di lui? La mia fede è forte. Amo il Maestro. Noi tutti lo amiamo.

Questa è solo la quinta volta che lo incontro. L'ultima è stata sette anni fa, all'epoca del lancio per Altair. Noi dell'altra Casa raramente abbiamo motivo di entrare nel Santuario, o loro di venire da noi. Ma lui mi riconosce subito, e mi chiama per nome, e versa per me vino bianco fresco con le sue mani. Come ini aspetto, non dice niente all'inizio circa la ragione per cui mi ha chiamato. Parla invece della sua recente visita alla Capitale, dove grandi folle di gente affamata e stracciata correvano instancabili a fianco del suo palanchino, mentre veniva portato in processione, pregandolo che li mandasse nelle Tenebre.

* Presto, presto, figli miei — è ciò che mi dice, ora, di aver detto.
* Presto noi tutti andremo nella nostra nuova casa fra le stelle. — E piangeva, mi dice, per la pura gioia, sentendo l'intensità del loro amore, sentendo il loro desiderio dei mondi nuovi di cui noi soli possediamo la chiave. Mi sembra che stia quietamente piangendo anche adesso, raccontandomi queste cose.

Dietro la sua scrivania vi è una mappa stellare di straordinaria brillantezza e precisione di dettagli, che occupa la parete di fondo della sua austera camera. In verità, costituisce l'intera parete di fondo: un grande scudo ricurvo di qualche materiale scuro e scintillante, più nero della notte, entro cui posso vedere rappresentata la nostra galassia, il suo nucleo scintillante, le sue braccia a spirale. Molte delle stelle di grande magnitudine risplendono nei loro veri

colori. Dietro, affondate nelle profondità della nera matrice in maniera che la mappa sembra stendersi all'infinito, ci sono le galassie vicine, in nuvole di polvere sfavillante. Ammassi e nebulose più lontane sono visibili a una distanza ancora maggiore dal centro della mappa. Mentre guardo, mi sento trasportato fino ai più lontani bastioni dell'universo. Gli faccio i miei complimenti per l'ingegnosità della mappa e per il suo straordinario realismo.

Ma questo sembra un errore. — Realistica? Questa mappa? — grida il Maestro, e le energie che tremolano intorno a lui diventano di nuovo feroci e sfrigolanti. — Questa mappa è nulla: uno sciocco giocattolo. Una follia. Guardate, questa stella ci ha mandato la sua luce sei miliardi di anni fa, e quest'altra ventitré anni fa, e noi le stiamo vedendo tutte insieme. Ma questa non esisteva neppure quando quella ha cominciato a mandarci la sua luce. E questa può essere morta cinque miliardi di anni fa, ma noi non lo sapremo che fra altri cinque miliardi. — La sua voce, solitamente così tranquilla, si sta alzando, con una punta pericolosa. Non l'ho mai visto così arrabbiato. — Dunque cosa ci mostra in effetti questa mappa? Non l'assoluta realtà dell'universo, ma solo un ammasso senza senso di impressioni soggettive. Mostra le stelle come capita che ci appaiano in questo momento, e noi facciamo finta che questo sia il vero cosmo, la vera configurazione. — La sua faccia si è arrossata. Versa dell'altro vino. La sua mano d'improvviso sta tremando, e io penso che mancherà il bordo del bicchiere, invece no: il suo controllo è perfetto. Beviamo in silenzio. Un altro momento, ed è di nuovo calmo, benigno come il Buddha, inondandomi del calore e della luce del suo spirito.

— Bene, dobbiamo fare del nostro meglio entro i nostri limiti — dice pacatamente. — Per le distanze più vicine la mappa non è del tutto inutile.

Tocca qualcosa sulla scrivania, e la mappa stellare subisce una trasformazione vertiginosa: gli ammassi più esterni spariscono e il centro della nostra galassia si avvicina, fino a riempire l'intero schermo. Un altro movimento del suo dito, e la zona più interna si staglia luminosa: la sfera familiare, di un centinaio di anni luce di diametro, il dominio della Missione. Una rete di brillanti linee gialle ne taglia il cuore, da una stella all'altra, segnando i punti dove abbiamo scelto di collocare le nostre prime stazioni riceventi. È uno schema che posso tracciare a memoria, e vedendolo adesso, provo una sensazione di conforto e di benessere, come se guardassi la mappa della mia città natale.

Adesso, senza dubbio, inizierà a parlare di questioni che riguardano la Missione, comincerà ad arrivare poco alla volta alla ragione per cui mi ha fatto venire. Invece no: vuole raccontarmi di un giardino di aloe che ha visto recentemente sulle rive del Mediterraneo, rosette verdi, spinose e contorte, con in cima le fiammeggianti torce rosse dei boccioli, poi della sua visita a un lago dell'Africa Orientale, dove fenicotteri rosa si ammassavano a milioni, così che tutto il mondo sembrava rosa, e poi di un pellegrinaggio che ha intrapreso lungo i passi più alti della Sierra Nevada, dove piccoli pini contorti, vecchi di diecimila anni, sopportano il peggio che l'inverno possa scagliare loro addosso. Mentre parla, la sua faccia si anima, i suoi occhi luccicano di entusiasmo. Sembra spogliarsi della sua età, ringiovanire di trenta, quaranta, cinquant'anni. Non sapevo che fosse un così avido studioso della natura. — La prossima volta che verrete nel mio paese — gli dico—forse mi permetterete di mostrarvi un luogo lungo la costa meridionale dove i pinguini vengono a fare il nido in estate. Di tutto il mondo, quello credo che sia il luogo che amo di più.

Lui sorride. — Dovrete parlarmene meglio, un giorno o l'altro. — Ma il suo tono è piatto, la sua espressione si è afflosciata. Lo sforzo di quel discorso deve averlo esaurito. — Questa nostra Terra è così bella — dice. — Quali meraviglie, quali splendori.

Cosa può voler dire con questo? Senza dubbio sa che solo poche isole sparse di bellezza rimangono: luoghi fortunati che si elevano sopra i mari inquinati e l'aria guasta, e che tutto il resto è stato sporcato, rovinato, corroso al di là di ogni possibile rimedio dall'una o da un'altra follia umana.

— Naturalmente — dice — la lascerei in un istante, se il dovere mi chiamasse nelle Tenebre. Non esiterei. Che non possa più tornare, non significherebbe nulla per me. — Per un po' rimane in silenzio. Poi prende un disco da un cassetto della sua scrivania e lo fa scivolare verso di me. — Questa musica mi ha dato grande piacere. Forse piacerà anche a voi. Parleremo di nuovo fra un giorno o due.

La mappa alle sue spalle si spegne. Anche il suo sguardo, benché sia ancora su di me, è spento.

Dunque l'udienza è finita, e non ho saputo nulla. Bene: il suo metodo è sempre stato indiretto. Comprendo ora che qualsiasi cosa non vada nella Missione (poiché senz'altro qualcosa non va, altrimenti perché sarei qui?), non solo è tanto grave da giustificare una chiamata dalla mia Casa e dal mio lavoro, ma è anche tale che il Maestro sente la necessità di comunicarmi la

sua natura in più di un incontro. Naturalmente sono calmo. La calma è inerente al carattere di coloro che servono l'Ordine. E tuttavia c'è qualcosa di strano in tutta questa faccenda, che mi disturba come non lo sono mai stato nei 40 anni del mio servizio.

Fuori, l'aria notturna è calma, ancora umida per la pioggia. L'abitazione del Maestro sorge isolata sopra di un'alta piattaforma a gradini, di granito rosa, con gli edifici più piccoli dell'Ordine, disposti in un semicerchio lungo i fianchi incurvati della grande collina. Mentre cammino verso il dormitorio dove mi sono sistemato per la notte, dei novizi, e anche qualche iniziato, mi guardano come se volessero prostrarsi davanti a me. Mi riveriscono come io riverisco il Maestro. Toccherebbero il bordo della mia tonaca, se potessero. Faccio un cenno col capo e sorrido. I loro occhi sono avidi, ossessionati da Dio e dalle stelle.

— Lord Magistrato — mormorano. — Dio sia con voi, vostra grazia. Dio sia con voi. — Un novizio, un ragazzo scarno, tutto zigomi e sopracciglia, osa accostarsi a me e chiedermi se il Maestro sta bene. — Molto bene — gli dico. Una ragazza, vibrando come la corda di un arco, ripete più volte il mio nome, come se da solo potesse darle la salvezza. Un uomo grassoccio, dall'aria monacale, con una tonaca grigia troppo pesante per quel clima caldo, mi guarda per ricevere una benedizione, e io gli rivolgo un rapido gesto senza smettere di camminare, fissando ora la mia attenzione dentro di me e verso il cielo, per liberarmi dalle loro suppliche, mentre attraverso la piattaforma in direzione del mio alloggio.

Non c'è luna questa notte, e contro il nero cielo dell'altopiano le stelle brillano intensamente, a decine di migliaia. Sento queste stelle, in tutta la loro moltitudine, premermi addosso, circondarmi, avvolgermi, e so che quello che sento è la presenza di Dio. Immagino perfino di poter vedere le lontane nebulose, e i lontanissimi universi-isola. Penso alle nostre piccole navi, che pazientemente stanno viaggiando attraverso le Tenebre sconfinate verso i confini della nostra sfera di insediamento prescelta, portando con loro i ricevitori che, se Dio lo vorrà, ci apriranno tutti i Suoi cieli. Ho la gola secca. Gli occhi umidi. Dopo quarant'anni non ho perso nulla della mia capacità di meraviglia per questa impresa.

Nella mia stanza spaziosa e lussuosamente arredata, mi inginocchio e recito le orazioni, e prego, come sempre, di poterGli essere ancora più vicino. In verità io sono soltanto il veicolo mediante il quale ad altri è permesso di

avvicinarsi a Lui. Ma a mio modo anch'io servo Dio, e servirLo significa esserGli sempre più vicino. Il mio compito, durante tutti questi anni, è stato di mandare viaggiatori fino ai lontani mondi del Suo regno. Non tocca a me inoltrarmi per questa via: questo è il mio sacrificio, questa la mia gloria. Non ho rimpianti per dover restare legato alla Terra: al contrario! La Terra è la nostra grande madre. La Terra è la madre di tutti noi. Per quanto deturpata, per quanto piagata possa essere, moribonda perfino, sono contento di rimanere qui, più che contento. Come potrei andarmene? Ho il mio compito, e il luogo del mio compito è qui, e qui devo rimanere.

Medito su queste cose per un certo tempo.

Poi, olio il mio corpo per il sonno e mi verso un bicchiere dell’ottimo brandy che mi sono portato da casa. Vado al distributore sulla parete, e mi permetto trenta secondi di estasi. Poi mi ricordo del disco che il Maestro mi ha dato, e decido di suonarlo prima di andare a letto. Sento una nota, e la seguente, e quella ancora seguente, ma non riesco a collegarle in un qualsiasi genere di schema melodico o ritmico. Quando finisce, lo suono di nuovo. Ancora una volta sento solo suoni casuali, né piacevoli né spiacevoli, semplicemente incomprensibili.

La mattina successiva mi conducono a visitare gli edifici del Santuario, per mostrarmi tutto quello che è stato costruito dalla mia ultima visita. Il sole tropicale brilla abbagliante, così intenso che rende il cielo di un bianco opaco, contro cui le cupole colorate dei padiglioni e le guglie del complesso si stagliano con singolare chiarezza, e la coppa verde delle colline circostanti, coperte di un folto e lussureggiante mantello di alberi in fiore, punteggiato di giallo e di porpora, assume una qualità pesante, incombente.

Kastel, il Lord Invocatore, è la mia guida: un uomo tarchiato con la faccia rossa e piccoli occhi astuti, e maniere ingannevolmente calorose. Con noi c'è anche una donna dell'ufficio dell'Oracolo, e due sub-Aggiudicanti. Mi fanno fretta, anche se con il massimo tatto, mentre mi accompagnano da un edificio all'altro. Tutti e quattro mi trattano come se fossi qualcosa di estremamente fragile, fatto del più delicato vetro soffiato... o forse, come se fossi una bomba a rischio di esplodere al minimo urto.

— Da questa parte, a sinistra— dice Kastel — c'è il nuovo osservatorio, con il migliore equipaggiamento di rilevazione mai costruito, che ci permette di ricevere costantemente i dati trasmessi da ogni regione della Missione. L'antenna, purtroppo, questa mattina è fuori servizio, Lord Magistrato.

Laggiù, naturalmente vi è il tempio del benedetto Haakon. Qui possiamo vedere il nucleo del computer, e dietro di esso, sotto la cupola opaca, abbiamo lo stellarium, da poco completato.

Vedo fontane zampillanti, pavimenti marmorei, pareti di alabastro, scintillanti facciate metalliche. Sono molto orgogliosi di quello che hanno costruito qui. La Casa del Santuario si è evoluta negli anni, ed è arrivata a inglobare in sé gli aspetti di una capitale pontificia, di un grande laboratorio di ricerche, e di un perfetto ritiro sibaritico. Tutto è lucido e splendente, sorprendentemente lussuoso. È insieme un luogo di grande forza simbolica, un centro di autorità spirituale, imponente nella sua grandezza quanto qualsiasi altro centro cerimoniale del passato... paragonabile al Vaticano, al Potala, al santuario di Delfi, al grande tempio Azteco... e un efficiente posto di comando per l'esplorazione sistematica dell'universo. Nessuno dubita che il Santuario sia la principale Casa dell'Ordine. Come potrebbe essere altrimenti? Ma lo splendore di quella possente cittadella sottolinea questa preminenza al di là di ogni dubbio. In verità io preferisco l'ambiente più austero e disciplinato del mio dominio nel deserto, diecimila chilometri lontano. Ma il Santuario è certamente impressionante, a suo modo.

* E quello laggiù? — chiedo, più per cortesia che per vero interesse. — Quell'edificio lungo, con il tetto basso, vicino alla macchia di palme.
* Il centro di detenzione, Lord Magistrato — risponde uno dei sub-Aggiudicanti.

Gli rivolgo un'occhiata interrogativa.

— Gente delle città sottostanti capita qui in continuazione — spiega. — Cercano di entrare. — La sua espressione è fredda. Palesemente questi intrusi sono un fastidio per lui; oppure sono le mie domande che lo disturbano? — Sperano di convincerci a farli partire, capite? Oppure credono che le trasmittenti si trovino da qualche parte qui, e pensano di imbarcarsi mentre nessuno guarda. Li deteniamo per un po', perché imparino che cercare di introdursi nel Santuario non è accettabile.

Non che serva a molto. Continuano ad arrivare. Ne abbiamo preso una ventina questa settimana.

Kastel ride. — Cerchiamo di insegnargli qualcosa! Ma sono troppo stupidi per imparare.

— Non hanno alcuna possibilità di superare gli schermi del perimetro — dice la donna dell'ufficio dell'Oracolo. — Li prendiamo subito. Ma come dice

Joseph, continuano ad arrivare. — Ha un brivido. — Sono così sporchi! E cattivi, e spaventosi. Non credo affatto che vogliano essere imbarcati. Credo che siano solo banditi che vengono qui per rubare, e quando vengono presi raccontano che vogliono essere coloni. Siamo troppo gentili con loro, lasciate che ve lo dica. Se li trattassimo come i ladri che sono, non ci proverebbero più a intrufolarsi qui.

Non posso fare a meno di chiedermi cosa capiti ai prigionieri del centro di detenzione. Ho il sospetto che siano trattati molto meno gentilmente di quanto pensa la donna dell'ufficio dell'Oracolo, o di quanto vuole farmi credere. Ma io qui sono solo un ospite. Non sta a me fare domande sui loro metodi di sicurezza.

È come un altro mondo, quassù al di sopra delle nuvole. Sotto c'è la Terra pullulante, scura e tormentata, oppressa dal culto e dal destino, che soffoca e affonda nella sua corruzione e nella sua decadenza; mentre in questo regno superiore, molto al di sopra delle fatiscenti città della pianura, questi adepti dell'Ordine, al sicuro dietro il loro schermo perimetrale, si dedicano serenamente alla loro missione di definire e precisare il piano destinato a portare il meglio dell'umanità nel regno stellato di Dio. Il contrasto è profondo e sconvolgente: qui terrazze di marmo rosa e fontane, sotto malattie e squallore e disperazione.

E tuttavia, la situazione è forse diversa nel mio quartier generale della pianura australiana? Nella nostra Casa non concediamo molto agli splendori architettonici; niente alabastro né onice: solo baracche di metallo verde per alloggiare noi stessi e l'equipaggiamento. Ma ci teniamo lontani dalle masse affamate e sudate, in ieratico isolamento, una casta privilegiata, che vive con semplicità ma bene, innegabilmente bene, mentre ci occupiamo del nostro compito di selezionare coloro che dovranno andare fra le stelle e di spedirli nei loro inimmaginabili viaggi. A nostro modo, siamo altrettanto lontani dai tormenti e dalle pressioni dell'umanità quanto questi privilegiati funzionari del Santuario. Non sappiamo nulla della vita al di fuori del nostro Ordine. Nulla. Nulla.

Il Maestro dice: — Sono stato troppo aspro ieri, e perfino blasfemo. — La mappa alle sue spalle splende di nuovo, mostrando la sfera interna della galassia e le linee che indicano la rete della Missione. Anche il Maestro appare splendente, la sua pelle morbida e rubiconda come quella di un bambino, gli occhi che brillano. Quanti anni ha? Centocinquanta? Duecento? — Se la mappa è inadeguata, è solo perché rivela l'inadeguatezza delle nostre percezioni. Ma per questo dovremmo condannarla? Non più di quanto dovremmo condannare noi stessi per non essere dèi. Dovremmo riverirla, piuttosto, per quanto imperfetta, poiché è la migliore approssimazione a cui potremo mai giungere del Divino.

* Il volto di Dio?
* Cos'è Dio, se non la Grande Totalità e come possiamo aspettarci di vedere e comprendere la Totalità della Totalità con una sola occhiata? — Il Maestro sorrìde. Questi non sono pensieri che gli sono venuti in mente al momento, né è possibile che questo completo capovolgimento rispetto alla sfuriata del giorno prima sia spontaneo. Sta giocando con me. — Dio è eterno movimento attraverso lo spazio infinito. Egli è il cosmo com'era dodici miliardi di anni fa e come sarà fra dodici miliardi di anni, nello stesso istante. Questa mappa che vedete è il nostro penoso tentativo di rappresentare qualcosa che è per definizione impossibile da rappresentare; ma dobbiamo essere lodati per il tentativo, per quanto condannato al fallimento, di fare ciò che non può essere fatto.

Annuisco. Guardo. Cosa potrei dire?

— Quando sperimentiamo la rivelazione di Dio — prosegue a bassa voce il Maestro — ciò che riceviamo non è la comunicazione di una formula su un mondo stati co, che ci permetta di essere in riposo, ma piuttosto un senso della potenza del Creatore, che ci mette in movimento così come Egli è in movimento.

Penso a Dante che disse: "E 'n la sua volontade è nostra pace". C'è una contraddizione? Come può il "movimento" essere "pace"? Perché il Maestro mi sta dicendo tutto questo? La teologia non è mai stata la mia specialità, né della mia Casa in generale, e lui lo sa. La natura astrusa di questa discussione mi inquieta. Poso gli occhi sul Maestro, ma la loro messa a fuoco cambia, e mi ritrovo a guardare oltre di lui, alla rossa Antares e all'azzurra Rigel, e all'infuocata, bianco-azzurra Ve-ga, che risplendono sulla parete.

Il Maestro dice: — La nostra Missione, sarete senza dubbio d'accordo, è un aspetto del grande piano di Dio. È la Sua via per renderci capaci di intraprendere il viaggio verso di Lui.
* Naturalmente.
* Quindi qualsiasi cosa contrasta con il disegno della Missione va contro la volontà di Dio, non è così?

Non è una domanda. Aspetto, in silenzio. Il Maestro indica con un gesto Lo schermo. — Immagino che voi conosciate questo disegno di luci e di linee meglio del palmo della vostra mano.
* È così.
* E di questo cosa ne dite?

Il Maestro tocca un comando.

1l disegno cambia bruscamente: la luminosa rete simmetrica che collega le stelle interne si sfalda, e strisce di luce saettano pazzamente dal centro verso le regioni lontane della galassia, come particelle erratiche nella fotomicrografia di una reazione atomica. La vista è sconvolgente: l’equilibrio rovesciato, l'armonia celeste distrutta, trionfa la discordanza.

Faccio una smorfia e mi tiro indietro come se il Maestro mi avesse schiaffeggiato.

* Ah. Non vi piace, vero?
* Chiedo scusa. Sembra quasi una dissacrazione.
* Lo è — disse lui. — Esattamente.

Sento un brivido di gelo. Vorrei che riportasse lo schermo alla sua condizione precedente. Ma lui lascia l'immagine spezzata al suo posto.

Il Maestro dice: — Questa è solo una proiezione probabile, voi mi capite. Basata sui primi rapporti frammentari dagli avamposti più lontani, attraverso la stazione ripetitrice dell'Ordine su Lalande 21185. Non siamo veramente sicuri di quello che sta succedendo. Quello che speriamo, naturalmente, è che le nostre proiezioni siano poco accurate e che, dopo tutto, il piano venga seguito. Dati più precisi arriveranno , presto.

* Alcune di quelle linee devono allungarsi per migliaia di anni luce!
* Ancora di più.
* Niente può essere arrivato così lontano dalla Terra, nei cento anni trascorsi da quando abbiamo...
* Queste sono proiezioni. Sono vettori. Ma sembrano dirci che alcune navi sono state lanciate oltre i bersagli predeterminati, e si stanno muovendo attraverso le Tenebre su traiettorie molto più ampie di quanto intendessimo.

— Ma il piano... la Missione...

La sua voce mostra di nuovo

una punta di asprezza. — Coloro che noi, attraverso la vostra Casa, abbiamo selezionato per portare a compimento il piano sono molto lontani da casa, Lord Magistrato. Non sono più soggetti al nostro controllo. Se scelgono di fare ciò che a loro piace, una volta che sono lontani cinquanta anni luce, che mezzi abbiamo per riportarli all'obbedienza?

— Trovo molto difficile credere che qualcuno dei coloni che abbiamo mandato sarebbe capace di trascurare le Leggi delle Tenebre — dico, forse con troppa foga nella voce.

Quello che ho fatto, mi rendo conto, è stato di contraddirlo. Contraddire il Maestro non è mai una buona idea. Vedo i lampi di luce balenare attorno alla sua testa, anche se la sua espressione rimane tranquilla, e continua a guardarmi benevolmente. Soltanto il più lieve arrossamento sulla sua faccia antica tradisce la sua ira. Non risponde. Sto camminando su un ghiaccio molto sottile.

— Non per mancarvi di rispetto — dico — ma se questa, come dite, è solo una proiezione...

— Tutto ciò a cui abbiamo dedicato le nostre vite è in pericolo — dice con calma. — Cosa dobbiamo fare? Cosa dobbiamo fare, Lord Magistrato?

Stiamo costruendo la nostra strada per le stelle da poco più di un secolo, ormai, posando una piccola pietra pavimentale dopo l'altra. Questo può sembrare un tempo lungo per coloro fra noi che sono abituati a pensare in termini di decenni, e abbiamo fatto solo pochi passi lungo la via nel grande buio; ma anche se molto spesso abbiamo l'impressione che i progressi siano stati lenti, in effetti abbiamo già compiuto dei miracoli, e abbiamo tutta l'eternità per completare la nostra missione.

Nel chiamarci a Sé, Dio non ci ha fornito carri magici. Le leggi inflessibili delle equazioni relativistiche ci limitano nel nostro lavoro. La velocità della luce rimane il nostro fattore limitante, mentre stabiliamo la nostra rete. Anche se l'Effetto Velde ci permette di ingannarla e in effetti di aggirarla, dobbiamo prima trasportare i ricevitori Velde fra le stelle, e per far questo possiamo usare solo veicoli convenzionali. Possono avvicinarsi alla velocità della luce, possono virtualmente raggiungerla, ma non possono mai superarla: una nave che compie il viaggio verso una stella posta a quarant'anni luce dalla Terra deve necessariamente impiegare un po' più di quarant'anni per arrivarci. Più tardi, quando tutto il cielo sarà collegato mediante i nostri ricevitori, questo non costituirà più un problema. Ma questo deve ancora avvenire.

La chiave di tutto quello che facciamo è la relazione materia-antimateria. Quando Egli ha costruito per noi l'universo, ha posto tutte le cose in equilibrio. I costituenti base della materia sono disposti a coppie: per ogni tipo di particella c'è un'antiparticella, identica nella massa ma per il resto interamente opposta a essa in tutte le sue proprietà, immagine speculare per quel che riguarda, per esempio, la carica elettrica e l'asse di rotazione. Materia e antimateria si disintegrano entrando in contatto, rilasciando una energia tremenda. Analogamente, qualsiasi campo di energia sufficientemente forte può creare

coppie di particelle e antiparticelle in quantità uguale, benché la mutua disintegrazione ne segua immediatamente, riconvertendo la massa delle particelle in energia.

Apparentemente c'è, e c'è sempre stata fin dalla Creazione, una simmetria di materia e antimateria nell'universo, con eguali quantità di ciascuna... un concetto che è stato spesso messo in discussione dai fisici, ma che noi ora crediamo essere il vero disegno di Dio. A causa dell'incompatibilità di materia e antimateria, esiste pochissima o forse nessuna antimateria nella nostra galassia, il che ci porta a supporre che per conservare la simmetria debbano esistere intere galassie di antimateria, o perfino ammassi di galassie, a grande distanza dalla nostra. Sia come sia: non avremo probabilmente alcun mezzo per determinare la cosa ancora per molti millenni.

Ma il concetto di simmetria è la cosa essenziale. Noi basiamo il nostro lavoro sul Teorema di Vel-de, che stabilisce come la conversione spontanea di materia in antimateria possa accadere in ogni momento (anche se in effetti è un evento di infinitesimale probabilità) ma debba essere inevitabilmente accompagnata da un simultaneo ed eguale decadimento di antimateria in materia da qualche altra parte, da qualsiasi parte, nell'universo. Circa nello stesso periodo in cui Velde avanzava la sua ipotesi (cioè grosso modo un secolo e mezzo fa) Wilf dimostrò la possibilità pratica di un sistema di contenimento in grado di evitare la muta disintegrazione di materia e antimateria, rendendo in tal modo possibile la trasformazione controllata di particelle nelle loro antiparticelle. Infine venne il lavoro di Simtow, che collegò le realizzazioni tecniche di Wilf con il lavoro teorico di Velde, e ci fornì lo strumento non solo per controllare la conversione materia-antimateria, ma anche per superare l'apparente casualità della conservazione simmetrica di Velde. L'apparecchio di Simtow sintonizza l'Effetto di Velde in maniera che la conversione di materia in antimateria accompagnata dalla necessaria conversione di antimateria in materia, non avvenga in qualche luogo casuale dell'universo, ma *in un punto determinato.* Simtow riuscì a indurre la decadenza di particelle a un polo di un sistema chiuso in maniera tale che una decadenza corrispondente ma opposta si verifica al polo opposto. Campi contenitori di Wilf vennero impiegati a entrambe le estremità del sistema per impedire la disintegrazione delle particelle appena convertite da parte delle particelle ambientali di tipo opposto.

La via era aperta, benché passasse un certo tempo prima che ce ne

rendessimo conto, per la trasmissione istantanea di materia su grandi distanze. Questo venne ottenuto piazzando il polo ricevente di un trasformatore di Simtow alla destinazione prescelta. Poi un complesso ciclo in tre fasi portava a compimento la trasmissione.

Nella prima fase, la materia è trasformata in antimateria sul luogo di destinazione, in una reazione non sintonizzata, e immagazzinata in un contenitore di Wilf. Questo, seguendo le equazioni di conservazione di Velde, presumibilmente indurrà la trasformazione spontanea di una massa equivalente di antimateria in materia in una delle sconosciute e remote galassie di antimateria, dove verrà istantaneamente disintegrata.

Nella seconda fase, la materia è trasformata in antimateria all'estremità trasmittente, questa volta utilizzando la sintonia di Simtow, in maniera che la corrispondente trasformazione, secondo la legge di Velde, dell'antimateria precedentemente immagazzinata, ha luogo non in qualche remota e casuale posizione, ma entro il campo di Wilf del polo ricevitore designato, che può essere situato in un punto qualsiasi dell'universo. Ciò che «si produce, in sostanza, è la duplicazione, particella per particella, della materia trasmessa all'estremità ricevente.

Il passo finale è liberarsi della indesiderata antimateria che è stata creata all'estremità di trasmissione, dal momento che al di fuori del contenitore di Wilf è instabile, la continuazione della sua esistenza in un sistema di materia è inutile oltre che insostenibile. Perciò viene disintegrata in ambiente controllato, fornendo una notevole emissione di energia, che può essere utilizzata per dare inizio a un nuovo ciclo del processo di trasmissione.

Cosa viene ottenuto alla fine? Una certa quantità di materia all'estremità di trasmissione del sistema viene distrutta; un duplicato esatto di questa viene creato, praticamente nello stesso istante, all'estremità ricevente. Non faceva alcun differenza, scoprirono i primi sperimentatori, se nel sistema veniva posta una pietra, un libro, un vaso di gerani o una rana.

Qualsiasi cosa entrava da una parte, usciva dall'altra, una replica apparentemente perfetta, indistinguibile sotto tutti gli aspetti dall'originale. Che i due poli fossero situati ai lati opposti di un laboratorio, o su continenti differenti, o sulla Terra e Marte, la trasmissione era istantanea e totale. Ciò che entrava vivo usciva vivo. Il geranio continuava a fiorire e a produrre semi; la rana continuava a saltare e a mangiare insetti. Venne spedito un topo, che arrivò sano e salvo, visse e morì in una normale vita da topo. Una gatta

gravida fece il viaggio e partorì, tre settimane dopo, dei gattini sani. Un cane... una scimmia... un uomo...

Un uomo, sì. Qualcuno ha mai compiuto un balzo più audace nel buio del grande servo di Dio Haakon Christiansen, il benedetto Haakon, che tutti celebriamo e riveriamo? Si giocò tutto per un tiro di dadi, e vinse, e mediante la sua vittoria si rese immortale e ci diede un dono al di là di ogni prezzo.

H suo viaggio aprì i cieli. Tutto quello che dovevamo fare adesso era stabilire le stazioni riceventi. La Luna, Marte, le lune di Giove e Saturno, distavano solo un battito di ciglia. E poi? Poi? Che altro restava se non portare i ricevitori fra le stelle?

Per ore vago fra i giardini del Santuario, solo, senza essere disturbato, profondamente turbato.

È come se un incantesimo di silenzio e di solitudine mi proteggesse. Nessuno osa avvicinarmisi, né per supplicarmi né per rendermi omaggio né semplicemente per vedere se ho bisogno di qualcosa. Suppongo che molti occhi mi scrutino con attenzione, da lontano, ma in qualche marnerà dev'essere evidente a tutti che non voglio compagnia. Devo gettare un'aura ostile. Nella luce del pomeriggio tropicale, sulla mia anima sono calati il buio e il gelo. Mi sembra che gli splendidi giardini siano bianchi di neve fin dove giunge lo sguardo: neve sulle colline, neve sui prati, neve che si accumula alta lungo le rive dei ruscelli scintillanti, uno sterile mantello bianco che giunge sino ai confini del mondo.

Sono un uomo austero, ma non malinconico o tormentato. Alcuni confondono la mia natura disciplinata per qualcosa di più oscuro, vedendo in me un gelo dello spirito, un'indole cupa, una durezza che maschera qualche angoscia interiore. Non è così. Se ho rinunciato al privilegio di andare fra le stelle, che avrebbe senza dubbio potuto essere mio, non è perché ami la prospettiva di finire i miei giorni su questo nostro mondo ferito e devastato, ma perché sento che Dio mi chiede questo servizio: che io resti qui e aiuti altri ad andarsene. Se sono duro e severo, è perché non posso essere diversamente, considerando le scelte che ho fatto nel corso della mia vita: sono un prete e un magistrato e una specie di soldato, tutto insieme. Ho trascorso un'esistenza appartata e dedita a una causa. E tuttavia conosco la gioia. C'è della musica in me. I miei sensi sono interamente vivi, tutti. Esternamente posso apparire rigido e severo, ma è solo perché ho scelto di negare a me stesso il piacere di essere ordinario, di essere indolente, di essere improduttivo. Ci sono molti che non comprendono questo, e mi vedono come

una specie di monaco lugubre, fanatico, dalla mente chiusa, un uomo triste, un uomo desolato, uno da temere e da evitare da parte delle persone comuni. Credo che si sbaglino. Tuttavia oggi, meditando su tutto ciò che il Maestro mi ha detto, e su quello che ha lasciato implicito, sono assalito da ondate tali di cattivi presentimenti e di angoscia, che devo irradiare una-spaventosa tetraggine, che fa allontanare gli altri. Sia come sia, per la maggior parte del pomeriggio mi hanno lasciato solo, a vagare a mio piacimento.

Il Santuario è un mondo auto-sufficiente. Non ha bisogno di nulla da fuori. Mi fermo sulla sommità della grande collina, guardando i bambini che giocano, i giardinieri che piantano, i novizi seduti a gambe incrociate sul prato, intenti ai loro studi. Guardo i giardini e cerco di vedere i colori, ma tutti i colori sono stati lavati via. Il sole è sceso sotto l'orizzonte, ma a quest'altezza il cielo è luminoso. È come una striscia di metallo incandescente, bianco. Divora ogni cosa: i bordi del mondo vengono lentamente inghiottiti da esso. Il bianco è dappertutto, una coltre universale di neve.

A lungo guardo i bambini. Ridono, gridano, corrono in tondo e cadono e si rialzano, senza smettere di ridere. Non sentono il gelo della neve? Ma la neve, rammento a me stesso, non è qui. È una neve illusoria, metaforica, uno scherzo della mia anima turbata, una nevicata dello spirito. Per i bambini non c'è neve. Scelgo una bambina, più alta e più seria degli altri, un po' in disparte, e fingo che sia mia figlia. Una strana idea, io come padre, ma piacevole. Avrei potuto avere dei figli. Non avrebbe voluto dire una vita molto diversa da quella che ho condotto. Ma non è stato quello che ho scelto. Adesso gioco un po' con questa idea, traendone gioia. Invento un nome per la bambina; l'immagino che corre verso di me lungo il pendio erboso; immagino noi due seduti insieme, che studiamo una carta del cielo. Le dico i nomi delle stelle, le mostro le costellazioni. La visione è così vivida che comincio a scendere verso di lei. Lei alza gli occhi quando ancora sono a una certa distanza. Sorrido. Lei mi guarda, solenne, incerta sulle mie intenzioni. Altri bambini le danno delle gomitate, mi indicano, sussurrano. Si ritraggono, allontanandosi da me. È come se la mia ombra fosse caduta su di loro e li avesse gelati nei loro giochi. Rivolgo loro un cenno del capo e proseguo, liberandoli dalla mia oscurità.

Un sentiero cosparso di lucide foglie verdi mi porta a un punto panoramico, sul bordo di un dirupo, da dove posso vedere la grande baia, molto più in basso, ai piedi della Montagna del Santuario. L'acqua luccica come metallo, o forse come una pozza di mercurio. Mi immagino di saltare dalla terrazza di

pietra dove mi trovo e di scendere in un grande arco, scivolare dritto nell'acqua e svanire senza lasciare traccia.

Tornando al complesso principale del Santuario, mi capita di guardare verso il lungo edificio stretto del centro di detenzione. Una saracinesca all'estremità orientale è stata sollevata, e una processione di prigionieri sta uscendo. So che sono prigionieri perché sono legati insieme e camminano con passo strascicato, le teste abbassate, le spalle cadenti.

Sono vestiti di stracci, o meno ancora. Anche da una certa distanza posso vedere tagli e lividi e croste su di loro. Uno ha il braccio al collo, e uno è bendato in maniera tale che della sua faccia si vedono solo gli occhi luccicanti. Tre guardie camminano accanto a essi, dondolando manganelli neurali legati a cinghie verdi. Le corde che legano i prigionieri non sono annodate strettamente, e sembrano una pura formalità. Non dovrebbe essere molto difficile per loro liberarsi e impadronirsi dei manganelli. Ma sembrano del tutto apatici; per loro, fare qualsiasi mossa verso la libertà dev'essere altrettanto improbabile quanto l'arrivo di un'orda di draghi alati dal cielo.

Sono una vista incongrua e spiacevole, questi miserabili prigionieri che camminano nel paesaggio di velluto. Il Maestro sa che sono qui, e che sono trattati così male? Mi incammino verso di loro. Il Lord Invocatore Kastel, emergendo d'improvviso dal nulla, come se fosse stato nascosto dietro un cespuglio, mi incrocia e dice: — Dio vi conservi, vostra grazia. Ha avuto una piacevole passeggiata?

* Quella gente laggiù...
* Non sono nulla, Lord Magistrato. Solo una marmaglia di ladri, che escono per l'ora d'aria.
* Stanno bene? Alcuni sembrano feriti.

Kastel si accarezza la pappagorgia rosea. — Sono disperati. Ogni tanto cercano di attaccare le guardie. Malgrado tutte le precauzioni non sempre possiamo evitare l'uso della forza con loro.

* Naturalmente. Capisco — dico, senza fare alcuno sforzo per nascondere il mio sarcasmo. — Il Maestro sa che dei prigionieri inermi vengono battuti a meno di mille metri dalla sua residenza?
* Lord Magistrato...!
* Se non siamo umani in tutti i nostri atti, cosa siamo, Lord Invocatore Kastel? Quale esempio diamo al popolo?
* È questo vostro popolo — dice bruscamente Kastel (non l'ho mai sentito

usare questo tono) — che circonda il Santuario come un'armata di insetti, pronti a rubare tutto quello che possono portare via, e a distruggere tutto il resto. Vi rendete conto, Lord Magistrato, che questa montagna si innalza come un'isola di privilegio sopra un mare di affamati? Che in un raggio di sessanta chilometri da queste colline ci sono probabilmente trenta milioni di pance affamate? Che se il nostro perimetro difensivo dovesse cedere, si getterebbero su di noi come locuste e razzierebbero tutto? E probabilmente ci massacrerebbero fino all'ultimo, compreso il Maestro?

* Dio non voglia.
* Dio li ha creati. Noi dobbiamo amarli. Ma se questa Casa deve compiere il lavoro che Dio ci ha assegnato, dobbiamo tenerli a * bada. Vi prego, Lord Magistrato, lasciate a noi queste sporche questioni amministrative. Fra pochi giorni ripartirete per il vostro eremo nel deserto, dove il vostro lavoro non è disturbato da problemi come questo. Mentre noi resteremo qui, nel nostro piccolo paradiso di montagna, circondato da nemici. Se di tanto in tanto prendiamo qualche provvedimento che potreste non considerare interamente umano, vi chiedo di ricordare che noi qui custodiamo il Maestro, che è il cuore della Missione. — Mi permette, per un momento, di vedere il disprezzo che prova per i miei scrupoli. Poi è di nuovo tutta gentilezza e premure. Con tono completamente diverso dice: — L'apparato di ricezione dell'osservatorio tornerà a essere operativo questa sera. Vorrei invitarvi a vedere i dati in arrivo da ogni angolo dello spazio. È uno spettacolo stimolante, Lord Magistrato.
* Mi farebbe molto piacere.
* I progressi che abbiamo compiuto, Lord Magistrato... le distanze che abbiamo superato, in accordo con il piano divino... vi assicuro, non sono un tipo emotivo, ma quando vedo il tracciato che stiamo inscrivendo nelle Tenebre, mi sento riempire gli occhi di lacrime. Mi sento riempire gli occhi di lacrime.

I suoi occhi, piccoli e acuti, mi studiano in attesa di una reazione. Poi dice: — È tutto di vostro gradimento qui?

* Naturalmente, Lord Invocatore.
* Le vostre conversazioni con il Maestro... sono state all'altezza delle vostre attese?
* Del tutto. È veramente un santo.
* Veramente, Lord Magistrato. Veramente.

* Cosa ne sarebbe della Missione senza di lui?
* Cosa ne sarà — dice Kastel pensierosamente — quando non ci sarà più a guidarci?
* Possa questo giorno essere lontano.
* Senz'altro — dice Kastel. — Anche se devo dirvi, in tutta confidenza, che ultimamente comincio a temere...

La sua voce si spegne.

* Sì?
* Il Maestro — sussurra. — Non vi è sembrato diverso, in qualche marnerà?
* Diversò?
* So che sono passati anni dall'ultima volta che l'avete visto. Forse non lo ricordate com'era.

— Mi è sembrato lucido e pieno di forze, il più imperioso degli uomini — rispondo.

Kastel annuisce. Mi prende per un braccio e mi conduce con gentilezza verso gli edifici più alti del Santuario, lontano da quegli orrendi prigionieri, che continuano a trascinare i piedi come cadaveri ambulanti davanti alla loro prigione. A bassa voce dice: — Vi ha detto che pensa che qualcuno stia interferendo con il piano? Che ha le prove che alcuni dei ricevitori vengono trasportati molto oltre le destinazioni programmate?

Lo guardo a occhi spalancati.

* Vi aspettate davvero che io violi la natura confidenziale delle mie udienze con il Maestro?
* Naturalmente no! Naturalmente no, Lord Magistrato. Ma fra me e voi... siamo entrambi membri importanti dell'Ordine, è essenziale che ci parliamo sinceramente, sempre... posso dirvi che sono abbastanza sicuro su ciò che il Maestro deve avervi detto. Per quale altra ragione vi avrebbe mandato a chiamare? Per quale altra ragione strapparvi dalla vostra Casa, e interrompere quella che è l'attività chiave della Missione? È ossessionato da questa idea, che ci siano state deviazioni dal piano. Legge sa Dio cosa nei dati. Ma non voglio influenzarvi. È assurdo pensare che un uomo del vostro supremo rango nella seconda Casa del nostro Ordine non possa analizzare la situazione senza aiuto. Venite questa sera, osservate cosa dice il ricevitore, formatevi una vostra idea. È tutto quello che chiedo. D'accordo, Lord Magistrato? D'accordo?

Si allontana, lasciandomi stupefatto e scosso. Il Maestro pazzo? O il Lord

Invocatore sleale? Entrambe queste possibilità sono impensabili.

Andrò all'osservatorio questa sera, si.

Kastel, accostandosi a me, sembra aver spezzato il misterioso incantesimo di isolamento che mi ha circondato per tutto il pomeriggio. Adesso arrivano da tutte le parti, affollandosi intorno a me come se fossi una specie di arcangelo... fissandomi, sussurrando, sorridendomi speranzosi. Fanno dei segni, si inginocchiano. I più arditi si rivolgono direttamente a me e mi dicono i loro nomi, come se potessi ricordarmene quando verrà il momento di mandare i prossimi colonizzatori sui mondi di Epsilon Eridani, di Castore C, di Ross 154, di Lupo 359. Sono gentile con loro, sono cortese, sono caloroso. Non mi costa nulla; dà loro felicità. Penso a quei prigionieri curvi e coperti di lividi che camminano tristemente davanti al centro di detenzione. Per loro non posso fare niente; a questi, le cameriere e i giardinieri e gli accoliti e i novizi del Santuario, posso almeno fornire un barlume di speranza. E sorridendo, alzando le mani verso di loro, il mio umore si rasserena. Tutto andrà bene. Dio vincerà, come sempre. I Kastel di questo mondo non possono impaurirmi.

Vedo la bambina ai bordi del cerchio, quella che avevo immaginato, per uno strano istante, come mia figlia. Ancora una volta le sorrido. Ancora una volta lei mi guarda solennemente, e si allontana. Qualcuno ride. — Non vuole mancarvi di rispetto — dice una donna. — Devo farla venire qui, vostra grazia? — Scuoto la testa. — Forse la spavento — dico. — Lasciatela andare. — Ma l'occhiata della bambina rimane a perseguitarmi, e attorno a me vedo di nuovo neve, che si addensa nel cielo, che copre i giardini rigogliosi del Santuario, allargandosi fino ai bordi del mondo e oltre.

Nell'osservatorio mi porgono un elmetto polarizzatore, per proteggermi gli occhi. Il flusso di dati è una visione che stordisce: lampi caldi, come soli pulsanti. Ne colgo una rapida immagine, mentre sono ancora nel vestibolo. Il mondo, che si era sciolto dal suo gelo, torna di nuovo a farsi di neve. È uno sbancamento totale, un lampo di intensità fotosferica che lava tutte le superfici e decromatizza l'universo.

— Da questa parte, vostra grazia. Permettete che vi assistiamo.

Voci sommesse, mani sollecite. Per loro, immagino, sono un vecchio. Eppure il Maestro era vecchio prima che io nascessi. Viene mai qui?

Li sento sussurrare: — D Lord Magistrato... il Lord Magistrato...

L'osservatorio, che non ho mai visto prima, è costituito da un'unica

immensa sala a otto lati, grande come una cattedrale, molto buio all'interno e pieno di ombre, pareti massicce di una pietra liscia e verdastra, dall'aria umida, il soffitto a volta di rosso metallo brunito. In effetti non è un soffitto, ma una intricata antenna di dimensioni e complessità colossali, che si attorciglia su se stessa. Passerelle scheletriche collegano fra loro varie zone della grande sala. Non c'è alcun telescopio. Non si tratta di un osservatorio di questo tipo. È il punto di raccolta centrale dei tre anelli collettori di dati, uno sulla Luna, uno oltre l'orbita di Giove, uno distante otto anni luce, su un mondo della stella La-lande 21185. Questi scrutano i cieli e convogliano un flusso di dati binari verso questo edificio, dove i dati giungono in tremendi impulsi di convulsa attività attinica, come fulmini scagliati dall'Olimpo.

C'è un'altra mappa a parete della Missione, qui, dello stesso tipo di quella che ho visto nell'ufficio del Maestro, ma almeno cinque volte più grande. Anche questa mostra la rete delle stelle interne, illuminata in linee giallo brillante. Ma è il vecchio e familiare disegno, quello con cui abbiamo lavorato fin dall'inizio del programma. Questo schermo non mostra nessuna delle folli divagazioni e delle bizzarre traiettorie che segnavano l'immagine che mi ha mostrato il Maestro durante la mia ultima udienza.

* H sistema è rimasto guasto per quattro giorni — mormora una voce accanto a me: una delle astronome, giovane, che evidentemente mi è stata assegnata come guida. Ha i capelli scuri, il naso all'insù, occhi luminosi: una ragazza dalla faccia simpatica. — Adesso lo stiamo caricando, riportandolo a livello di tempo reale. È per questo che i lampi sono così intensi. C'è una massa tremenda di dati accumulati nel sistema, e stanno cercando di arrivare tutti insieme.
* Capisco.

Lei sorride. — Se vuole seguirmi, vostra grazia...

Mi guida verso una balconata interna, sospesa sopra una specie di pozzo profondo forse cento metri. Nella penombra sottostante si scorgono braccia metalliche che si muovono in lenti tracciati, grandi dischi scintillanti che girano veloci, specchi che lampeggiano. La mia astronoma mi spiega che questo è il principale limbo focale, o qualcosa del genere, ma i dettagli mi sfuggono. L'intero edificio trema e vibra, come se venisse battuto da una mano gigantesca. I colori cambiano: lo spettro luminoso appare allungato da una parte. Stringendo la balaustra, provo un senso terribile di vertigine. Mi sembra che l'espansione dell'universo sia stata d'improvviso invertita, che

tutte le galassie stiano convergendo verso questo punto, che io mi trovi al centro di un vortice dove ondate di luce ultravioletta, di raggi ics e gamma mi si precipitano addosso da tutti i punti del cosmo contemporaneamente. — L'avete notato? — sento me stesso chiedere. — Lo spostamento verso il viola? Tutto sta correndo indietro verso il centro.

— Come dite, vostra grazia?

Sto mormorando in marnerà incoerente. Lei non ha capito una parola, grazie a Dio! Vedo che mi guarda preoccupata, forse stupita. Ma riesco a riprendermi, sorrido, le rivolgo qualche domanda dall'apparenza razionale. Lei si calma. Scusandomi per la mia età, e per la mia ignoranza circa tutto ciò che avviene in quell'edificio. Io ho la mia area di competenze tecniche, lei lo sa (oh, sì, certamente lo sa!), ma si rende conto che è piuttosto diversa dalla sua.

Dalla nostra posizione elevata, sopra il limbo focale principale, osservo più con attonita meraviglia che con comprensione i dati che giungono, vengono raffinati e delucidati, analizzati, sintetizzati, registrati sulle varie unità di visualizzazione disposte lungo le pareti dell'osservatorio. La giovane donna al mio fianco non cessa di sussurrare spiegazioni, ma io sono distratto dal tremendo disegno di luci e ombre tutto intorno a me, da improvvisi e imprevedibili scoppi di suoni acuti, dalle vibrazioni dell'edificio, e mi sfuggono alcuni dei passaggi critici; ben presto perdo il filo del discorso. In verità, non comprendo quasi niente di quello che sta accadendo intorno a me. Senza dubbio è importante. Il posto è affollato di membri dell'Ordine, di non basso rango, iniziati come minimo, parecchi con al braccio la fascia dei livelli interni della prima Casa: il rosso, il verde, alcuni anche l'ambra. C'è il Lord Invocatore Ka-stel, che sorride compiaciuto, abbraccia la gente come un politico, spesso si avvicina per assicurarsi che io stia apprezzando il dramma che si svolge nella grande sala. Io annuisco, sorrido, lo rassicuro della mia gratitudine.

In verità è uno spettacolo drammatico. Adesso che mi sono ripreso dalla vertigine, mi ritrovo a guardare fuori, piuttosto che in basso, e i miei sensi cavalcano verso il cielo, come se io stesso viaggiassi fra le stelle.

Questo è il centro nervoso della nostra Missione, questo è il grande sensorio mediante il quale possiamo seguire i nostri progressi.

Il sistema di Alpha Centauri è stato il punto di partenza, ovviamente, quando abbiamo iniziato a disseminare per le stelle i ricevitori Velde, poi la

Stella di Bernard, Lupo 359, Lalande 21185, e così via, sempre più lontano: Sirio, Ross 154, Epsilon Indi... chi non conosce i nomi?... e tutte le stelle entro una dozzina di anni luce dalla Terra. Piccole navi senza equipaggio, sonde robot a propulsione laser, che aprivano grandi vele e navigavano verso le stelle spinte dal fiato incessante dei venti fotonici che noi stessi avevamo risvegliato. La luce era la loro forza propulsiva, e la sua pressione forniva un'accelerazione costante, che faceva aumentare rapidamente la velocità delle nostre navi fino a farle sfiorare quella della luce.

Poi, mentre si avvicinavano alle stelle che erano la loro destinazione, cercavano con un metodo o l'altro i pianeti, calcolando deviazioni orbitali o seguendo le radiazioni infrarosse o misurando lo spostamento Doppler... scoprivano mondi, scartavano quelli non abitabili: i giganti gassosi, le sfere di ghiaccio, le atmosfere di formaldeide...

A uno a uno i nostri piccoli vascelli atterravano su nuove Terre. Silenziosamente aprivano i portelli. Facevano uscire i robot che approntavano i ricevitori Velde, le nostre porte. A uno a uno, aprivano i cieli.

Poi... la seconda fase, le macchine costruttrici che emergevano, si mettevano al lavoro, piccoli robot che scovavano il carbonio, il silicio, l'azoto, l'ossigeno, e il resto dei mattoni necessari, costruendo gli atomi secondo gli schemi predeterminati, assemblando nuove astronavi, nuovi banchi laser, nuovi ricevitori Velde. Piccole menti meccaniche che davano gli ordini, piccole braccia meccaniche che facevano il lavoro. Ci vogliono una quindicina di anni perché una delle nostre navi raggiunga una stella distante dodici anni luce. Ma ci vuole molto meno perché i nostri replicatoli automatici costruiscano una dozzina di gemelle di quella nave sul punto di atterraggio, e le mandino in una dozzina di direzioni, ciascuna con il suo ricevitore Velde da collocare su una stella più lontana, ciascuna equipaggiata per riprodurre se stessa con altrettanta rapidità, e lanciare altre navi verso le stelle. In questa marnerà tessiamo la nostra rete di ricevitori, costruiamo le nostre strade tra i mondi, in una sfera che per Sua volontà e nostra scelta comprende all'inizio solo cento anni luce. Poi, dalle nostre trasmittenti poste sulla Terra possiamo cominciare a mandare, istantaneamente e miracolosamente, i primi coloni sui nuovi mondi, entro la sfera delimitata.

E così abbiamo fatto. Mentre stringo la balaustra metallica della balconata dell'osservatorio, posso con l'immaginazione lanciare la mia mente verso le nostre colonie fra le stelle, verso quei minuscoli avamposti lontanissimi,

popolati dalle anime migliori che la Terra abbia prodotto, uomini e donne che io stesso ho aiutato a scegliere e a preparare e a scagliare attraverso l'abisso della notte, pionieri che hanno giurato sulla Legge delle Tenebre, legati dal più sacro dei giuramenti a non ripetere fra le stelle gli errori che abbiamo fatto sulla Terra. £ pensando a tutto quello che il nostro Ordine ha realizzato e a tutto quello che ancora realizzerà, il malessere che ha afflitto il mio spirito da quando sono arrivato agli ascensori del Santuario svanisce, e un'ondata di gioia mi avvolge, e sollevo la testa, guardo il labirinto di circuiti elaboratori di dati, sopra di me, lascio che il pieno splendore del Progetto invada la mia anima.

È un momento meraviglioso, ma che dura poco. Nella mia estasi, entrano dei suoni fastidiosi: mormorii, esclamazioni soffocate, fruscio di piedi. Mi guardo intorno. Vedo un'improvvisa agitazione, quasi un caos. Qualcuno singhiozza. Qualcun altro rìde. È una risata strìdula, appena meno che isterica. Una discussione animata è in corso dall'altra parte: le parole sono rese irriconoscibili dagli echi, ma la rabbia delle inflessioni è inconfondibile.

* Cosa sta succedendo? — chiedo all'astronoma al mio fianco.
* La mappa principale — dice lei. La sua voce si è fatta roca. C'è un luccichio di turbamento nei suoi occhi. — Mostra la situazione aggiornata... le nuove informazioni appena arrivate...

Indica. Guardo la splendente mappa stellare. Il disegno laminare della rete della Missione è andato distrutto, e quello che vedo, quello che tutti vedono, è un folle groviglio di tracce erratiche che si spingono ben oltre la sfera di colonizzazione designata: lo stesso che ho visto due giorni fa sullo schermo del Maestro.

La cosa più discreta che posso fare, nei difficili giorni che seguono, è di ritirarmi nel mio appartamento e di attendere che la gente del Santuario cominci a riprendere il suo equilibrio. Il fatto che io mi trovi fra loro, in questo momento, deve costituire un motivo di grande imbarazzo. Prendono questa apparente deviazione dal piano base della Missione come una umiliazione bruciante della loro Casa. La trovano non solo profondamente inquietante e anormale, come faccio io, ma un marchio di vergogna, un segno che Dio stesso ha trovato inadeguato il piano di cui essi sono i progettisti e i custodi, e l'ha cestinato. E ancora più intensa deve essere la loro vergogna, poiché questo avviene nel momento in
cui il Lord Magistrato dell'altra importante Casa dell'Ordine si trova fra di

loro, testimone della loro disgrazia.

Sarebbe ancora più discreto da parte mia, forse, tornare subito al mio quartier generale in Australia, e lasciare che la gente del Santuario se la sbrighi da sola, senza la mia presenza a distrarti e a rimproverarli. Ma non posso farlo. Il Maestro mi vuole qui. Mi ha fatto venire dall'Australia, per essere con lui al Santuario in questo momento difficile. Qui devo restare, fino a quando non saprò il perché.

Così, mi tengo in disparte. Chiedo che mi portino i pasti in camera, invece di andare nel refettorio. Passo i giorni e le notti in preghiera, in meditazione, nella lettura.

Sorseggio brandy e mi distraggo con la musica. Prendo piacere dal distributore, quando ne sento il bisogno. Non mi faccio vedere, e attendo lo svolgersi degli eventi.

Ma il mio isolamento dura poco. Il terzo giorno del mio ritiro in solitudine, Kastel viene a trovarmi, pallido e scosso, senza più traccia della sua condiscendenza.

* Ditemi—dice con voce roca — cosa ne pensate di tutto questo? Credete che i dati siano autentici?
* Che ragione avrei di pensare altrimenti?
* Ma immaginate... — Esita, e i suoi occhi sfuggono ai miei — ...immaginate che il Maestro abbia in qualche modo alterato le apparecchiature, in modo che ci forniscano informazioni false? - — Sarebbe possibile? E perché avrebbe dovuto fare una cosa tanto mostruosa?
* Non lo so.
* Davvero avete così poca considerazione dell'onestà del Maestro? O è la sua santità che mettete in dubbio?

Diventa cremisi.

— Dio non voglia! — grida. — Il Maestro è al di sopra di ogni rimprovero. Mi chiedo solo se ha dato avvio a qualche piano al di là della nostra comprensione, assolutamente al di là della nostra comprensione, che nell'esecuzione del suo insondabile proposito richieda che noi siamo ingannati circa il vero stato delle cose in cielo.

La reticenza di Kastel, la sua sintassi elaborata, mi offendono l'orecchio. Non mi aveva parlato con questi complicati giri di frase quando mi aveva spiegato che era necessario picchiare i prigionieri nel centro di detenzione. Ma cerco di non lasciar trasparire il mio disgusto. In verità, sembra più degno di

essere compatito che detestato, è un uomo spaventato e sconcertato.
* Perché non lo chiedete al Maestro? — chiedo.
* Chi oserebbe farlo? Ma in ogni modo, il Maestro è inavvicinabile, dall'altra sera.
* Ah. Allora chiedete all'Oracolo.
* L'Oracolo offre soltanto enigmi e banalità, come al solito.
* Io non posso offrire niente di meglio — gli dico. — Abbiate fiducia nel Maestro. Accettate i dati delle vostre apparecchiature, finché non avrete solide ragioni per dubitarne. Abbiate fede in Dio.

Kastel, vedendo che non posso dirgli niente di utile, ed evidentemente a disagio per aver espresso supposizioni appena meno che sacrileghe circa il Maestro, mi chiede la benedizione, e io gliela porgo, e se ne va. Ma altri arrivano dopo di lui... esitanti, perfino paurosi, come se si aspettassero che li scacci con disprezzo. Alti e bassi, altezzosi e umili, cercano udienza da me. Comprendo ora cosa sta succedendo. Con il Maestro che si è isolato, la comunità è priva di un capo, in questo momento difficile. Non osano disturbarlo, per nessun motivo, avendo indicato che non vuole vedere nessuno. Io sono l'autorità più alta della gerarchia presente nel Santuario. Che appartenga a un'altra Casa, che fra me e il Maestro ci sia un abisso, in quanto a età e ad autorità, sembra non importare molto, in questo momento. Perciò è da me che vengono, chiedendo una guida, un conforto. Offro loro quello che posso: frasi fatte, in gran parte, finché non comincio a sentirmi vuoto e cinico. Verso sera la giovane astronoma viene da me, quella che mi aveva guidato nell'osservatorio, la sera della grande rivelazione. I suoi occhi sono rossi e gonfi, con nere occhiaie. Ormai sono diventato esperto nell'offrire a questi membri del Santuario blande rassicurazioni, ma mentre inizio il solito discorsetto, mi accorgo che le sto facendo più male che bene: comincia a tremare, le lacrime le scorrono lungo le guance, scuote la testa e distoglie lo sguardo, rabbrividendo... e d'improvviso la mia facciata di autorità spirituale e di distacco filosofico va a pezzi, e mi ritrovo turbato e confuso quanto lei. Mi rendo conto che entrambi ci troviamo sul bordo dello stesso nero abisso. Sento che sto cominciando a caderci dentro. Ci abbracciamo in una sorta di folle sfida alle nostre paure. Lei ha metà dei miei anni. La sua pelle è liscia, la carne ferma. Entrambi cerchiamo quel poco di conforto che possiamo trovare. Dopo, lei appare stordita, attonita, confusa. Si veste in silenzio.
* Rimani — le chiedo. — Aspetta fino a domattina.
* Vi prego, vostra grazia... no... no...

Ma riesce a fare un pallido sorriso. Forse sta cercando di dirmi che anche se è incredula per quello che abbiamo fatto, non prova nessun orrore, e forse neppure rimpianto. Le prendo le punte delle dita fra le mie mani un momento, e ci scambiamo un bacio rapido e casto, e lei se ne va.

In seguito, provo una strana, nuova lucidità di mente. È come se questo inatteso accoppiamento avesse disperso una densa nebbia dell'anima, permettendomi di pensare di nuovo con chiarezza.

Durante la notte, che per me è una notte di scarso sonno, rimedito sugli eventi della mia permanenza alla Casa del Santuario, e guardo in faccia, finalmente, la ovvia verità che ho cercato per giorni di evitare. Rammento la frase del Maestro durante la mia seconda udienza, quando mi aveva confidato i suoi sospetti che alcuni dei coloni deviassero dalle Leggi delle Tenebre: "Coloro che noi, *attraverso la vostra Casa,* abbiamo selezionato...". Sono accusato di qualche negligenza? Sì. Naturalmente. Sono io quello che ha selezionato coloro che hanno deviato dal piano. È stato deciso che la colpa deve ricadere su di me. Avrei dovuto capirlo molto prima, ma sono stato distratto, suppongo, dalle emozioni. Oppure, semplicemente, non volevo vedere.

Decido di digiunare, oggi. Quando mi porteranno il pasto del mattino, troveranno un mio biglietto, con l'indicazione di non tornare fino quando non li chiamerò.

Mi dico che questo non è tanto un atto di penitenza, quanto di purificazione. Il digiuno non è una cosa che l'Ordine ci chieda. Per me è un atto privato, qualcosa che sento mi avvicina a Dio.

In ogni caso, la mia coscienza è in pace; è solo che ci sono delle volte in cui penso meglio con lo stomaco vuoto, e sono ansioso adesso di mantenere e approfondire quella lucidità che ho trovato ieri sera. Ho digiunato altre volte, molte volte, quando sentivo un bisogno simile. Al mattino faccio una doccia fredda. L'acqua gelida mi brucia, mi punge, mi frusta; devo fare uno sforzo di volontà per restare sotto, ma ci resto, mólto più a lungo di quanto avrei fatto normalmente. Questa non può che essere una penitenza. Bene, che così sia. Ma penitenza per che-cosa? Non sono colpevole di alcun peccato. Vogliono davvero fare di me il capro espiatorio? Voglio offrirmi in espiazione del generale fallimento? Perché dovrei? Perché mi punisco adesso?

Tutto questo mi verrà reso noto in seguito. Se ho scelto di impormi un giorno di austerità e di disagio, deve esserci una buona ragione, e la

comprenderò a tempo debito.

Nel frattempo non indosso altro che una semplice tonaca di lino ruvido, e assaporo la sensazione sulla pelle. Il mio stomaco, a metà mattina, comincia a brontolare e a protestare, e gli concedo un bicchiere qU acqua, come per prendermi gioco dei suoi bisogni. Poco dopo, la visione di un buon pranzo mi assale: succulento pesce alla griglia su uno splendente piatto di porcellana, vino bianco fresco in un luccicante calice di cristallo. Sento la gola secca, la testa pulsare, ma invece di lottare contro queste immagini tentatrici, le incoraggio, invito la mia mente traditrice a fare del suo peggio: aggiungo piatti di succulenta uva rossa al banchetto immaginario, formaggi, fette di pane appena sfornato. Al pesce segue agnello arrosto, all'agnello spiedini di manzo, il vino nel bicchiere è adesso un buon rosso Coonawar-ra, e infine raro porto antico. Fantastico su queste ghiottonerie finché non perdo completamente l'appetito.

Le ore trascorrono, e comincio a scivolare in quella quiete che per me è il primo segno della vicina presenza di Dio. Tuttavia mi trovo di fronte a una barriera. Invece di accettare semplicemente la Sua venuta e lasciarmi inghiottire da Lui, mi tormento con pedanti domande. È Lui che si avvicina a me? mi chiedo, o sono io che mi muovo verso di Lui? Mi dico che il problema è privo di senso. Lui è ovunque. É la potenza di Dio che ci fa muovere, sì, ma Lui è il movimento incarnato. È assurdo parlare di io che mi avvicino a Lui o Lui a me: non sono che due modi di descrivere la stessa cosa. Ma mentre medito su queste questioni, la mia mente stessa mi tiene lontano da Lui.

Mi immagino su una piccola nave, in viaggio verso le stelle. Fare un simile viaggio non è ciò che desidero; ma è un utile punto focale per la mia meditazione. Poiché il viaggio verso le stelle e il viaggio verso Dio sono un'unica e medesima cosa. È il viaggio nella realtà.

Un tempo, lo so, queste cose venivano viste sotto una luce diversa. Ma era inevitabile che iniziando a penetrare nelle profondità dello spazio, giungessimo a vedere il significato metafisico dell'impresa in cui ci eravamo avventurati. E se non l'avessimo fatto, non avremmo potuto proseguire. La parabola del pensiero secolare era giunta fino dove poteva giungere, dal XVII secolo al XXI, e aveva cominciato a franare sotto il suo stesso peso; proprio mentre cominciavamo a credere di essere noi stessi Dio, avevamo riscoperto la comprensione di non esserlo. L'universo era troppo grande perché potessimo affrontarlo da soli. n nuovo oceano era cosi vasto, e le nostre navicelle così piccole.

Spingo oltre il mio piccolo vascello. Faccio vela finalmente nell'immensità

delle Tenebre. Il mio viaggio è iniziato. Dio abbraccia la mia anima. Mi dà il benvenuto nel Suo regno. Il mio cuore trova la pace.

Sotto la guida del Maestro noi tutti siamo arrivati a capire che nelle nostre vite terrene vediamo solo deformazioni: ombre sulla parete della caverna. Ma mentre penetriamo i misteri dell'universo, ci viene permesso di vedere le cose come veramente sono. L'ingresso nel cosmo è il viaggio nel sublime, la letterale conquista del Cielo. È un'idea post-cristiana: i viaggi devono essere intrapresi, il movimento non deve mai cessare, dobbiamo sempre cercarLo. Nel cercare è M trovare.

Gradualmente, mentre rifletto su queste cose, il cercare per me finisce e inizia il trovare, e la mia via si fa chiara. Non opporrò nessuna resistenza. Accetterò tutto. Qualsiasi cosa mi si richieda, lo farò, come sempre.

È notte, adesso. Sono al di là della fame, e non provo alcun desiderio di dormire. Le pareti della mia camera sembrano trasparenti, e posso giungere con lo sguardo in tutto il mondo: i mari che pesantemente si gonfiano e la coltre vicina del cielo, le montagne e le vallate, i fiumi, i campi. Sento la vicinanza di miliardi di anime. Ciascuna anima umana è una stella: risplende di una fiamma unica, e ciascuna ha la sua controparte nel cielo. C'è una stella che è il Maestro, e una che è Kastel, e una che è la giovane astronoma che ha condiviso il mio letto. E da qualche parte c'è una stella che sono io. D mio spirito si libra verso l'alto, infine, percorre la lontana oscurità, fino ai confini dell'universo. Mi innalzo al di sopra della Totalità della Totalità. Guardo la faccia di Dio.

Quando il Maestro mi manda a chiamare, poco prima dell'alba, mi avvio subito, n resto della Casa del Santuario è addormentata. Tutto è silenzio. Prendendo per il sentiero nel giardino, verso la cima della collina, sperimento una meravigliosa precisione della vista: come grazie a una potente lente percepisco le nervature e i solchi di ciascun filo d'erba, la minuta dentellatura lasciata dalla falciatrice che l'ha tagliata, le goccioline scintillanti di rugiada sulla superficie di giada. I boccioli si aprono verso la pallida luce che si riversa dall'oriente, come se si svegliassero. Sulla terra rossa del sentiero, impettiti come damerini in parata estiva, ci sono piccoli coleotteri dalle schiene nere e scintillanti, con zampette delicate che terminano con complicati piedi pelosi. Una nebbia sottile si alza dal terreno. Nel silenzio sento mille suoni lievissimi.

Il Maestro sembra scoppiare di giovanile forza e vitalità, di una mistica energia. È seduto immobile, aspettando che io parli. Lo schermo stellare alle sue spalle è oscuro, un vuoto color ebano, infinitamente profondo. Distinguo le rughe sottili

intorno ai suoi occhi e agli angoli della bocca. La sua pelle è rosa, come quella di un bambino. Potrebbe essere vecchio di sei settimane, o di seimila anni.

Il suo silenzio è immenso.

— Voi mi ritenete responsabile? — dico alla fine.

Lui fissa il vuoto, a lungo. — Voi no?

— Sono il Lord Magistrato dei Selezionatori. Se c'è stato un errore, la colpa deve essere mia.

— Sì. La colpa deve essere vo
stra.

Rimane di nuovo in silenzio.

È molto facile accettarlo, molto più di quanto avrei potuto pensare solo un giorno fa.

Dopo un poco il Maestro dice: — Cosa farete?

* Avete le mie dimissioni.
* Dalla magistratura?
* Dall'Ordine — dico. — Come potrei restare un sacerdote, essendo stato un Magistrato? '
* Ah. Ma dovete.

Gli occhi palhdi e gentili sono implacabili.

— Allora sarò un sacerdote su qualche altro mondo — dico. — Non potrei mai restare qui. Chiedo rispettosamente di essere liberato dal mio voto di rinuncia.

Lui sorride. Sto dicendo esattamente le cose che lui sperava avrei detto.

— Concesso.

È fatta. Mi sono spogliato del rango e del potere. Lascerò la mia Casa e il mio mondo. Andrò nelle Tenebre, anche se molto tempo fa avevo rinunciato con gioia a questo privilegio. Non mi sfugge l'ironia della cosa. Per tutti gli altri, lasciare la Terra costituisce il desiderio supremo, per me è la punizione per aver fallito nella Missione. La mia pena sarà l'esilio e l'esilio sarà la mia pena. È la sconfitta di tutto il mio lavoro, e il crollo della mia vocazione. Ma devo cercare di non vederla in questa maniera. Questo è l'inizio della fase successiva della mia vita, niente più. Dio mi darà conforto. Attraverso la mia caduta, ha trovato un modo di chiamarmi a Lui.

Attendo un gesto di congedo, ma non viene.

— Voi sapete — dice dopo un certo tempo — che la Legge del Ritorno vale anche per voi?

Intende il primo articolo della Legge delle Tenebre, quello che nessuno ha mai violato. Coloro che lasciano la Terra non possono tornarci. Mai. Il viaggio è di sola andata.

— Anche per me — dico.

— Sì. Capisco.

Sono davanti a una porta di Velde uguale a qualsiasi altra. Non differisce in nulla da quella che poco fa mi ha trasportato istantaneamente da un capo all'altro del mondo, dal Santuario alla Casa dei Selezionatori. È un cubicolo di vetro nero, alto quattro metri, largo tre, profondo tre. Un paio di lenti a luce nera sono poste l'una di fronte all'altra, come occhi di gufo, sui lati interni. Dalla parete di fondo spuntano i tre coni metallici che costituiscono i punti di scarica.

Quanti viaggi ho fatto per mezzo di stazioni trasmittenti come questa? Cinquecento? Mille? Quante volte sono stato scrutato, misurato, sezionato, ridotto ai miei barioni componenti, duplicato: disintegrato *qui,* creato *là,* tutto nello stesso istante? E sono uscito da un ricevitore, intatto, immutato, in un punto lontano: a Parigi, Karachi, Istanbul, Nairobi, Dar-es-Salaam?

Questa porta non è diversa da quella attraverso la quale sono passato le altre volte, ma questo viaggio sarà diverso da tutti gli altri. Non ho mai lasciato la Terra, prima, neppure per andare su Marte, o sulla Luna. Non ho avuto motivo di farlo. Ma adesso sto per saltare fra le stelle. È la distanza del balzo che temo? Senz'altro no. I rischi di un viaggio di venti anni luce non sono maggiori di quelli di un viaggio di venti chilometri. È l'alienità dei nuovi mondi che troverò che suscita in me questa inquietudine? Ma io ho dedicato la mia vita a costruire questi mondi. Cos'è dunque? La consapevolezza che una volta lasciata questa Casa, cesserò di essere Lord Magistrato dei Selezionatori, e diventerò semplicemente un pellegrino?

Sì. Sì. Credo che sia questo. La mia vita è trascorsa nella sicurezza, nel potere, nelle comodità, e adesso sto per entrare nell'ignoto più profondo, lasciandomi tutto alle spalle, rinunciando alla mia Casa, alla mia magistratura, spogliandomi di tutto ciò che sono stato, tranne la mia stessa essenza, da cui non posso essere separato. È una rottura drastica. E tuttavia perché esito? Ho chiesto a tanti altri, dopo tutto, di subire questa separazione. Ho legato molti altri, dopo tutto, alle leggi inflessibili delle Tenebre. Forse è necessario più tempo di quanto credessi per prepararsi. Mi sono concesso un preavviso molto breve, in verità.

Ma il momento di disagio passa. Intorno a me ci sono facce amiche, uomini

e donne della mia Casa, che sono venuti per augurarmi buon viaggio. I loro occhi sono umidi, i loro sorrisi affettuosi. Sanno che non mi rivedranno mai più. Sento il loro amore e la loro lealtà, e questo solleva la mia anima.

Parole antiche mi attraversano la mente.

Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito.

Sì. E anche il mio corpo.

Signore, tu sei stato il nostro rifugio: da una generazione all'altra. Prima che le montagne nascessero, e la terra e il mondo venissero creati: tu sei Dio da sempre, e mondo senza fine.

Sì. E anche:

I cieli proclamano la gloria di Dio: e il firmamento mostra la Sua opera.

Non c'è alcuna sensazione di passaggio. Ero là, adesso sono qui. Potrei aver viaggiato non più lontano che da Adelaide a Melbourne, o da Brisbane a Cairns. Ma adesso sono molto lontano da casa. Il cielo è color ambra, con striatine azzurre. Sull'orizzonte c'è una grande massa rossastra e calda, come un gigantesco carbone acceso, molto vicino. Allo Zenith c'è una stella più piccola e più luminosa, molto più lontana.

Questo mondo si chiama Cuchulain. È la terza luna della stella sub-luminosa Gwydion, che è la compagna scura di Lalande 21185. Sono a otto anni luce dalla Terra. Cuchulain è l'avamposto principale dell'Ordine tra le stelle, la sede del Secondo Santuario. Qui ho scelto di trascorrere i miei anni di esilio. Il magistrato caduto, il vasello spezzato.

L'aria è densa e tiepida. Rigogliosi viticci di vegetazione si attorcigliano dappertutto, come alghe pelose che abbiano infestato la terra. Uscendo dalla porta di Velde, mi trovo davanti un ometto azzimato, in una scura tonaca da prete. Ha la tonsura e porta il medaglione di un ufficio elevato, anche se è un ufficio più basso di due o tre livelli rispetto a quello che era stato il mio.

Si presenta come Procuratore Generale Guardiano. Salutandomi per nome, esprime la sua sorpresa per il mio inatteso arrivo nella sua diocesi. Tutti sanno che coloro che servono al mio livello nell'Ordine devono rinunciare a ogni speranza di emigrare dalla Terra.

— Ho rinunciato alla mia magistratura — gli dico. — No — aggiungo. — In effetti sono stato licenziato. Per un buon motivo. Sono stato riassegnato alla gerarchia ordinaria.

Lui mi fissa, evidentemente stupefatto.

— È ugualmente un onore avervi fra noi, vostra grazia — dice sottovoce,

dopo un momento.

Lo seguo nella sala capitolare, poco distante. La gravità qui è più forte che sulla Terra, e mi ritrovo a camminare curvo, e a trascinare i piedi come se il terreno fosse appiccicoso. Ma queste marginali differenze sono superate, con mia sorpresa, da una più grande familiarità: questo luogo non è così alieno come mi ero aspettato. Potrei benissimo trovarmi in qualche terra straniera, non su un altro mondo. L'impatto della mia totale e definitiva separazione dalla Terra, lo so, non mi colpirà che più tardi.

Sediamo insieme nel refettorio, sorseggiando bicchiere dopo bicchiere di un liquore dolce e forte. Il Procuratore Generale Guardiano sembra innervosito dal fatto di veder comparire qualcuno del mio rango nel suo dominio, senza preavviso, ma se la sta cavando bene. Cerca di farmi sentire come a casa mia. Arrivano altri preti delle gerarchie più alte (la notizia del mio arrivo deve aver viaggiato in fretta) e sbirciano nella sala. Lui li allontana con un gesto. Gli spiego, brevemente, le ragioni della mia caduta. Lui ascolta gravemente e dice:
— Sì. Lo sappiamo che i mondi esterni si stanno ribellando contro la Legge delle Tenebre.

* Soltanto i mondi esterni?
* Finora sì. É molto difficile per noi ottenere notizie sicure.
* Mi state dicendo che hanno chiuso le frontiere all'Ordine?
* Oh, no, niente affatto. C'è ancora libero transito verso ogni colonia, e cappelle dappertutto. Ma i rapporti dai mondi esterni stanno diventando sempre più misteriosi e bizzarri. Abbiamo deciso che dobbiamo mandare un Emissario Plenipotenziario su alcuni dei mondi ribelli per raccogliere notizie sicure.
* Una spia, volete dire?
* Una spia? No. Non una spia. Un maestro. Una guida. Un profeta, se volete. Uno che sia in grado di riportarli sul retto cammino. — Il Guardiano scuote la testa. — Devo confessarvi che tutto questo mi disturba profondamente, questo ripudio della Legge delle Tenebre, queste apparenti deviazioni dal piano. Comincio a sospettare... anche se so che il Maestro mi impiccherebbe per aver detto una cosa del genere. .. che forse ci siamo sbagliati fin dall'inizio. — Mi rivolge un'occhiata cospiratrice. Io sorrido con aria incoraggiante. Lui continua: — Voglio dire, questo approccio elitario che abbiamo avuto, l'Ordine che mantiene il monopolio sul meccanismo della trasmissione della materia, l'Ordine che decide di creare nuovi mondi a nostra immagine... — Sembra stia parlando per metà con se stesso. — Be', apparentemente non ha funzionato, no? Oso

dirlo? Là fuori vivono come pare a loro. Non possiamo controllarli a lunga distanza. La vostra tragedia personale è una testimonianza di questo. E tuttavia, tuttavia... pensare che ci troviamo in una simile situazione, e che un Lord Magistrato sia costretto a dare le dimissioni, e andare in esilio... esilio, sì, è questa la parola giusta!...

* Vi prego — dico. Le sue divagazioni sono imbarazzanti; e dolorose, anche, perché forse c'è della verità in esse. — Quel che è fatto è fatto. Tutto ciò che desidero adesso è terminare i miei anni nella quiete, fra gente dell'Ordine, su questo mondo. Ditemi solo in quale maniera posso esservi utile. Qualsiasi lavoro, anche il più semplice...
* Uno spreco, vostra grazia. Uno spreco vergognoso.
* Vi prego.

Riempie il mio bicchiere per la quarta o la quinta volta. Nei suoi occhi è apparsa un'espressione scaltra. — Sareste disposto ad accettare qualsiasi compito vi affidassi?

* Sì. Qualsiasi.
* Qualsiasi? — ripete.

Mi vedo scopare le scale della sala capitolare, pulire lavandini e tavoli, lavorare nel giardino.

* Anche se ci fossero dei rischi? — chiede. — Dei disagi?
* Qualsiasi cosa.

Lui dice: — Sarete il nostro Plenipotenziario, allora.

Ci sono due soli nel cielo, qui, ma sono completamente diversi da quelli di Cuchulain, e l'aria gelida ha un odore dolce e acuto, diverso da qualsiasi cosa abbia mai sentito prima, e tutto quello che vedo è circondato da una doppia ombra, un bordo di pallido rosso che sfuma in un azzurro profondo e misterioso. Fa molto freddo qui. Sono a quattordici anni luce dalla Terra.

Una donna mi guarda da pochi metri di distanza. Dice qualcosa che non riesco a capire.

* Parlate anglico? — chiedo.
* Anglico. D'accordo. — Mi rivolge un'occhiata gelida, indagatrice.
* Cosa sei? Una specie di prete?
* Ero Lord Magistrato nella casa dei Selezionatori, sì.
* Dove?
* Sulla Terra.

— Sulla *Terra!* Veramente?

Annuisco. — Qual è il nome di questo mondo?

— Lasciale fare a me le domande — dice. Il suo modo di parlare è strano, non tanto straniero come accento quanto come intonazione, una curiosa cantilena, vagamente minacciosa. Faccia a faccia fuori dalla stazione di Velde, ci guardiamo. La donna ha spalle larghe, petto massiccio, faccia piatta, capelli biondi tagliati corti, occhi verdi e una spruzzatina di lentiggini sugli zigomi larghi. Indossa un giaccone blu pesante, pantaloni marroni con le frange, stivali di pelle blu, ed è armata.

Alle sue spalle vedo una strada fangosa, che taglia un campo piatto, coperto di neve, alcuni edifici metallici bassi e irregolari, con la neve accumulata alta sui tetti, e un paesaggio lontano di montagne frastagliate e imponenti, i cui picchi neri sono orlati da ghiacciai dalla doppia ombra. Un vento gelido spazza la pianura. Siamo molto lontani da quei due soli, quello bianco-azzurro, brillante, e il suo più freddo compagno cremisi. I suoi occhi si stringono e dice:

— Lord Magistrato, eh? La Casa
dei Selezionatori. Davvero?

* Questo era l'abito del mio ufficio. Questo medaglione indicava il mio grado nell'Ordine.
* Non li vedo.
* Vogliate scusarmi. Non capisco.
* Tu non hai nessun rango qui. Nessun ufficio.
* Naturalmente — dico. — Me ne rendo conto. Tranne quei poteri che mi conferisce la Legge delle Tenebre.

— La Legge delle Tenebre?

La fisso con un certo sgomento.

— Sono già arrivato oltre il dominio della Legge delle Tenebre?

* Non sono parole che si sentano molto spesso. Stai tremando? Vieni da un posto più caldo?
* La Terra — dico. — Australia meridionale. Lì è caldo, sì.
* Terra. Australia. — Ripete le parole come se per lei fossero meri suoni. — Abbiamo ancora alcuni nati sulla Terra, qui. Non molti. Saranno felici di vederti, immagino. Il nome di questo mondo è Zima.
* Zima. — Un suono bello, forte. — Cosa significa?
* Significa?
* Il nome deve voler dire qualche cosa. Questo pianeta non è stato chiamato Zima solo perché a qualcuno piaceva il suono della parola.

* Non lo vedi perché? — dice lei, indicando le lontane montagne coperte di neve.
* Non capisco.
* L'anglico è la sola lingua che parli?
* Conosco un po' di ispanico e un po' di germanico.

Lei alza le spalle. — Zima è in russkiye. Significa Inverno.
* E questo è l'inverno su Inverno?
* È così tutto l'anno. Perciò abbiamo chiamato il mondo Zi-ma.
* Zima — dico. — Sì.
* Qui parliamo russkiye, di solito, anche se conosciamo l'anglico. Tutti conoscono l'anglico, nelle Tenebre. È necessario. Davvero non parli russkiye?
* Spiacente.
* Ty shto, s pizdy sarvalasa?

— dice lei, fissandomi.

Alzo le spalle, senza dire niente.
* Bros' dumat' zhopady! Scuoto la testa tristemente.
* Idi v zhopu!

— No — dico. — Neanche una parola.

Lei sorrìde, per la prima volta.

— Ti credo.
* Cosa mi avete detto, in russkiye?
* Cose molto oltraggiose. Non ti dirò cosa. Se avessi capito, ti saresti arrabbiato molto. Cose indecenti, di scherno. Come minimo ti saresti messo a ridere, sentendole. Io mi chiamo Maria Ivanovna. Devi parlare con i boiari. Se penseranno che sei una spia, ti uccideranno.

Cerco di nascondere il mio stupore, ma dubito di esserci riuscito. *Uccidere?* Che razza di mondo abbiamo costruito qui? Questi zimiani sono tornati al Medio Evo?
* Sei spaventato? — mi chiede.
* Sorpreso — dico.
* Se sei una spia, devi mentire. Di' loro che sei venuto a portare la Parola di Dio. O qualcos'altro di innocuo. Mi piaci. Mi dispiacerebbe se ti uccidessero.

Una spia? No. Come direbbe Guardiano, sono un maestro, una guida, un profeta se volete. Ó come direi io, un pellegrino, uno che cerca la redenzione, il perdono.

* Non sono una spia, Maria Ivanovna.
* Bene. Bene. Di' loro questo. — Si infila le dita in bocca e lancia un fischio acuto, e tre omaccioni barbuti, in giacche di pelo, compaiono come sbucando dalla neve. Parla a lungo con loro in russkiye. Poi si volta verso di me. — Questi sono i boiari Ivan Dimitrovich, Pyotr Pyotrovich e Ivan Pyotrovich. Ti condurranno dal voivoda Ilya Alexandrovich, che ti interrogherà. Dovrai dire la verità, al voivoda.

— Sì — rispondo. — Che altro" c'è da dire?

Prima di lasciare Cuchulain, Guardiano mi aveva avvertito, naturalmente, che il mondo su cui sarei andato era abitato da emigranti dalla Russia. Era stato uno dei primi a essere colonizzato, agli inizi della Missione. Era prevedibile un abbandono dei nostri modi terrestri, e l'evoluzione di qualcosa di simile a una cultura indigena, in un periodo così lungo di tempo. Ma sono ugualmente sorpreso per la profondità dei cambiamenti. È vero: Marfa Ivanovna (che è, immagino, zimana di terza generazione) sa cos'è la Legge delle Tenebre. Ma essa è ancora osservata? Hanno chiamato il loro mondo Inverno, è vero, e non Nuova Russia o Nuova Mosca o qualcosa del genere, cosa che è proibita dalla Legge delle Tenebre. I nuovi mondi fra le stelle non devono portare con sé un bagaglio terrestre. Ma se seguano anche le altre leggi, questo non posso dirlo. Sono ritornati alla loro antica lingua, ma conoscono anche l'anglico, come dovrebbero. La veste dell'Ordine significa qualcosa per lei, ma non molto a quanto sembra. Parla di spie, di uccidere. Già dall'inizio del mio viaggio, mi sto accorgendo che ci saranno molte sorprese per me, nella mia via fra le Tenebre.

Il voivoda Ilya Alexandrovich è un uomo piccolo, dall'aria agile, la carnagione scura, segnata dalle intemperie, penetranti occhi azzurri e un grande ciuffo di capelli bianchi, spettinati. Potrebbe avere qualsiasi età, ma dal suo vigore e dall'apparente riserva di energia, indovino che ne abbia una quarantina. In un clima rigido, il viso viene profondamente marcato dall'età, ma quest'uomo è probabilmente più giovane di quanto sembri.

Voivoda, mi dice, significa qualcosa come "sindaco", o "capo distretto". Il suo ufficio, brillantemente illuminato e nudo, è una grande stanza al piano terreno di una baracca di alluminio a due piani, che costituisce, suppongo, la sede comunale. Non c'è alcuna sedia per me. Rimango in piedi davanti a lui, e i tre massicci boia-ri, che non si sono tolti le giacche di pelliccia, mi si mettono alle spalle, le braccia minacciosamente incrociate sul petto.

Vedo una scrivania, una carta geografica sbiadita appesa alla parete, un terminale. L'unico altro oggetto nella stanza è un immenso cranio animale, sbiancato, sul pavimento accanto alla scrivania. E un oggetto stupefacente, lungo due metri e alto uno, con due grandi orbite al solito posto, e una terza più in alto al centro della fronte, e un paio di colossali zanne gialle che si levano dalla mascella inferiore fin quasi al soffitto. Una zanna è scalfita in cima, ne mancano forse sei centimetri. Lui si accorge che guardo. — Non hai mai visto niente di simile? — chiede con tono quasi aggressivo.

* Mai. Cos'è?
* Lo chiamiamo bolshoi. Un animale delle steppe settentrionali, molto grosso. Ne vedi uno a cinque chilometri di distanza, e te la fai nei pantaloni, puoi credermi. — Sogghigna. — Forse un giorno o l'altro ne spediamo uno sulla Terra, per fargli vedere cosa abbiamo qui. Forse.

Il suo anglico è molto più accentato di quello di Marfa Ivanov-na, e molto meno fluente. Sembra incapace di star fermo a lungo. Il distretto che lui governa, mi dice, è il più grande di Zima. Sembra davvero immenso, sulla mappa: una sterminata area azzurra, un territorio che sembra grande come il Brasile. Ma quando guardo meglio, vedo tre minuscoli puntini vicini fra loro, al centro della zona azzurra. Immagino che siano i soli villaggi. Lui segue il mio sguardo, e attraversa subito la stanza per indicare sulla mappa col dito. — Questo è Tyomni — dice.—Il villaggio in cui ci troviamo. Questo qui è Doch. Questo, Sin. In tutto il territorio vivono seimila persone. Ci sono altri due territori, qui e qui. — Indica delle regioni a nord e a sud della zona azzurra: una rosa e una gialla, ciascuna con due insediamenti. L'intera popolazione umana di questo mondo non deve superare le diecimila persone.

Voltandosi di scatto verso di me, chiede: — Sei un grosso prete dell'Ordine?

* Ero Lord Magistrato, sì. Della Casa dei Selezionatori.
* Selezionatori. Ah. Quelli che sceglievano i coloni, e che fanno funzionare le macchine, i trasmettitori.
* Esatto.
* E tu sei il selezionatore bolshoi? Il capo, il boss, il comandante?
* Lo ero, sì. Questo abito, e questo medaglione, sono i segni del mio rango.
* Una persona molto importante. Solo che invece di mandare, sei stato mandato.
* Sì — dico.
* E perché sei venuto qui? Nessuno è più arrivato dalla Terra da dieci, quindici

anni. — Non cerca più neppure di nascondere i suoi sospetti, la sua ostilità. I suoi occhi freddi lampeggiano d'ira. — Essere capo dei selezionatori non ti basta? Vuoi venirci a dire come governare Zima? Vuoi governare Zima tu stesso?
* Niente del genere, credetemi.
* Allora cosa?
* Avete una mappa delle intere Tenebre?
* Le Tenebre — dice, come se la parola non gli fosse familiare. Poi dice qualcosa in russkiye a uno dei boiari. L'uomo esce dalla stanza e ritorna qualche momento dopo con un grande schermo piatto, che si rivela come una versione più piccola dello schermo nell'ufficio del Maestro. Lo accende, e tutti mi guardano, in attesa.

La vista è un po' diversa da quella a cui sono abituato, dal momento che ha al centro Zima, non la Terra, ma la sfera interna, luminosa, che indica la posizione delle stelle della Missione è facile da individuare. Indico quella sfera e ricordo loro, scusandomi per il fatto di ripetere cose che già sanno, che il grande piano della Missione richiede un'espansione ordinata attraverso lo spazio, in una zona accuratamente delimitata, del diametro di cento anni luce. Soltanto una volta che sarà colonizzata questa sfera potremo procedere oltre, non perché ci siano delle difficoltà tecniche nel mandare le navi verso stelle lontane diecimila o centomila anni luce, ma perché il Maestro ha ritenuto fin dall'inizio che dobbiamo assimilare la nostra iniziale, immensa ondata di espansione, dobbiamo arrestarci e comprendere cosa significa aver creato un impero galattico così vasto, prima di cercare di procedere oltre nell'infinito che ci attende. Altrimenti, dico, rischiamo di cadere vittime di una sorta di vertigine centrifuga, di megalomania, da cui forse non riusciremmo mai a riprenderci. Perciò la Legge delle Tenebre proibisce i viaggi oltre i confini.

Loro mi guardano con facce inespressive mentre recito questi familiari concetti, senza dire nulla.

Proseguo spiegando loro che la Terra sta ricevendo ora indicazioni secondo cui si stanno facendo dei viaggi oltre il limite dei cento anni luce. Le loro facce sono inespressive.
* E a noi cosa importa? — chiede il voivoda.
* Una delle tracce deviami comincia qui — dico.
* Il nostro anglico è molto imperfetto. Forse potresti dircelo un'altra volta.
* Quando la prima nave ha portato il ricevitore di Velde su Zima, ha costruito

delle repliche di se stessa e del ricevitore, e le ha spedite verso altre stelle, più lontane dalla Terra. Abbiamo seguito le varie traiettorie che conducono oltre i confini della Missione, e una di queste viene da un mondo che ha ricevuto il suo equipaggiamento Velde da un mondo che ha ricevuto il suo equipaggiamento da qui. Un mondo-nipote, per cosi dire.

* Questo non ci riguarda minimamente — dice il voivoda con freddezza.
* Zima è solo il mio punto di partenza — dico. — È possibile che voi siate in contatto con questi mondi esterm, che io possa avere da voi qualche indizio su chi sta facendo questi viaggi e perché, e da dove parte.
* Noi non abbiamo nessuna notizia su queste cose.

Faccio loro osservare, cercando di non avere in alcun modo un'aria autoritaria, che in virtù dei poteri conferitimi dalla Legge delle Tenebre, in quanto Plenipotenziario dell'Ordine, lui è tenuto a fornirmi ogni assistenza nella mia indagine. Ma non esiste alcun modo di brandire l'autorità della Legge delle Tenebre che non sia autoritario, e vedo il voivoda irrigidirsi immediatamente, vedo la sua faccia scurirsi, vedo -chiaramente che lui si considera autonomo, e il suo mondo indipendente dalla Terra.

Questo non costituisce una sorpresa per me. Non eravamo così ingenui, così ignoranti dei precedenti storici, da pensare di poter mantenere il controllo sulle colonie. Ciò che volevamo era proprio l'opposto: nuove Terre Ubere dal nostro potere: separate, in effetti, da una legge inflessibile che proibisce ogni contatto fra il mondo madre e la colonia, una volta che la colonia sia stata fondata. E libere, inoltre, dalla costrizione di ripetere gli errori tragici compiuti dalla vecchia Terra. Ma poiché avevamo sentito la mano di Dio che ci guidava in ogni nostra azione nel condurre l'umanità fra le Tenebre, credevamo che la legge di Dio, come noi la intendevamo, non sarebbe mai stata ripudiata da coloro a cui avevamo dato le stelle. Adesso, vedendo che la Sua legge è subordinata, qui, alla volontà di uomini caparbi, temo per la struttura a cui abbiamo dedicato le nostre vite.

— Se questa è veramente la ragione per cui sei venuto — dice il voivoda — allora hai sprecato il tuo tempo. Ma forse ho frainteso tutto quello che hai detto. Il mio anglico non è molto buono. Dobbiamo parlare ancora. — Fa un gesto ai boiari e dice qualcosa in russkiye che è inconfondibilmente un congedo. Mi portano via e mi danno una stanza in una specie di locanda dall'aspetto squallido, che dà sulla piazza al centro del villaggio. Quando se ne vanno, chiudono a chiave la porta. Sono prigioniero.

È una terra aspra. Nei primi giorni della mia prigionia si scatena una tempesta di

neve ogni pomeriggio. Prima il cielo diventa di un grigio metallico, poi nero. Quindi duri proiettili di neve, sferzati dal vento, colpiscono la finestra. Poi la neve continua a scendere in pesanti flocchi per parecchie ore. Alla fine, sbucano delle macchine che spazzano le strade. Non sono mai stato prima in un luogo dove nevica. Mi sembra molto bello, una specie di benedizione, una coltre purificatrice.

È una città molto piccola, e intorno si stende una terra selvaggia. Il secondo giorno, e poi il terzo, dei branchi di animali selvatici si sono messi a correre per la piazza. Assomigliano a grossi cani, ma hanno zampe molto lunghe, quasi come quelle dei cavalli, e le code hanno in cima tre paia di aculei dall'aria minacciosa. Attraversano la città come un turbine di vento, frugando fra l'immondizia, sbattendo la testa contro le porte chiuse, e tutti si scansano rapidamente al loro arrivo.

Il pomeriggio del terzo giorno c'è un'esecuzione sulla piazza, praticamente sotto la mia finestra. Un uomo dalla mascella larga e dalla folta barba, vestito di pelli, viene legato a un palo e cinque uomini in uniforme gli sparano. Per quello che posso distinguere, è uno dei tre boiari che mi hanno portato dal voivoda il primo giorno. Non ho mai visto nessuno venire ucciso, e l'intero evento ha una tale qualità bizzarra, da sogno, che l'orrore e il disgusto mi colpiscono solo dopo mezz'ora circa.

È difficile dire cosa trovo più alieno: le tempeste di neve, i branchi di animali feroci che corrono per la città, o l'esecuzione.

Il cibo mi viene passato attraverso una fessura nella porta. È un pasto semplice: stufati e zuppe e una specie di pane granuloso. Per me va bene. Solo al quarto giorno qualcuno viene a trovarmi. E Marfa Ivanovna, che dice: — Pensano che tu sia una spia. Ti avevo detto di raccontare la verità.

* L'ho fatto.
* Sei una spia?
* Lo sai che non lo sono.
* Sì — dice lei. — Lo so. Ma il voivoda è preoccupato. Pensa che tu voglia spodestarlo.
* T\itto quello che voglio è che mi dia delle informazioni. Poi me ne andrò da qui, e non tornerò mai più.
* È un uomo molto sospettoso.
* Fallo venire qui per pregare con me, e vedere qual è la mia natura. Io sono solo un servo di Dio. Il che spero valga anche per lui.

* Pensa di farti fucilare—dice Marfa Ivanovna.
* Fallo venire qui per pregare con me — le dico.

Il voivoda viene da me, non una volta, ma tre. Non preghiamo. In verità, qualsiasi menzione di Dio, o della Legge delle Tenebre, o anche della Missione sembra metterlo a disagio. Ma poco alla volta cominciamo a intenderci. Non siamo poi molto diversi. Lui è un uomo duro, zelante, prudente, che governa una terra aspra e difficile. Anch'io sono stato chiamato duro, zelante, prudente. La mia natura non è sospettosa come la sua, ma non ho dovuto affrontare le tempeste di neve, le bestie feroci, e gli altri pericoli di questo luogo. Né sono russo. Sembrano tipi sospettosi fin dalla nascita, questi russi. E da lungo tempo vivono separati dalla Terra. Anche questa è la Legge delle Tenebre: non vogliamo che i nuovi mondi vengano contaminati dalle nostre malattie dello spirito o della carne, né vogliamo che epidemie aliene, di ciascun genere, giungano a noi. Ne abbiamo già abbastanza delle nostre.

Non verrò fucilato. Lo chiarisce subito. — Ne abbiamo parlato, sì. Ma sarebbe un errore.

* Quello che è stato fucilato... Cosa aveva fatto?
* Aveva preso ciò che non gli apparteneva — dice il voivoda, e alza le spalle.
  — Era peggio di una bestia. Non potevamo permettergli di vivere fra noi.

Nulla viene detto della mia liberazione. Vengo lasciato solo per altri due giorni. Il cibo monotono e rozzo comincia a opprimermi, e la solitudine. Scoppia un'altra tempesta di neve, peggiore dell'ultima. Dalla mia finestra vedo uccelli sgraziati, simili ad avvoltoi, con lunghi colli gialli e code da rettili, penzolanti, che girano in cerchi nel cielo. Infine il voivoda viene una seconda volta, e si limita a guardarmi, come se si aspettasse da me qualche confessione. Io lo guardo perplesso, e dopo un lungo silenzio lui scoppia a rìdere, e chiama un suo aiutante, che porta una bottiglia di liquore trasparente e infuocato. Dopo due o tre sorsi, diventa espansivo, e mi racconta della sua infanzia. Suo padre è stato voivoda prima di lui, ed è stato ucciso da animali selvaggi mentre cacciava. Cerco di immaginare un mondo in cui ancora esistono animali selvaggi che vagano liberamente. Per me è come un mondo dove gli dei dell'uomo primitivo sono vivi e veri, e vagano camuffati da mortali, colpendoli a caso e senza preavviso.

Poi mi chiede di me, vuole sapere quanti anni ho, quando sono diventato prete dell'Ordine, se ero altrettanto religioso da ragazzo quanto ora. Gli dico quello che posso, entro i limiti che mi sono imposti dai miei voti. Forse vado

un po' oltre questi limiti. Gli racconto dei miei interessi di gioventù per le scienze, del mio ingresso nell'Ordine a diciassette anni, della mia vita nel servizio.

La parte circa la mia vocazione religiosa sembra lasciarlo perplesso. Come se pensasse che abbia avuto una conversione improvvisa a metà dell'adolescenza.

* Non c'è mai stato un momento in cui Dio non sia stato presente al mio fianco — dico.
* Sei molto fortunato — dice.
* Fortunato?

Tocca il mio bicchiere con il suo.

* Alla tua salute — dice. Beviamo. Poi dice: — Cosa vuole il tuo Ordine da noi, insomma?
* Da voi? Non vogliamo niente da voi. Tre generazioni fa vi abbiamo dato questo mondo; tutto il resto, dipende da voi.
* No. Volete dirci come dobbiamo vivere. Voi siete gente del passato, noi siamo gente del futuro, e non siete in grado di comprendere le nostre anime.
* Niente affatto — dico. — Perché pensate che vogliamo intervenire sul vostro mondo? L'abbiamo fatto fino a ora?
* Però tu adesso sei qui.
* Non per interferire. Solo per ottenere informazioni.
* Ah. È così? — Ride e beve. — Alla tua salute — ripete.

Viene una terza volta, un paio di giorni più tardi. Sono inquieto e irritabile quando entra; ne ho avuto abbastanza di questa prigionia, di questi sospetti privi di fondamento, di questo mondo gelido e spoglio; sono pronto a partire. A stento mi trattengo dal richiedere brutalmente la mia libertà. In effetti, sono insolitamente scortese e acido con lui, rispondendo con monosillabi quando mi chiede come ho dormito, se sto bene, se la mia stanza è calda abbastanza. Lui mi lancia un'occhiata di sorpresa, poi una di pensieroso apprezzamento, infine sorrìde. Ha il controllo completo della situazione, e lo sa.

— Dimmi ancora una volta —
chiede — perché sei venuto qui?

Mi calmo, e ripeto di nuovo tutta la faccenda. Lui annuisce. Adesso che mi conosce meglio, mi dice, comincia a pensare che sono sincero, che non sono venuto a spiare, che davvero posso essere disposto a vagare per la galassia alla ricerca di un ideale. E così via su questo tono per un po', insieme

condiscendente e amichevole. Poi dice: — Abbiamo deciso che la cosa migliore è farti partire.

* Per dove?
* Il nome del pianeta è Entra-da. È uno delle nostre terre-figlie, a undici anni luce di distanza, un posto molto caldo. Scambiamo i nostri metalli preziosi con le loro spezie. Non molto tempo fa è arrivato qualcuno da Entrada e ci ha raccontato di uno strano tipo, chiamato Oesterreich, che è passato da loro e ha parlato di intraprendere viaggi per luoghi nuovi e lontani. Forse potrà fornirti le risposte che cerchi. Se riesci a trovarlo.
* Oesterreich?
* Questo è il nome, sì.
* Non sapete dirmi qualcosa di più su di lui?
* Quello che ti ho detto è quanto so.

Mi guarda con aria bellicosa, come per sfidarmi a dimostrare che sta mentendo. Ma io gli credo.

— Vi sono grato per l'assistenza che avete potuto darmi — dico.

—^Sì. Che non si dica che non abbiamo offerto tutto il nostro aiuto all'Ordine. — Sorride di nuovo. — Ma se tornerai mai su questo mondo, sapremo che eri una spia, dopo tutto. E ti tratteremo di conseguenza.

Marfa Ivanovna è incaricata delle apparecchiature Velde. Mi sistema entro la porta di trasmissione, facendomi spostare di qua e di là, per essere sicura che mi trovi esattamente nel campo. Quando è soddisfatta, dice: — Lo sai che non devi più tornare.

* Lo so.
* Devi essere un uomo molto virtuoso. Ilya Alexandrovich è stato molto vicino a condannarti a morte, poi ha cambiato idea. Lo so per certo. Ma rimane sospettoso di te. Sospetta di tutto quello che fa l'Ordine.
* L'Ordine non ha mai fatto nulla per danneggiare lui o chiunque altro su questo mondo, e non lo farà mai.
* Può darsi — dice Marfa Ivanovna. — Ma sei fortunato lo stesso di potertene andare vivo da qui. Non devi tornare. E dovresti dire ai tuoi compagni di stare lontani da Zima, anche loro. Qui non accettiamo l'Ordine.

Sto ancora meditando sulle implicazioni di questa stupefacente affermazione, quando lei fa qualcosa di ancor più stupefacente. Entrando nel cubicolo con me, si apre d'improvviso la giacca bordata di pelliccia, rivelando seni pieni e rotondi, molto pallidi, spruzzati delle stesse lentiggini che ha sul viso. Mi afferra per i

capelli e mi preme la testa sui seni, e ce la tiene per un lungo momento. La sua pelle è molto calda. Sembra quasi che abbia la febbre.

— Buona fortuna — dice, e si tira indietro. I suoi occhi sono tristi e strani. Potrebbe essere quasi uno sguardo d'amore, o forse di compassione, o entrambe le cose.

Poi si volta e schiaccia il bottone.

Entrada è torrido e umido, una serra soffocante, così antitetica rispetto a Zima che il mio corpo si ribella immediatamente al cambiamento. Uscendo, sento il calore investirmi come una muraglia implacabile di acqua. Si solleva intorno a me, mi sommerge, mi fa cadere in ginocchio. Mi sento male per il senso di dislocamento. Respirare mi sembra una cosa impossibile. L'atmosfera spessa, luccicante, verde-dorata è quasi liquida; mi riempie la gola, mi stringe i polmoni in una morsa di dolore. Attraverso gli occhi annebbiati vedo una fitta ragnatela di fogliame da giungla, che si innalza davanti a me, un ammasso confuso di baracche di lamiera ondulata, un lembo di cielo del colore dell'acqua bassa, e in alto un sole spietato, pulsante, bizzarramente allungato, di una forma che non avrei mai immaginato possibile per un sole. Poi cado in avanti, e non vedo altro.

Rimango sospeso nel delirio per lungo tempo. È un perìodo piacevole, riposante, come se fossi nel grembo materno. Sono immerso in una grande calma, cullato da morbide voci e da una dolce musica. Ma gradualmente la coscienza torna a farsi strada. Nuoto verso l'alto, verso la luce che ri-splende da qualche parte sopra di me, e i miei occhi si aprono, e vedo una faccia amichevole e serena, e una voce dice: — Non c'è niente da preoccuparsi. Capita a tutti quelli che arrivano qui come lei, la prima volta. Alla sua età, immagino che sia peggio del solito.

Confusamente, mi rendo conto che sono nel mezzo di una conversazione.

— Capita cosa?

L'altra, che è una donna esile, dagli occhi grigi, di mezza età, e indossa una specie di sari indiano, sorride e dice: — La Caduta. È un effetto lambda. Ma deve scusarmi. Stavamo parlando da un po', e credevo che fosse sveglio. Evidentemente non era così.

— Adesso lo sono— le dico. —
Ma non credo di esserlo da molto.

Annuendo, lei dice: — Ricominciamo da capo. Lei si trova nel Ricovero del Viaggiatore. L'umidità le ha giocato un brutto scherzo, e il caldo, e la gravità scarsa. Adesso sta bene.

* Sì.
* Crede di potersi alzare?
* Posso provare — dico.

Lei mi aiuta. Mi sento così stordito che quasi mi sembra di galleggiare. Lentamente mi guida verso la finestra della stanza. Fuori vedo una veranda e un prato ben falciato. Appena oltre, una scura cortina di densi cespugli nasconde ogni vista ulteriore. La luce intensa fa apparire ogni cosa molto vicina; è come se potessi allungare una mano fuori dalla finestra e infilarla nel cuore della giungla rigogliosa.

— Così luminoso... il sole... — sussurro.

In effetti ci sono due soli biancastri nel cielo, così vicini che le loro fotosfere si sovrappongono e ciascuno è disteso dall'attrazione gravitazionale dell'altro, il che li rende quasi ovali nella forma. Insieme sembrano formare una singola massa a forma di uovo, benché anche la rapidissima occhiata che riesco a gettare mi dice che .in realtà si tratta di un sistema binario, masse separate di energia legate insieme per l'eternità.

Impressionato e stupito, appoggio la punta delle dita sulla guancia, e sento una folta barba che non c'era stata prima.

La donna dice: — Sono due soli, in effetti. I loro centri distano solo un milione e mezzo di chilometri, e ruotano l'uno attorno all'altro ogni sette ore e mezzo. Noi siamo il quarto pianeta, ma siamo lontani da loro quanto Nettuno dal Sole.

Ma per il momento ho perso ogni interesse per le questioni astronomiche. Mi frego la faccia, esplorando quella massa di peli per me nuova. La barba mi copre le guance, le mascelle, la maggior parte della gola.

* Per quanto tempo sono stato incosciente? — chiedo.
* Circa tre settimane.
* Vostre settimane o settimane terrestri?
* Usiamo le settimane terrestri qui.
* E il mio non è un caso grave. Tutti quelli che hanno una Caduta passano tre settimane in delirio?
* Qualche volta molto di più. Qualche volta non ne escono affatto.

La fisso. — Ed è solo a causa del caldo, dell'umidità, della gravità scarsa? Sono sufficienti a farti svenire quando esci dal trasmettitore e a farti star male per settimane? Credevo che ci volesse almeno un colpo al cuore per una cosa del genere.

— È una specie di colpo al cuore — dice lei. — Credeva che viaggiare fra le stelle fosse
come attraversare la strada? Lei è arrivato da un mondo a basso lambda, in un mondo ad alto lambda senza fare gli esercizi di adattamento, e naturalmente ne ha risentito subito. Cosa si aspettava?

Alto lambda? Basso lambda?

* Non capisco di cosa stia parlando — dico.
* Non le hanno detto su Zima di fare gli esercizi di adattamento, prima di spedirla qui?
* No.
* Né del differenziale lambda?
* Niente — dico.

La sua faccia diventa molto solenne. — Maiali, ecco cosa sono. Avrebbero dovuto prepararla per il balzo. Ma immagino che non gli importasse nulla della sua sopravvivenza.

Ripenso a Marfa Ivanovna, che mi augura buona fortuna mentre schiaccia il bottone. Penso alla strana espressione nei suoi occhi. Penso al voivoda Ilya Alexandrovich, che avrebbe potuto farmi uccidere, e ha deciso invece di offrirmi un viaggio gratis fuori dal suo mondo, un viaggio di sola andata. Ci sono molte cose che solo ora comincio a comprendere, circa questo impero che la Terra sta costruendo in quelle che chiamiamo le Tenebre. Stiamo costruendo nelle tenebre, sì. In più di un senso.

— No — dico. — Immagino che non gli importasse.

Sono più amichevoli su Entra-da, su questo non c'è dubbio. Il commercio interstellare è importante qui, e visitatori da altri mondi sono molto più comuni che sull'invernale Zima. Apparentemente sono libero di vivere nel ricovero finché mi aggrada. Le settimane della mia permanenza si sono allungate in mesi, e nessuno mi ha ancora suggerito che è ora che me ne vada.

Non avevo pensato di rimanere qui così a lungo. Ma raccogliere le informazioni che mi servono è un processo lento, con molte esasperanti giravolte e vicoli ciechi.

Almeno, non ho avuto altri problemi lambda. Lambda, mi hanno spiegato, è una forza planetaria che si è rivelata solo quando sono iniziati i salti Velde fra sistemi solari. Ci sono mondi ad alto lambda e a basso lambda, e chiunque passi dall'uno all'altro senza adeguata preparazione rischia un grave esaurimento. Sono cose completamente nuove per me. Mi chiedo se l'Ordine sulla Terra sia a

conoscenza di queste difficoltà. Ma forse pensano che i problemi che possono sorgere durante i viaggi nei mondi delle Tenebre non riguardino noi del mondo madre.

Mi hanno sottoposto in qualche maniera agli esercizi di adattamento mentre ero qui al ricovero, ancora incosciente, e adesso sono più o meno in grado di affrontare le condizioni di Entrada. Questo perpetuo calore da sauna, che nessun condizionamento d'aria sembra veramente in grado di attenuare, è difficile da sopportare, e la strana combinazione di atmosfera pesante e gravità leggera mi dà un senso di nausea a ogni respiro, anche se dopo un po' imparo il trucco di tirare respiri molto brevi. Ogni soffio di vento, poi, trasporta allergeni: pollini di mille generi e alcaloidi in sospensione libera, contro cui ho bisogno ogni giorno di medicine. La mia faccia diventa rossa sotto la sferza del doppio sole, e la pelle delle guance stranamente morbida, il che rende la mia nuova barba un fastidio. Me ne Ubero. I miei capelli acquistano un riflesso argenteo, non spiacevole ma inatteso. Ma tutto sommato, posso cavarmela. Entrada possiede una dozzina di insediamenti maggiori e parecchie centinaia di migliaia di abitanti. È un mondo grande, povero di metalli e leggero, su cui una dozzina di piccoli continenti e alcuni intricati arcipelaghi galleggiano fra grandi mari caldi. L'intero pianeta è tropicale, anche ai poli; per quanto distante dai suoi soli, sarebbe probabilmente inospitale per gli esseri umani se fosse più vicino. Il suolo di Entrada possiede la lunatica fertilità che siamo soliti associare con i tropici, e l'agricoltura costituisce l'attività principale dei suoi abitanti. La gente, tratta da molte regioni della Terra, è simpatica ed estroversa, di una cortesia incantevole.

Sembra che non si siano allontanati dalla Legge delle Tenebre quanto gli zimani.

Certamente l'Ordine è rispettato. Ci sono cappelle ovunque e la gente le usa. Ogni volta che entro in una di queste, odo mormorii di eccitazione, poiché è generalmente noto che ero Lord Magistrato dei Selezionatori durante la mia vita sulla Terra, e questo mi rende una celebrità, o una curiosità, o entrambe le cose. Molti entradiani sono di nascita terrestre l'emigrazione in questo mondo è proseguita fino a otto o dieci anni fa) e la vista del mio medaglione ispira in loro rispetto e perfino timore. Non indosso la mia tonaca, non con questo caldo. Probabilmente non la indosserò più, in qualsiasi clima possa trovarmi una volta che me ne sarò andato da qui. Qualcun altro è Lord Magistrato della

Casa dei Selezionatori, adesso. Ma il medaglione da solo è sufficiente ad assicurarmi un rispetto di cui senza dubbio non ho mai goduto su Zima.

Ho tuttavia l'impressione che fra gli articoli della Legge delle Tenebre, su Entrada scelgano a loro piacere, obbedendo a quelli che fanno loro comodo e trascurando quelli che sembrano troppo restrittivi. Non ne sono certo, ma mi sembra probabile. Discutere di queste questioni con coloro che ho conosciuto qui è naturalmente impossibile. La gente con cui ho dei rapporti, al ricovero, alla cappella in città, alla locanda dove ho cominciato a prendere i miei pasti, è socievole e cortese. Ma diventa incerta, perfino evasiva, quando parlo di qualsiasi problema connesso con la migrazione spaziale. Basta che faccia menzione dell'Ordine, del Maestro, o di qualsiasi cosa riguardi la Missione, che cominciano a passarsi la lingua sulle labbra e a sembrare a disagio. Chiaramente sta succedendo qualcosa qui fra le stelle che non era stata prevista dai fondatori dell'Ordine, e non sono disposti a parlarne con qualcuno che porti il medaglione.

È un segno dei cambiamenti che io stesso ho subito dall'inizio del mio viaggio, il fatto che non rimanga né sorpreso né turbato dalla cosa.

Come abbiamo potuto credere di poter imporre un singolo codice di leggi adatto alle necessità di centinaia di mondi così diversi? Naturalmente era prevedibile che avrebbero modificato i nostri insegnamenti per adattarli alle loro culture in evoluzione, e che qualcuno si sarebbe staccato interamente da ciò che avevamo creato per loro.

Molte cose mi si sono chiarite durante questo viaggio; cose che non avevo mai immaginato, che in verità non mi ero mai neppure fermato a meditare. Ma molte altre restano misteriose.

Mi trovo sull'affollata piazza di fronte al mare, appoggiato a una ringhiera, e guardo l'Isola di Vulcano, una vetta grigia e indistinta lontana sull'oceano. È metà mattina, prima che discenda il calore implacabile del mezzogiorno. Sono qui da abbastanza tempo per considerare questo un momento fresco della giornata.

— Vostra grazia? — chiama una voce. — Lord Magistrato?

Nessuno mi chiama in questa maniera, qui.

Guardo alla mia sinistra. Un uomo dai capelli scuri, in logori abiti da marinaio e cappello da capitano con fregi, mi sta guardando da una barca a remi appena sotto la banchina. Sorride e agita le mani. Non ho idea di chi sia,

ma evidentemente vuole parlare con me, e qualsiasi cosa mi possa aiutare a spezzare la barriera che si frappone fra me e la vera conoscenza di questo luogo, è benvenuta.

Indica l'estremità del molo, dove c'è una scala che conduce dalla piccola spiaggia alla piazza, e mi spiega a gesti che deve ormeggiare la barca e salire a riva. Lo aspetto in cima alle scale, e dopo pochi momenti arriva arrancando. Ha un cinquantina d'anni, è agile e abbronzato dal sole, la faccia scarna e segnata dalle intemperie.

* Non vi ricordate di me — dice.
* Temo di no.
* Mi avete personalmente esaminato e avete approvato la mia richiesta di emigrazione, sedici anni fa. Sandys. Lloyd Sandys. — Sorride speranzoso, come se bastasse il suo nome per aprire le chiuse della mia memoria.

Quando ero Lord Magistrato esaminavo ogni settimana i dossier di cinquecento emigranti, e dimenticavo ciascuno di essi nel momento in cui li approvavo o li respingevo. Ma per quell'uomo il colloquio con il Lord Magistrato dei Selezionatori era stato il momento più importate della sua vita.

* Mi spiace — dico. — Tanti nomi, tante facce...
* Vi avrei riconosciuto anche se già non avessi saputo che eravate qui. Dopo tanti anni, non siete cambiato quasi per nulla, vostra grazia. — Sorride. — Dunque, siete venuto a stabilirvi su Entrada?
* Solo una breve visita.
* Ah. — È visibilmente deluso. — Dovreste rimanere. È ira posto meraviglioso, se non vi dà fastidio il caldo. Non mi sono pentito di esserci venuto neanche per un momento.

Mi porta in una taverna sul lungomare, dove evidentemente è ben conosciuto, e ordina da mangiare per entrambi: spiedini di piccole creature a forma di cavatappi che hanno un po' il gusto di calamari, e un fiasco di vino color smeraldo, strano ma non sgradevole, con un gusto intenso, muschiato e speziato. Mi dice che ha quattro figli robusti e quattro fighe ben messe, e che lui con la moglie fanno servizio di battello, brevi viaggi in quell'arcipelago che è il principale centro di Entrada. Ci sono ancora tracce della parlata di Melbourne nel suo accento. Sembra molto felice. — Permetterete che vi porti a fare un giro sul battello, vero? — chiede. — Ci sono delle isole molto belle qui intorno, e non si possono visitare con salti Velde.

Dico che non voglio distoglierlo dal suo lavoro, ma lui alza le spalle. Il lavoro

può sempre aspettare, dice. Non c'è fretta in un mondo dove chiunque può gettare la rete in mare e portare a casa un buon pranzo. Prendiamo un altro fiasco di vino. Sembra un tipo aperto, gioviale, degno di fiducia. Arrivati al formaggio e alla frutta, mi chiede perché sono venuto.

* Una missione per raccogliere informazioni — dico.
* Ah. Davvero? Posso esservi di qualche aiuto?

Ci vogliono ancora parecchi pranzi innaffiati di vino e una piccola gita in barca alle isole vicine, fragranti di innumerevoli germogli purpurei, prima che mi decida a confidarmi con Sandys. Gli dico che l'Ordine mi ha mandato nelle Tenebre per studiare e riferire sui modi di vita che si stanno evolvendo sui nuovi mondi. Sembra che la cosa non lo turbi, anche se Ilya Alexandrovich mi avrebbe fatto fucilare per un'ammissione simile.

Più tardi, gli dico delle apparenti deviazioni dal piano originario della Missione, che costituiscono la ragione immediata del mio viaggio.

* Volete dire il fatto di superare la zona di cento anni luce?
* Sì.
* È molto strano che qualcuno voglia farlo.
* Abbiamo le prove che sta succedendo.
* Incredibile — dice.
* E su Zima — continuo — ho sentito una storia, secondo cui qualcuno qui su Entrada predica avventure nelle Tenebre profonde. Non sai niente di questo?

L'unica sua reazione apparente è un leggero aggrottare della fronte, subito cancellato. Forse non ha niente da dirmi. O forse siamo arrivati al punto oltre il quale non è disposto a parlare.

Ma alcune ore più tardi riprende egli stesso l'argomento. Stiamo tornando in porto, bruciati dal sole e un po' alticci per la visita a una delle isole più belle, quando d'improvviso dice: — Ricordo di aver sentito qualcosa circa quel predicatore di cui mi avete parlato prima.

Aspetto, in silenzio.

— Mia moglie mi ha raccontato di lui. C'era qualcuno che andava in giro a parlare di viaggi lontani, mi ha detto. — Sotto l'abbronzatura la sua faccia assume un colore rossastro. — Devo essermene dimenticato, quando ne abbiamo parlato prima. — In effetti, pensa che io lo ritenga in malafede, per non avermene fatto cenno in tutto il pomeriggio. Ma non gli dico niente. Ci stiamo ancora mettendo alla prova a vicenda.

Gli chiedo se può ottenere maggiori informazioni, e promette di parlarne alla

moglie. Poi rimane assente per una settimana, facendo il giro delle isole esterne dell'arcipelago, per consegnare delle merci. Quando finalmente torna, mi porta in dono un insolito brandy dorato da una delle isole più lontane, ma il mio cauto tentativo di riprendere la nostra precedente conversazione si scontra con la solita evasività entra-diana. Sembra quasi che non capisca a cosa mi riferisco.

Alla fine, dico brutalmente: — Hai avuto occasione di parlare con tua moglie, circa quel predicatore?

Lui sembra a disagio. — In effetti, mi è passato di mente.

* Ah.
* Questa sera, forse...
* Mi risulta che il nome dell'uomo sia Oesterreich — dico.

I suoi occhi si spalancano.

* Lo sapevate, vero?
* Aiutami, Sandys. Io sono quello che ti ha permesso di venire in questo posto, ricordi? La tua intera vita qui non esisterebbe senza di me.
* È vero. È vero.
* Chi è Oesterreich?
* Non l'ho mai visto. Non ho mai avuto niente a che fare con lui.
* Dimmi quello che sai su di lui.
* Era un pazzo.
* Era?
* Non è più qui.

Stappo la bottiglia di raro brandy, ne verso un poco per me, una quantità più generosa per Sandys.

— Dov'è andato? — chiedo.

Lui sorseggia pensierosamente.

Dopo un po' dice: — Non lo so, vostra grazia. Lo giuro su Dio. Non ho più sentito niente di lui da un paio di anni. Ha preso in affitto il battello di un altro capitano, un certo Feraud, per portarlo a una delle isole, e questa è l'ultima cosa che ho sentito su di lui.

* Quale isola?
* Non lo so.
* Pensi che Feraud se lo ricorderebbe?
* Potrei chiederglielo — dice Sandys.
* Sì. Chiediglielo. Lo farai?
* Potrei chiederglielo, sì — dice.

La faccenda va avanti lentamente. Sandys parla con il suo amico Feraud, che esita e si mostra evasivo, o almeno così mi dice Sandys; ma alla fine Feraud riesce a ricordare di aver portato Oesterreich sull'Isola di Vulcano, a tre giorni di navigazione verso ovest. Sandys ammette, adesso che ormai non può più tirarsi indietro, di aver sentito lui stesso Oesterreich parlare, parecchie volte, e che Oesterreich affermava di possedere qualche mezzo segreto per raggiungere mondi immensamente lontani dalla zona colonizzata delle Tenebre.

* E tu ci credi?
* Non so. Mi sembrava matto.
* Matto come?
* Lo sguardo. Le cose che diceva. Che il nostro destino è quello di raggiungere i confini dell'universo. Che l'Ordine ci trattiene, per paura. Che dobbiamo seguire l'Avatar, che ci chiama verso...
* *Chi?*

La sua faccia avvampa di rossore. — L'Avatar. Io non so chi sia, vostra grazia. Lo giuro. È una specie di culto, una nuova religione inventata da lui. Ve l'ho detto che è matto. Non ci ho mai creduto, io.

C'è un pulsare nelle mie tempie, e un dolore acuto dietro gli occhi. Sento la gola secca, e neppure il brandy di Sandys può bagnarla.

* Dove credi che si trovi Oesterreich adesso?
* Non lo so. — I suoi occhi sono tormentati. — Lo giuro. Lo giuro. Credo che se ne sia andato da Entrada.
* C'è una trasmittente Velde sull'Isola di Vulcano?

Lui ci pensa un momento. — Sì. Sì, c'è.

—»Sei disposto a farmi un favore? — gli chiedo. — Ancora uno, poi non ti chiederò più nulla.

* Sì?
* Vai all'Isola di Vulcano domani. Parla con la gente che fa funzionare la stazione di Velde.

Cerca di scoprire dove hanno mandato Oesterreich.

— Non mi diranno mai una co
sa del genere.

Gli pongo davanti cinque monete lucenti, ciascuna che vale quanto può guadagnare in un mese di lavoro col battello.

* Usa queste — dico —. Se ritorni con la risposta, ce ne sono altre cinque per

te.
* Venite con me, vostra grazia. Parlate voi con loro.
* No.
* Dovreste vedere l'Isola di Vulcano. È un posto fantastico. D centro è esploso migliaia di anni fa, e la gente vive sul bordo, attorno a un lago così profondo che nessuno è mai riuscito a scoprirne il fondo. Volevo portarvi a visitarla in ogni modo, e...

— Vai tu — dico. —Tu da solo.

Dopo un momento, si mette in
tasca le monete. La mattina, lo vedo partire con una delle sue barche, un piccolo aliscafo. Non ho notizie di lui per due giorni, poi lo vedo arrivare al ricovero, con aria tesa, la barba lunga.
* Non è stato facile — dice.
* Hai scoperto dove è andato?
* Sì.

— Dimmi tutto — lo incoraggio, ma lui rimane in silenzio. Muove le labbra ma non ne esce alcun suono. Tiro fuori altre cinque monete e le metto davanti a lui. Le ignora. È una battaglia interiore, la sua.

Dopo un po' dice: — Non dovremmo rivelare niente, di queste cose. Vi ho detto quello che vi ho detto solo perché ho un debito verso di voi. Lo capite?
* Sì.
* Non dovete mai dire a nessuno chi vi ha dato le informazioni.

— Non preoccuparti — dico.

Mi studia per un po'. Poi dice:
— D nome del pianeta dove Oesterreich è andato è Eden. Un salto di diciassette anni luce. Non avrete bisogno di un aggiustamento lambda, venendo da qui. Non c'è quasi differenziale. Va bene, vostra grazia? È tutto quello che posso dirvi. — Guarda le monete e scuote la testa. Poi corre fuori dalla stanza, lasciandole dove sono.

Eden non si rivela affatto un eden. Vedo un paesaggio spugnoso e fangoso, un cielo grigio e umido, una città rozza, costruita per metà. Sembra che ci siano due soli: uno pallido e giallastro, uno più grande e rosso. Osservando meglio, vedo che il sistema è simile a quello di Lalande: il sole rossastro non è veramente una stella, ma una massa incandescente sub-stellare, circa delle dimensioni di Giove. Eden è una delle sue lune. Quelle che nell'Ordine amiamo chiamare "nuove Terre" delle Tenebre, sono in effetti molto poco

terrestri, sto cominciando a rendermi conto: tutto quello che hanno in comune con il mondo-madre è un'atmosfera più o meno respirabile e una gravità accettabile. Come possiamo definire un mondo una "Terra", quando il suo sole non è giallo, ma bianco, o rosso o verde, oppure ci sono due o tre o perfino quattro soli nel cielo, per tutto il giorno e tutta la notte, o la fonte primaria di calore non è neppure un sole, ma un pianeta di gas incandescenti?
* Colono? — mi chiedono quando arrivo su Eden.
* Viaggiatore — rispondo. — Di passaggio.

Non sembra che la cosa li interessi molto. Questo è un mondo difficile, e sembra che non abbiano tempo per le formalità burocratiche. Finché ho soldi (e ne ho: perlomeno questi strani mondi, questi nostri figli, riconoscono ancora la nostra moneta), sono, se non esattamente il benvenuto, almeno accettato.

Osservano la legge delle Tenebre qui? Arrivando non indosso né la tonaca né il mio medaglione, e questa è stata probabilmente una buona idea. L'Ordine non sembra godere di molti favorì, così lontano dalla Terra. Non trovo segni di cappelle, né altre indicazioni di sottomissione alla nostra regola. Quello che trovo, mentre vago per le strade malconce di questa città improvvisata, su questo mondo freddo e piovoso, è una cappella di altro genere: una cupola geodesica bianca con un simbolo misterioso: tre stelle a sei punte sovrapposte, dipinte in nero sulla porta.

— La Dea ti conservi — mi dice bruscamente una donna, uscendo, e si allontana sotto la pioggia.

Non si preoccupano neppure di nascondersi, qui vicino alla frontiera.

Entro. Le pareti sono bianche, e su una di esse è dipinto uno strano affresco, inquietante. Mostra quello che sembra un tempio in rovina, senza finestre, che galleggia in uno spazio blu stellato, con ogni genere di oggetti e di creature che lo circondano: gufi, crani, serpenti, maschere, coppe d'oro, teste senza corpo. È come una scena di sogno. Le pareti di alabastro del tempio sono coperte di geroglifici. Si vede anche un passaggio lunghissimo, alla cui estremità si scorge un bizzarro paesaggio, come un altopiano alla fine del tempo.

Nella sala c'è una mezza dozzina di persone, ciascuna rivolta in una direzione diversa, che leggono in bassi mormorii. Un uomo magro, dalla pelle scura, alza gli occhi verso di me e dice: — La Dea la protegga, padre. Come va il suo viaggio?

— Sto cercando Oesterreich.

Mi hanno detto che è qui.
Un paio di lettori alzano gli occhi. Una donna con i capelli color paglia dice:
— È andato verso la Dea.
— Mi spiace. Non capi...
Un'altra donna, i cui lineamenti sono minuti e delicati, al centro di una faccia grande come una mappa della Russia, interviene:
— Voleva fermarsi a Phosphor, prima. Forse riuscirà a raggiungerlo lì. La Dea la protegga, padre.
La guardo, guardo il dipinto del tempio di pietra, guardo l'altra donna.
— Grazie — dico. — La Dea vi protegga — aggiunge la mia voce.
Compro un passaggio per Phosphor. Dista sessantasette anni luce dalla Terra. Il processo di adattamento lambda costa quasi quanto il prezzo del biglietto, e richiede tre giorni.
Poi, la Dea mi protegga, sono pronto a partire da Eden verso qualunque maggiore stranezza mi attenda.
Mentre attendo che la reazione di Simtow mi disintegri e mi ricostruisca in qualche luogo sconosciuto, penso a tutti coloro che sono passati per la mia Casa in tanti anni, mentre selezionavo i coloni destinati alle stelle... e come io e i Lord Magistrati prima di me ci fossimo cullati nell'illusione di creare nuove e perfette Terre fra le Tenebre, di comporre raffinate sinfonie usando l'umana natura, filtrando tutte le disarmonie che avevano guastato la nostra storia fino a ora. Senza mai andare noi stessi sui nuovi mondi per vedere i risultati del nostro lavoro, naturalmente, perché andare avrebbe significato tagliarci fuori per sempre, secondo i termini stringenti della Legge delle Tenebre, dalla nostra Casa, dal nostro lavoro, dalla Terra stessa. E ora, catapultato nelle Tenebre nel convulso volgere di un momento, dalla vergogna e dalla colpa e dal bisogno di cercare di riparare ciò che avevo evidentemente reso fragile anziché imperituro, comincio a capire che ho sempre sbagliato, che le sinfonie di natura umana che avevo composto erano fatte con le stesse vecchie melodie, che la gente farà ciò che farà senza sentirsi costretta da astratte regole stabilite per loro a priori da qualcun altro, in un posto lontano. Lo stretto filtro di cui la Casa dei Selezionatori va tanto orgogliosa non è affatto un filtro. Mandiamo fra le stelle i migliori fra di noi, e questi ci voltano immediatamente le spalle. E mentre medito su queste cose, mi sembra che la mia anima batta i pugni contro i cancelli delle mia mente, che la pazzia prema contro le mura del mio spirito... una cosa che ho sempre temuto, la cosa che mi

ha condotto ai chiostri dell'Ordine, fin dall'inizio.

Una luce nera mi lampeggia negli occhi, e ancora una volta balzo nelle Tenebre.

— Non è qui — mi dicono su Phosphor. C'è un grande sole rosso e freddo, qui, e uno azzurro e caldo distante un paio di centinaia di unità solari, abbastanza vicino da risplendere come un faro nel cielo diurno. — È andato su Entropia. La Dea vi protegga.

— La Dea vi protegga — dico.

Ci sono simboli con un triplo triangolo su ogni porta della singola città di Phosphor. La città si chiama Gerusalemme. Chiamare città o mondi con nomi di luoghi terrestri è vietato. Ma so di essermi lasciato molto alle spalle la Legge delle Tenebre.

Entropia, mi dicono, dista novantun anni luce dalla Terra. Mi sto avvicinando ai limiti della sfera di colonizzazione.

Oesterreich ha una voce sommessa e insinuante. Dice: — Dovreste venire con me. Mi piacerebbe davvero portare con me un Lord Magistrato, quando andrò da lei.

* Non sono più un Lord Magistrato.
* Non si può smettere di essere un Lord Magistrato. Credete di potervi sbarazzare dell'Ordine soltanto mettendo il medaglione nella valigia?

— Chi è questa Avatar di cui tutti parlano?

Oesterreich ride. — Venite con me e lo scoprirete.

È un uomo piccolo, molto magro, con larghe spalle incurvate che lo fanno apparire molto più alto quando è seduto. Forse ha quarant'anni, forse molti di più. La sua faccia è bianca come un panno, con una perpetua ombra bluastra di barba, e i suoi occhi hanno un luccichio nero, inquietante, che mi colpisce come un segno di straordinaria intelligenza oppure di completa pazzia, o forse di entrambe le cose insieme.

Non mi è stato per nulla difficile trovarlo, soltanto poche ore dopo il mio arrivo su Entropia. Il pianeta possiede un singolo villaggio, con un migliaio di abitanti. L'aria qui è dolce, il sole giallo-verde. Tre grandi lune sono sospese vicinissime, nel cielo diurno, come se penzolassero da una corda per il bucato.

Dico: — Esiste davvero questa vostra dea?

* Oh, esiste senz'altro. Come voi o me.
* È qualcuno che possiamo incontrare e con cui parlare?
* Una volta si chiamava Margaret Benevente. È nata a Ginevra. È emigrata su un

mondo chiamato Tre Soli circa trent'anni fa.
* E adesso è una dea.
* No. Non ho mai detto questo.
* Cos'è, allora?
* È l'Avatar.
— E questo che vorrebbe dire?
Lui sorride. — Vuol dire che è
una donna santa in cui certi principi fondamentali dell'universo si sono incarnati. Se volete saperne di più, perché non venite con me, vostra grazia?
— E dove si trova?
— Su un pianeta disabitato a circa cinquemila anni luce di distanza da qui.
Ho a che fare con un pazzo, mi dico. Quel luccichio è il luccichio della pazzia, sì.
— Non ci credete, vero? — chiede.
* Come può essere possibile?
* Venite con me e lo scoprirete.
* Cinquemila anni luce... — Scuoto la testa. — No. No.
Lui alza le spalle. — Allora non venite.
C'è un silenzio terribile nella piccola stanza. Mi sento impalato su di esso. Un tuono esplode all'esterno, finalmente, rompendo la tensione. Ci sono stati fulmini nel cielo fin dal mio arrivo, ma nessuna pioggia.
* H viaggio a velocità superiore alla luce è impossibile — dico scioccamente.
— Tranne che per mezzo della trasmissione Velde. Lo sapete. Se avessimo un equipaggiamento Velde a cinquemila anni luce da qui, avremmo dovuto farlo partire circa quando gli egiziani costruivano le piramidi.
* Cosa vi fa pensare che ci andremo mediante la trasmissione Velde? — mi chiede Oesterreich.
Non vuole spiegarmi niente. Seguitemi e vedrete, dice. Seguitemi e vedrete.
La cosa curiosa è che mi piace, questo Oesterreich. Non è esattamente un uomo simpatico: è troppo intenso, troppo contratto, il fanatismo è troppo vicino alla superficie; ma possiede lo stesso una sorta di fascino. Viaggia di mondo in mondo, mi dice, portando il nuovo vangelo dell'Ava-tar della Dea. Sono le sue esatte parole: "Il nuovo vangelo dell'Avatar della Dea", e sento un brivido quando sento questa frase. Sembra assurdo e spaventoso insieme. Eppure immagino che coloro che hanno portato l'Ordine nel mondo, centocinquant'anni fa, dovevano essere sembrati altrettanto strani e insensati

a coloro che per primi udirono le loro parole.

Naturalmente noi avevamo l'equipaggiamento Velde a sostegno delle nostre teorie.

Ma questi hanno... cosa? La forza della pazzia? La limpida e fredda determinazione di coloro che si sono gettati alle spalle la realtà?

* Voi eravate nell'Ordine un tempo, vero? — gli chiedo.
* Lo sapete, vostra grazia.
* Quale casa?
* La Missione — dice.
* Avrei dovuto immaginarlo. E adesso avete una nuova missione, non è così?
* Una estensione di quella vecchia. Maometto, lo sapete, non vedeva l'Islam come una contraddizione del giudaismo o della cristianità. Solo come il livello successivo della rivelazione, che incorporava i due precedenti.
* Perciò vorreste incorporare l'Ordine nella vostra nuova fede?
* Non vogliamo ripudiare l'Ordine, vostra grazia.
* E la Legge delle Tenebre? Fino a che punto è osservata nei mondi colonizzati, secondo voi?
* Direi che ne abbiamo conservato buona parte — dice Oesterreich. — Certamente conserviamo la parte che vieta di tornare sulla Terra. E la parte che dice di diffondere la Missione.
* Al di là dei confini stabiliti, si direbbe.
* Questa è una nuova dispensa — dice lui.
* Ma non un rifiuto degli insegnamenti originali?
* Oh, no — dice, e sorride. — Niente affatto, vostra grazia.

Possiede quell'appassionata sicurezza, quella fiducia incrollabile che è il segno del vero profeta e anche del vero pazzo. C'è qualcosa di diabolico in lui, e di irresistibile. Nelle conversazioni con lui sono riuscito finora a rimanere esternamente calmo, perfino affabile, ma il fatto è che internamente sono sgomento. Credo veramente che sia pazzo. O questo, o un perfetto impostore, un cinico venditore dell'irrazionale e del falso; e benché sia impertinente, non sembra cinico. Un pazzo, dunque. È infettiva la sua condizione? Come ho detto la paura della pazzia è stata con me per tutta la vita; di qui la mia dura disciplina, la mia feroce abnegazione, la profondità della mia fede. Lui minaccia tutte le mie difese.

* Quando partirete per andare a trovare la vostra Avatar? — chiedo.
* Non appena lo vorrete, vostra grazia.

* Credete davvero che verrò con voi?
* Naturalmente. In che altro modo potreste scoprire quello che siete venuto a cercare?
* Ho scoperto che le colonie si sono allontanate dalla Legge delle Tenebre. Non è sufficiente?
* Ma credete che siamo tutti impazziti, vero?
* L'ho forse detto?
* Non occorre che lo diciate.
* Se avvertissi la Terra di quanto è successo, e l'Ordine decidesse di interrompere ogni assistenza tecnica e la spedizione di manufatti...?
* Non lo farebbe. Ma anche se lo facesse... be', siamo quasi del tutto autosufficienti, ormai, e lo diventiamo sempre più ogni anno...
* E ogni ulteriore emigrazione dalla Terra?
* Questo sarebbe a vostro danno, non nostro. La Terra ha bisogno delle colonie come valvola di sicurezza per il suo eccesso di popolazione. Noi possiamo tirare avanti senza altri emigranti. Sappiamo come riprodurci. — Mi sorride. — Ma queste sono sciocchezze. Siete arrivato fin qui. Adesso fate con me il resto del viaggio.

Rimango in silenzio.

* Ebbene?
* Adesso, volete dire?
* Adesso.

C'è una sola stazione di Velde su Entropia, a circa trecento metri dalla casa dove ho parlato con Oesterreich. Ci avviamo verso di essa sotto un cielo impazzito di lampi verdi. Lui sembra non accorgersene neanche.

* Non dobbiamo fare gli esercizi lambda? — chiedo.
* Non per questo salto — dice Oesterreich. — Non c'è alcun differenziale fra qui e la nostra destinazione. — Regola le coordinate. — Entrate nella camera, vostra grazia.
* Così mi spedirete Dio sa dove da solo?
* Non siate sciocco. Vi prego.

Potrebbe essere la cosa più folle che ho mai fatto in vita mia. Ma sono un servitore dell'Ordine; e l'Ordine mi ha chiesto questo. Entro nella camera. Nessuno è con noi. Lui continua a schiacciare tasti, e mi accorgo che sta predisponendo un trasferimento automatico, senza operatore esterno. Quando ha finito si unisce a me, e c'è il lampo.

Emergiamo in un mondo freddo e secco, con un sole di tipo terrestre, un cielo verde-mare, un paesaggio brullo e roccioso. Davanti a noi si stende un altopiano deserto, interrotto qua e là da piccole alture di granito, che si levano come isole gibbose dalla distesa piatta.

* Dove siamo? — chiedo.
* A cinquanta anni luce da Entropia, circa sessantacinque dalla Terra.
* Come si chiama questo posto?
* Non ha nessun nome. Nessuno ci vive. Venite, dobbiamo camminare un po'.

Ci avviamo. D terreno ha quell'aspetto che viene dal non aver ricevuto una goccia di pioggia da dieci o vent'anni, ma piccoli ciuffi duri di erba grigiastra e dentellata riescono in qualche modo a spuntare attraverso il suolo duro e roccioso. Dopo aver percorso un centinaio di metri, il terreno scende bruscamente alla nostra sinistra, aprendo alla vista una larga vallata piatta, circa trecento metri più in basso. Un grosso animale solitario, che assomiglia per dimensioni e aspetto a un elefante, sta brucando pacificamente, frugando nel terreno con il muso rigido e biforcuto.

— Eccoci arrivati — dice Oesterreich.

Abbiamo raggiunto la più vicina delle piccole isole di granito. Aggirandola, mi accorgo che il fianco opposto è spezzato da un crepaccio, che crea una specie di caverna. Oesterreich mi fa cenno, e ci inoltriamo per un breve tratto.

Alla nostra destra, contro una parete della caverna, vi è una strana struttura a tre lati, come una porta a punta, dietro a cui si scorge il buio più profondo. È costruita con uno strano metallo lucido, o forse si tratta di plastica, con una superficie insieme liscia e porosa. Su di essa sono iscritti dei geroglifici che assomigliano molto a quelli che ho visto sui muri del tempio di pietra dipinto nella cappella della dea, su Phosphor, e ai due lati, contro la parete della caverna, c'è la tripla stella a sei punte che è l'emblema del culto di Oesterreich.

* Cos'è? — chiedo.
* È una specie di trasmittente Velde.
* Non assomiglia affetto a una trasmittente Velde.
* Funziona praticamente come una trasmittente di Velde — dice lui. — Lo vedrete quando entreremo nel campo. Siete pronto?
* Aspettate.

Lui annuisce. — Sto aspettando.

* Ci faremo spedire da qualche parte da questa cosa?
* Esatto, vostra grazia.

* Cos'è? Chi l'ha costruita?
* Vi ho già detto cos'è. Circa chi l'ha costruita, non ne ho alcuna idea. Nessuno lo sa. Crediamo che sia vecchia di cinque o dieci milioni di anni, forse. Ma potrebbe essere anche dieci volte più vecchia. O cento. Non abbiamo modo di calcolarlo.

Dopo un lungo silenzio dico: — Mi state dicendo che è un oggetto alieno?
* Esatto.
* Non abbiamo mai scoperto alcun segno di vita aliena intelligente nella galassia.
* Ce n'è uno proprio di fronte a voi — dice Oesterreich. — E non è il solo.
* Avete trovato degli alieni?
* Abbiamo trovato i loro trasmettitori di materia. Alcuni, almeno. Funzionano ancora. Adesso siete pronto a saltare, vostra grazia?

Guardo fisso la porta a tre lati.
* Per dove?
* Un pianeta a circa cinquecento anni luce da qui, dove potremo prendere l'autobus che ci porterà all'Avatar.
* Parlate sul serio?
* Andiamo, vostra grazia.
* E gli effetti lambda?
* Non ce ne sono. I differenziali lambda sono un difetto della tecnologia Velde, non dell'universo. Questo sistema ci fa arrivare senza alcun inconveniente lambda. Naturalmente non sappiamo come funziona. Siete pronto?
* Va bene — dico, rassegnato.

Mi fa un cenno e insieme avanziamo verso la porta e semplicemente ci passiamo attraverso e ci troviamo dall'altra parte, in un paesaggio di tale stupefacente bellezza che vorrei inginocchiarmi e ringraziare Dio. Alberi piumati si innalzano più alti di sequoie, e una cascata lattea precipita lungo il fianco di una montagna di ebano che riempie metà del cielo, e l'aria vibra per un velo di adamantina luminosità. Davanti a me si stende un prato simile a un tappeto scarlatto, che svanisce a media distanza. C'è una mesozoica ricchezza in tutte le cose: brillano, luccicano, tremano di splendore.

Una seconda porta, identica alla prima, è montata contro un enorme masso proprio di fronte a noi. Anch'essa è fiancheggiata dell'emblema della tripla stella.

— Indossate il vostro medaglione — mi dice Oesterreich.
* Il mio medaglione? — dico, stupidamente.

* Indossatelo. L'Avatar si chiederà perché siete con me, e questo glielo spiegherà.
* È qui?
* È sul prossimo mondo. Questa è solo una stazione di passaggio. Abbiamo dovuto fermarci prima qui. Non so perché. Nessuno lo sa. Siete pronto?
* Mi piacerebbe restare qui più a lungo.
* Potrete tornare qualche altra volta — dice. — Lei vi sta aspettando. Andiamo.
* Sì — dico, e mi frugo in tasca per cercare il medaglione, e me lo metto al collo. Oesterreich mi strizza rocchio e accosta il pollice all'indice in segno di approvazione. Mi prende per mano, e passiamo per la porta.

È una donna scarna, dall'aspetto incartapecorito, di sessanta o settant'anni, con duri e lucenti occhi azzurri. Indossa una giacca kaki, un cappello verde-oliva, pantaloncini kaki, stivali. I capelli grigi sono raccolti dietro alla nuca in una crocchia. In piedi davanti a una piccola tenda, mentre batte qualcosa su un terminale portatile, sembra una vecchia professoressa di geologia durante una escursione nel Wyoming. Ma accanto alla sua tenda, su una lastra di arenaria, è inciso il triplice emblema della Dea.

Anche questo è un paesaggio mesozoico, ma molto meno lussureggiante del precedente: alte rupi rosso-brune punteggiate di felci e palme gigantesche, insetti con quattro ali, simili a immense libellule, che sfrecciano nell'aria, grossi animali grotteschi che assomigliano molto a dinosauri che girano cautamente l'uno attorno all'altro in un canalone sassoso, vicino all'orizzonte. Vedo qualche altra tenda. C'è una piccola colonia. Il sole è rosso-giallastro, molto grande.

* Bene, bene: cosa abbiamo qui? — dice la donna. — Un Lord Magistrato, nientemeno!
* Ficcava il naso su Zima ed Entrada, cercando di scoprire cosa stava succedendo.
* Be', adesso lo sa. — La sua voce è come silice. Avverto il suo disprezzo, la sua ostilità, come qualcosa di palpabile. Avverto anche la sua forza: fredda, dura, brutale. Dice: — Qual era la tua casata, Lord Magistrato?
* I Selezionatori.

Mi studia come se fossi un esemplare in una teca. In tutta la mia vita ho conosciuto solo un'altra persona dotata di simile forza e intensità: il Maestro. Ma per il resto, non gli assomiglia assolutamente.

* E adesso il selezionatore è stato selezionato?
* Sì — dico. — Ci sono state delle deviazioni rispetto al piano. È stato

necessario per me rassegnare le dimissioni dalla magistratura.

* Non avremmo dovuto arrivare fin qui, vero? — chiede. — La luce di quel sole lassù non raggiungerà la Terra prima del settantatreesimo secolo, lo sai? E invece eccoci qui. Eccoci qui! — Ride, un risata stridula, folle. Comincio a chiedermi se intendano uccidermi. L'aura che emana da lei è terrificante. La professoressa di geologia per cui l'avevo inizialmente scambiata è sparita; quello che vedo adesso è qualcosa di strano e tremendo: una profetessa, una sibilla. Poi d'improvviso anche la brutalità sparisce, e qualcosa di alquanto diverso emana da lei: tenerezza, pietà, perfino amore. La potenza della cosa mi coglie alla sprovvista, e boccheggio. Queste sue trasformazioni sono ottenute senza alcun mezzo apparente: ha pronunciato solo poche parole, e tutto il resto è stato fatto con i gesti, la posizione, l'espressione. Capisco di essere alla presenza di un grande carisma. Si avvicina a me, e accostando la faccia alla mia, dice: — Abbiamo rovinato il vostro piano, lo so. Ma anche noi seguiamo la regola divina. Abbiamo scoperto cose che nessuno aveva sospettato, e tutto è cambiato per noi. Tutto.
* Avete bisogno di me, Signora? — chiede Oesterreich.
* No. Non ora. — Appoggia la punta delle dita sul mio medaglione, sfregandolo leggermente, come se fosse un talismano magico. A bassa voce dice: — Permettete che vi accompagni in un giro della galassia, Lord Magistrato. Una delle porte aliene è situata proprio dietro la sua tenda. L'attraversiamo mano nella mano, e sbuchiamo su una collina di un verde abbagliante, che guarda su un mare di ghiaccio. Tre piccoli soli bianco-azzurri sono sospesi come diamanti nel cielo. Nell'aria tremolante assomigliano alle stelle a sei punte dell'emblema. — Una delle loro capitali sorgeva qui, un tempo — dice. — Ma adesso si trova in fondo a quel mare. Abbiamo fatto dei sondaggi e abbiamo visto le rovine, e un giorno o l'altro cercheremo di scendere. — Mi fa un cenno e riattraversiamo la porta, uscendo in un deserto battuto dal vento, di sabbia rossa dura come il ferro, dove dei granchi dalla pesante armatura, grossi come palloni da rugby, sgattaiolano via alla nostra comparsa. — Pensiamo che ci sia un'altra città qui sotto — dice. Chinandosi raccoglie un frammento di ceramica grigia e me lo mette in mano. — Questo è un manufatto vecchio di milioni di anni. Ce ne sono sparsi dappertutto, qui. — Lo fisso come se mi avesse offerto un frammento del nucleo di una stella. Lei tocca di nuovo il mio medaglione, sfiorandolo appena, e mi conduce alla porta successiva, in un mondo di gonfie nuvole bianche e di morbide colline rugiadose, e da qui a un mondo dove gli

alberi pendono come funi dal cielo, e da qui, e da qui...
—Come le avete trovate? — chiedo alla fine.
* Vivevo su Tre Soli. Lo sapete dove si trova? Esploravamo i mondi vicini, cercando di scoprire se ce ne fosse qualcuno appetibile, e un giorno sono uscita da una unità Velde e mi sono trovata di fronte a una strana porta a tre lati, proprio vicino a essa, e ci sono andata troppo vicino, e mi sono ritrovata su un mondo completamente diverso. Ecco tutto.
* E avete continuato, una porta dopo l'altra?
* Cinquanta in tutto. Allora non sapevo tome scegliere la destinazione, così ho continuato a saltare, sperando di ritornare prima o poi al punto di partenza. Non c'era alcuna ragione al mondo per riuscirci, ma dopo sei mesi ce la feci. La Dea mi protegge.
* La Dea — dico.
Mi guarda come aspettando una sfida. Ma io resto in silenzio.
* Queste porte collegano l'intera galassia, come la metropolitana di Parigi—dice dopo un momento. — Possiamo andare in ogni luogo con esse. *In ogni luogo-*
* E la Dea? Le porte sono opera Sua?
* Speriamo di scoprirlo, un giorno o l'altro.
* E questo emblema? — chiedo, indicando le stelle a sei punte accanto alla porta. — Cosa significa?
* La Sua presenza — dice. — Venite. Ve lo mostrerò.

Un altro passaggio, ed emergiamo nella notte. Il cielo su questo pianeta è il più nero che abbia mai visto, con comete e stelle cadenti che lo attraversano in una confusione quasi comica. Ci sono due lune, splendenti come specchi. A una dozzina di metri, da una parte, c'è il tempio di pietra bianca che ho visto nell'affresco della cappella su Eden, adorno degli stessi geroglifici che sono iscrìtti su tutte le porte aliene. È costruito con lastre ciclopiche di pietra, che sembrano essere state intagliate miliardi di anni fa. Lei mi prende per un braccio e mi guida attraverso il portale, in una sala dall'alto soffitto a volta, dove il triplo triangolo a sei punte, fabbricato con il materiale lucido delle porte, è montato su un altare di pietra.
* Questo è l'unico edificio che abbiamo mai scoperto — dice. I suoi occhi luccicano. — Doveva essere un luogo sacro. Potete dubitarne? Ne sentite la potenza?
* Sì.
* Toccate l'emblema.

* Cosa succede se lo farò?
* Toccatelo — dice. — Avete paura?
* Perché dovrei fidarmi di voi?
* Perché la Dea si è servita di me per condurvi fin qui. Avanti. Toccatelo.

Appoggio la mano sulla sostanza aliena, fredda e liscia, e immediatamente avverto la potenza della rivelazione fluirmi attraverso, la potenza inconfondibile della Divinità. Vedo la molteplicità dei mondi, un'infinità di mondi che ruota intorno a un'infinità di soli. Vedo la Totalità. Vedo la faccia di Dio, chiara ed evidente. È ciò che ho cercato per tutta la mia vita e credevo di aver già trovato; ma so immediatamente che lo trovo per la prima volta. Se avessi digiunato per mille anni e pregato per diecimila, non avrei mai provato una cosa simile. È la musica di cui sono costituite tutte le cose. È l'oceano in cui tutte le cose galleggiano. Sento la voce di ogni dio e dea che abbia mai avuto adoratori, ed è una sola voce, e mi attraversa come un fiume di fuoco.

Dopo un momento stacco la mano. E faccio un passo indietro, tremando, scuotendo la testa. È troppo facile. Uno non arriva a Dio toccando una striscia di plastica.

Lei dice: — Vogliamo trovarli. Sono ancora vivi, da qualche parte. Com'è possibile che non lo siano? E chi potrebbe dubitare che sia nostro destino seguirli e trovarli? E inginocchiarci davanti a loro, poiché essi sono Coloro che cerchiamo? Perciò andremo avanti, finché sarà necessario, alla loro ricerca. Fino ai confini più lontani dell'universo, se sarà necessario, e oltre. Con queste porte non c'è limite. Ci è stata data la chiave per ogni luogo. Siamo stati creati per le Tenebre, tutte intere, non per la piccola sfera di cento anni luce che predica il vostro Ordine, ma l'intera galassia, e oltre. Chi sa fin dove conducono queste porte? Le nebulose di Magellano? Andromeda? M33? Ci stano aspettando, lassù. Come aspettano da un miliardo di anni.

Dunque lei crede di poterlo inseguire porta dopo porta. O poterLa inseguire. Ma si sbaglia. Colui he ha creato l'universo ha creato anche i costruttori delle porte.

* E la Dea...? — chiedo.
* La Dea è l'Ignoto. La Dea è il Mistero verso cui ci muoviamo. Non sentite la Sua presenza?
* Non ne sono sicuro.
* Lo sentirete. Se non ora, poi. Ci accoglierà quando arriveremo. E ri abbraccerà, e ci renderà tutti dei.

Fisso a lungo le stelle a sei punte. Sarebbe semplice allungare la mano e bere una seconda volta dal fiume della rivelazione. Ma non è necessario. Il fuoco scorre ancora dentro di me. Lo farà sempre, attirandomi verso di sé. Qualunque cosa possa essere, non è possibile negare il suo potere.

Lei dice: — Vi mostrerò ancora una cosa, poi ce ne andremo.

Attraversiamo il tempio, e usciamo dalla parte opposta. Da una terrazza, fra le rovine, abbiamo una visione senza impedimenti del cielo. Un immenso ammasso di stelle brilla sopra di noi, disposte in configurazioni del tutto inconsuete. Lei indica una Via Lattea che si riversa nel cielo in due bracci roteanti.

— Quella lassù e la Terra — dice. — La vedete? Attorno a quel piccolo sole giallo, a centomila anni luce di distanza. Mi chiedo se ci hanno mai fatto visita. Non lo scopriamo un giorno o l'altro una delle loro porte sull'Himalaya o sotto i ghiacci antartici, o qualcosa del genere. Credo che quando finalmente li troveremo, ci riconosceranno. È interessante pensarci, vero?

— La sua mano è appoggiata leggermente sul mio polso.

— Vogliamo tornare adesso, Lord Magistrato?

Così torniamo, in due o tre salti, al mondo dei dinosauri e delle libellule giganti. Non c'è nulla che io possa dire. Ci sono tempeste nella mia testa. Mi sento come disteso attraverso metà dell'universo.

Oesterreich mi aspetta. Mi riporterà su Phosphor, o su Entropia, o Entrada, o Zima, o Cuchulain, o dovunque voglia andare.

* Potreste anche tornare sulla Terra—dice l'Avatar. — Ora che sapete cosa sta succedendo quassù, potreste tornare a casa e raccontare tutto al Maestro.
* Il Maestro già lo sa, sospetto. E non ho modo alcuno di tornare a casa. Non lo capite?

Luì fa un risatina sommessa. — La Legge delle Tenebre, sì. Dimenticavo. La regola è che nessuno ritorna. Siamo stati catapultati qui per essere redenti del peccato originale, e tornare alla Madre Terra sarebbe un crimine contro le leggi della termodinamica. Bene, come preferite. Siete un uomo Ubero.

— Non è per la Legge delle Tenebre — dico. —La Legge delle Tenebre non lega più nessuno.

Comincio a tremare. Entro la mia mente frammenti e brandelli stanno cadendo dal cielo: la Casa dei Selezionatori, la Casa del Santuario, l'intero Ordine e tutte le sue leggi, le montagne e le vallate della Terra, il corpo e il tessuto della Terra. TVitto è a pezzi; tutto è rifatto da capo; io sono infinitamente piccolo davanti alla

infinita grandezza del cosmo. Sono abbagliato dalla luce di una infinità di soli.

E tuttavia, benché debba coprirmi gli occhi da quel bagliore dì fuoco, benché sia intontito e umiliato dall'immensità dell'immensità, vedo che non ci sono limiti a quello che può essere raggiunto, che i confini dell'universo mi attendono, che devo solo allungare la mano, e che alla fine li toccherò.

Vedo che, benché lei abbia fatto un salto troppo ardito di fede, benché si sia arresa a presupposti senza fondamento, lei è sul giusto cammino. La ricerca è interminabile, perché il suo scopo è infinito. Ma la via conduce sempre più lontano. Non c'è una destinazione, solo il viaggio. E lei vi si è inoltrata più di chiunque altro.

E io? Avevo creduto di andare fra le stelle per passare gli ultimi miei giorni nella quiete e nell'anonimato, ma mi rendo conto adesso che il mio pellegrinaggio è ben lontano dalla fine. In effetti, sta solo cominciando. Non è una strada che avrei mai immaginato di prendere.

Ma è la strada che sto prendendo, e non ho altra scelta che seguirla, anche se non sono ancora sicuro se mi sto inoltrando ulteriormente nell'esilio o se sto finalmente trovando la via per la mia vera casa.

Quello che non posso fare a meno di vedere, è che la nostra Missione è finita, e che una nuova è iniziata; o, piuttosto, che questa nuova Missione è la continuazione e il culmine della prima. Il nostro Ordine ci ha insegnato fin dall'inizio che la via per giungere a Dio è andare fra le stelle. E cosi abbiamo fatto. Siamo stati troppo timorosi, limitandoci a una piccola sfera di spazio intorno alla Terra. Ma non abbiamo fallito. Abbiamo reso possibile tutto ciò che seguirà.

Le porgo il mio medaglione. Lei lo guarda alla maniera in cui io ho guardato quel pezzo di ceramica aliena sul mondo deserto, poi fa per restituirmelo, ma io scuoto la testa.

— Per te — dico. — Un dono.

— Un'offerta. Non mi serve più, adesso.

Lei è in piedi con la schiena rivolta al grande sole rosso-giallastro di questo pianeta, e sembra a me che la luce si propaghi da lei come dal Maestro, che lei sia in fiamme, luminosa, che sia lei stessa un sole.

— La Dea ti protegga, Signora — dico sommessamente.

lutti i mondi della galassia ruotano intorno a me, prenderò questa strada e vedrò dove conduce, poiché so che non ce n'è altra.

— La Dea ti protegga — dico.

— La Dea ti protegga, Signora.

FINE